

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

ANTONIO PANIZZI

LA CATENA DI SETA

Lettere a Giuseppe Levi Minzi
(1822-1873)

a cura di William Spaggiari



ARCHIVIO GUIDO IZZI

Sfuggito avventurosamente all'arresto da parte della polizia estense, Antonio Panizzi (Brescello 1797-Londra 1879) approdava nell'autunno 1822 in Svizzera, dove, secondo il costume inaugurato dal Foscolo e dagli esuli della Restaurazione, si trattenne per alcuni mesi prima di raggiungere l'Inghilterra.

Superando difficoltà di ogni tipo, a Londra egli percorse le tappe di una carriera prodigiosa: professore di italiano all'Università (sua è l'edizione dei due *Orlandi* di Ariosto e di Boiardo, quest'ultimo restituito dopo tre secoli al testo originale), *keeper of printed books* e (dal 1856) *principal librarian* del British Museum, istituzione che egli rinnovò profondamente (fra l'altro, con la costruzione della famosa *Reading Room*), ed alla quale si sentì sempre legato da una catena, «non di ferro ma di seta».

Nell'arco di mezzo secolo, Panizzi intrattenne col medico ebreo Giuseppe Levi Minzi, suo concittadino, un carteggio che mette in evidenza i tratti della sua personalità: l'orgoglio per i successi in terra inglese, il perentorio esercizio della *vis* polemica, l'immutato amore per la terra d'origine, i risentimenti di una vecchiaia solitaria, l'impegno per la causa risorgimentale, ma anche il fastidio per la corruzione dilagante e il disprezzo per quei connazionali che pensavano a organizzare feste anziché lavorare e studiare.

Dopo l'Unità, il Regno d'Italia si incamminava su strade che non erano quelle previste, con moralistico rigore, dal «terribile Panizzi» (così lo aveva definito, nel corso di un memorabile colloquio, Ferdinando II di Borbone). Il suo commiato fu dunque senza rimpianti: «Addio mio carissimo amico. Mi vergogno essere italiano vedendo come vanno le cose. Basta la mia carriera è finita e concludo: Vanitas vanitatum et omnia vanitas».

Antonio Panizzi in una fotografia di Elliott & Fry, Londra, 1868 circa.

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

Vol. LXXXV

ANTONIO PANIZZI

LA CATENA DI SETA
Lettere a Giuseppe Levi Minzi
(1822-1873)

a cura di William Spaggiari



ARCHIVIO GUIDO IZZI

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

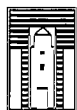
SERIE II: FONTI

Vol. LXXXV

ANTONIO PANIZZI

LA CATENA DI SETA
Lettere a Giuseppe Levi Minzi
(1822-1873)

a cura di William Spaggiari



ARCHIVIO GUIDO IZZI
1998

© Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Roma

Archivio Guido Izzi s.r.l. - Via Ottorino Lazzarini, 19 - 00136 Roma
Tel. (06) 39735580 - Fax (06) 39734433

Il curatore esprime il più vivo ringraziamento alla famiglia Bersellini ed all'Amministrazione Comunale di Brescello, custodi assidui di memorie panizziane; a Maurizio Festanti, direttore della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia e generoso collaboratore; a Denis V. Reidy (Head of the Italian and Modern Greek Section, West European Collections, British Library) per l'amichevole assistenza durante le ricerche compiute a Londra; a Giuseppe Izzi, per i preziosi suggerimenti forniti nel corso della revisione del testo; a Giuseppe Talamo, per aver accolto il volume nella Biblioteca Scientifica dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

INTRODUZIONE

Destinatario, nel novembre 1822, della prima lettera del fuggiasco Antonio Panizzi, e, nell'ottobre 1873, della penultima missiva da questi inviata in Italia, il medico ebreo Giuseppe Levi Minzi, suo conterraneo, sembra circoscrivere con una silenziosa presenza (le sue lettere sono andate perdute) l'intero carteggio intrattenuto dall'«esule fortunato» con i corrispondenti italiani nell'arco di oltre mezzo secolo.¹⁾

Insieme agli amici Biagio Zatti e Michele Montani, il Levi Minzi fu presente nel momento che avrebbe cambiato le sorti di Panizzi, fino ad allora insospettabile funzionario della Comunità di Brescello, ai margini del Ducato estense; lo accompagnò infatti sulla riva del Po, all'imbarco per Viadana, la sera del 22 ottobre 1822, quando si fece improvvisamente molto concreta l'eventualità dell'arresto dopo la pubblicazione della sentenza del Tribunale «statario» di Rubiera contro don Giuseppe Andreoli e altri 46 imputati. Il giovane avvocato brescellese figurava infatti, nel testo della sentenza, come proprietario della casa in cui nel 1821 si era svolta la cerimonia di affiliazione alla Carboneria del cugino Francesco Panizzi.²⁾

¹⁾ Cfr. GIULIO CAPRIN, *L'esule fortunato Antonio Panizzi*, Firenze, Vallecchi, 1945.

²⁾ Nelle motivazioni di condanna di Giuseppe Alberici e Giambattista Cavandoli si legge appunto che entrambi nel 1821 assistettero in Brescello, in casa «del Dottore Panizzi», alla «Recezione del Perito Francesco Panizzi nella Setta dei Carbonari»; il testo integrale della sentenza, pronunciata l'11 settembre 1822, si legge nel *Dei processi e delle sentenze contra gli imputati di Lesa-Maestà e di aderenza alle Sette proscribede negli Stati di Modena. Notizie scritte da Antonio Panizzi e pubblicate da ****, Madrid, Per Roberto Torres, 1823, pp. 148-219 (cfr. a pp. 186 e 207), ed ora anche in DINO PAMPARI, *La sentenza del tribunale statario straordinario di Rubiera e la relazione di Antonio Panizzi, 1822-1823*, Bagnolo (Reggio Emilia), Lusuardi, 1974, pp.

In quei mesi burrascosi, tra Svizzera e Inghilterra, Panizzi ritornava con insistenza e con animo risentito sul recente passato. In una lettera a Giacomo Blanchon del 25 luglio 1824 egli citava fra i delatori e i nemici «quel porco dottor ebreo del mio paese»;³⁾ si trattava proprio del Levi Minzi, che l'anno prima aveva rivelato alle autorità di polizia qualche particolare di troppo sull'amico appena rifugiato all'estero. Sulla base di quella e di altre testimonianze (del resto, anche la fuga era di per sé, agli occhi degli inquirenti, una ammissione di colpevolezza), pochi mesi dopo il Tribunale emetteva contro Panizzi un ordine di cattura e una sentenza di condanna a morte.

Ci volle molto tempo per attenuare le conseguenze di una simile rottura. Le inevitabili chiarificazioni *in itinere* ci furono certamente, a cominciare dall'intermediazione del comune amico Blanchon, che già l'8 agosto 1824 rispondeva a Panizzi: «Dell'Ebreo M. credo che ne abbiate una fal-

139-74 (pp. 159 e 170). Nel libro del 1823, Panizzi aggiunse non essergli «ignoto (abbenché nella sentenza ciò siasi maliziosamente taciuto) che io sono non solamente accusato d'aver prestato il locale per la recezione di Francesco Panizzi, ma pur anche d'essere stato quegli che lo ha ricevuto Carbonaro». Al di là delle reali responsabilità dei singoli, merita di essere letta, come testimonianza del carattere fiero (e vendicativo) di Panizzi e come esempio della sua prosa infiammata nei primi tempi dell'esilio, la tagliente e puntigliosa replica alle accuse: «Premetto la protesta essere falsissima la supposta recezione, me sciente. Ma di ciò tacciasi ed esaminisi l'accusa di Cavandoli, mia per conseguenza e di Francesco Panizzi, come se d'un estraneo soltanto si trattasse. Quattro soli, a norma della sentenza, furono presenti alla recezione: i quattro sarebbero stati, Alberici, Cavandoli, il ricevuto Francesco Panizzi, ed io. All'appoggio di quali prove si è condannato il secondo, imprigionato il terzo, e me designato alla pubblica vendetta? Non è stato certo all'appoggio d'indizi, non all'appoggio di testimoni, ed io mi darò per vinto quando un solo o di quelli o di questi mi si opponga. — Sarà dunque all'appoggio di confessioni? Ora guardisi la giustizia, l'onestà del Tribunale di Rubiera. Cavandoli ha negato il fatto, a me non è stato chiesto, né l'ho affermato, né lo poteva affermare come affatto non vero, Francesco Panizzi all'epoca delle sentenze non l'ha dato per veridico, né (quando sappia solo esser onorato al segno di non esser un mentitore) lo potrà mai dar per veritiero: l'ha, non dirò confessato, ma sognato, o a dir meglio impudentemente e falsamente depresso il bugiardo Alberici. — Domando se all'appoggio del detto solo d'un infame senz'onore e senza fede, un Tribunale poteva condannare un misero innocente, far imprigionare uno sgraziato, designare uno che fu sempre liberale, ma pacifico, all'odio d'un Governo persecutore? Se è delitto l'amar la libertà e l'indipendenza della sua patria, io certo son delinquente e me ne vanto: ma né un atto mi si potrà rimproverare. — Né l'odio del Governo, cui fui esposto, mi è pesato: sibbene mi pesò e pesa la distinzione usatami col riserbarmi alle ultime persecuzioni. Questo non fu certo per generosità, ma sibbene per espormi alla diffidenza dei bravi Italiani. Fallì lo scopo del Governo: ché io non considero per bravi e buoni alcuni miserabili i quali vilmente il servono col gettar la diffidenza tra gli onesti. Oh se io volessi abbassarmi al segno d'inveire contro di essi! ... Ma a che servirebbero ora le parole? Spero di vederli in Italia questi indegni» (*Dei processi e delle sentenze* cit., pp. 208-9).

sa ed erronea opinione, e so che vi voleva scrivere; è sempre ben veduto e stimato dagli amici che v'amaro e vi stimano». ⁴⁾ Ma è un dato di fatto che, sulla base dei documenti a noi noti, il Levi Minzi (che pure risulta aver indirizzato a Panizzi una «lunga tiritera» nel 1833, mai giunta a destinazione) ⁵⁾ ricompare, sulla linea di un orizzonte panizziano ormai in gran parte rasserenato, soltanto nel 1840. Risale a quegli anni, scarsamente documentati per le molte lacune del carteggio, una significativa testimonianza sul rispetto che Panizzi ebbe per i riti ebraici osservati dal Levi Minzi, contenuta in una lettera che il bibliofilo ebreo Adolphus Asher indirizzava all'amico Panizzi nel settembre 1842: «We have spoken much of you lately; when celebrating our feast of Tabernacles I repeated to Mrs. Asher your lively description of that temporary chamber of your friend in your native house. [...] I am sure you never thought that I would harbour such fragmentary scraps of conversation, but I am also sure that it requires so ardent a Jew to treasure up any kind mention of what to him is termed the "Unbelievers". Excuse this epithet, in some respects I also deserve it, but the history & the rites of my people are still the most thrilling things of my heart». ⁶⁾

Se il medico brescellese si era andato nel frattempo distinguendo per i suoi studi scientifici (e a chi sapeva farsi strada da sé Panizzi accordava di buon grado la propria fiducia), l'avventuroso esule del 1822 era nel pieno fervore di una personale battaglia di auto-affermazione nella Londra vittoriana. Approdato in Inghilterra nel 1823 senza alcun mezzo di sostentamento, Panizzi era stato indirizzato dal Foscolo, col quale avviò poi una discontinua collaborazione letteraria, nella provinciale Liverpool, dove era più facile segnalarsi che non a Londra, e dove il nuovo esule si guadagnò da vivere impartendo lezioni di italiano e tenendo pubbliche conferenze. Erano, in pratica, gli impieghi precari ai quali si adattavano anche altri rifugiati; attenuando gradatamente i toni dell'invettiva e della polemica, ai quali non si sottraevano però due lunghi articoli pubblicati anonimi nel

³⁾ ADELE CURTI, *Alta Polizia. Censura e spirito pubblico nei ducati parmensi (1816-1829)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. IX (1922), pp. 399-590, a p. 589.

⁴⁾ D. PAMPARI, *La sentenza cit.*, p. 226.

⁵⁾ Cfr. qui la lettera III (18 febbraio 1842).

⁶⁾ Cfr. DAVID PAISEY, *Adolphus Asher (1800-1853), Berlin bookseller, anglophile, and friend to Panizzi*, in *The British Library Journal*, vol. 23, n. 2 (autumn 1997, *Panizzi Bicentenary Issue*), pp. 131-53, a p. 149, dove si sottolinea l'assenza di qualunque «barrier of prejudice» nel rapporto fra Asher e Panizzi, «whose closest, lifelong friendship (if at a distance) was with another Jew, Giuseppe Levi-Minzi, a schoolfriend from his beginning in Brescello».

1824 sull'*Edinburgh Review* sotto i lapidari titoli di *Italy* e *Austria*,⁷⁾ Panizzi si impegnò con tenacia in uno arduo sforzo di adeguamento alle consuetudini inglesi, al di là delle molte circostanze sfavorevoli. Con grande tempestività, a differenza dell'orgoglioso poeta dei *Sepolcri*, egli si rese conto che la condizione irrinunciabile per superare le diffidenze della società britannica, particolarmente forti nei confronti dell'irrequieto mondo degli esuli italiani, consisteva nell'abbandono dei caratteri del paese d'origine e nell'apprendimento di quelli locali, a cominciare dalla padronanza della lingua. In breve, Panizzi acquisì la capacità di scrivere disinvoltamente in inglese, potendo così collaborare ai giornali e compilare quegli strumenti didattici (una grammatica, due antologie di prosatori italiani) che gli sarebbero poi serviti quando ottenne una cattedra universitaria a Londra.⁸⁾

Emblematica della sua rinuncia ad intrattenere rapporti con la maggior parte dei connazionali in Inghilterra fu la rottura col mazziniano Giuseppe Giglioli, suo conterraneo allora rifugiato a Edimburgo, che pur tra estreme difficoltà continuava a «fare il Don Chisciotte degli sventurati»;⁹⁾ proprio il contrario di quel che aveva deciso di fare Panizzi, il quale più tardi (stanco di elargirgli prestiti in denaro) arrivò a denunciarlo per insolvenza. Questa freddezza verso non pochi compatrioti gli fu rimproverata, tra gli altri, dal modenese Cesare Mariani, insegnante a Dublino, che così scriveva all'amico Quirino Bigi nel 1858: «Mi dispiace che il Panizzi non abbia risposto alla tua lettera, ma non esserne sorpreso, perché Colui è solamente Italiano di nome. Sappi che tale è la sua superbia che quando lo chiaman Sig.r Panizzi, risponde irato "chiamatemi Mister Panizzi, perché non sono italiano ma suddito Inglese"». ¹⁰⁾

⁷⁾ *The Edinburgh Review*, XL, 1824, pp. 207-25 (marzo) e 298-316 (luglio).

⁸⁾ *An elementary italian grammar for the use of students in the London University*, London, Taylor, 1828, pp. II-61; *Extracts from italian prose writers for the use of students in the London University*, *ivi*, 1828, pp. XI-558; *Stories from italian writers with a literal interlinear translation*, *ivi*, 1830, pp. IV-103. Ne ha illustrato caratteristiche ed importanza CARLO DIONISOTTI, *Panizzi professore*, in *Studi su Antonio Panizzi*, a cura di MAURIZIO FESTANTI, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1981 (*Contributi della Biblioteca Municipale di Reggio Emilia*, a. III-IV, 1979-80, nn. 5-8), pp. 5-20, a pp. 14-6 (poi nella raccolta postuma *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 209-26, a pp. 219-21).

⁹⁾ Lettera di Panizzi al Giglioli, 29 settembre 1835, in COSTANZA GIGLIOLI STOCKER, *Una famiglia di patrioti emiliani. I Giglioli di Brescello*, Milano, Ed. Dante Alighieri, 1935, p. 108.

¹⁰⁾ Lettera del 6 marzo 1858, in GIUSEPPE ANCeschi, *Panizzi e Boiardo*, in *Il Boiardo e la critica contemporanea. Atti del Convegno di studi su Matteo Maria Boiardo* (Scandiano-Reggio Emilia, 25-27 aprile 1969), a cura di G. ANCeschi, Firenze, Olschki,

Coltivando l'amicizia di letterati e uomini politici, a cominciare dall'aristocratico cenacolo *italianisant* formato dallo storico William Roscoe, dall'avvocato Henry Brougham, dal pastore unitario William Shepherd, nel febbraio 1828, a meno di cinque anni dall'arrivo in Inghilterra, Panizzi otteneva la nomina a professore di italiano nell'appena istituita Università di Londra, superando candidature variamente autorevoli. Si trasformò allora in studioso e divulgatore della letteratura italiana, contrapponendo alla turbolenta Italia contemporanea delle fazioni e dei rifugiati politici il meraviglioso della tradizione letteraria rinascimentale e degli eroi dei poemi cavallereschi, che egli sapeva avere un buon seguito di estimatori e di lettori in Inghilterra.

La posizione ufficiale di professore gli imponeva di riprendere in maniera più circostanziata quegli studi, già cominciati nei difficili anni di Liverpool; in questa prospettiva apparve ben presto realistica l'ipotesi di dare alle stampe i poemi di Ariosto e di Boiardo presso l'intraprendente editore William Pickering, già promotore col Foscolo di una collana di classici italiani. Molte erano le ragioni che spingevano Panizzi a percorrere i sentieri della letteratura romanzesca italiana: la convenienza pratica (come il desiderio di mettere in atto i consigli autorevoli degli amici inglesi), l'omaggio alla memoria dello stesso Foscolo, il recupero ad uso del pubblico inglese dell'immagine di un'antica civiltà padana, aliena dalle improvvisazioni e dalle declamazioni dei moderni. Ma, anche, giocava un ruolo non secondario l'opportunità di una nostalgica rivisitazione, attraverso la fantasia poetica di Boiardo e Ariosto, dei luoghi d'origine, che in quel periodo egli era sicuro di non poter mai più rivedere.

1970, pp. 11-27, a p. 13 nota 7. Che l'atteggiamento di Panizzi, in questo caso, non fosse però di superbia ma di «orgogliosa modestia, pronta sempre alla difesa e all'offesa», ha dimostrato C. DIONISOTTI, *Panizzi professore* cit., p. 12 (poi in *Ricordi della scuola italiana* cit., p. 216): «risulta che a Londra, nel British Museum, Panizzi esigeva il titolo che gli spettava, comune a ogni cittadino inglese, di *Mister*, e rimbeccava chi gli si rivolgesse col titolo lievemente derisorio di *Signor*, proprio degli Italiani». È un dato di fatto, ricorda ancora Dionisotti, che sul biglietto da visita di Panizzi, anche quando fu eletto senatore, «figurava il solo nome», senza alcun titolo o altro, cfr. infatti MICHELE LESSONA, *Volere è potere*, Firenze, Barbèra, 1869 (ora nell'ed. anast. a cura di MARIO MICCINESI, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1990), pp. 268-76, a p. 276: «La Regina d'Inghilterra, l'Imperatore dei Francesi, il Re d'Italia tra gli altri lo insignirono di croci; ma il Panizzi, modesto com'egli è, non le rammenta mai, e sul suo biglietto di visita leggesi semplicemente ANTONIO PANIZZI». Nello stesso anno in cui il Lessona scriveva questo profilo biografico, Panizzi comunicava al Levi Minzi: «volere o non volere sono "Sir Anthony Panizzi K. C. B."». Queste tre iniziali vogliono dire in Italiano "Cavaliere del Bagno" e tu scrivendomi non devi mettere *altro altro* che quest'indirizzo, proprio così: *tal è l'uso*; qui non ci sono né *Ill.mi*, né *Ecc.mi*, né *Or.mi*, né *Col.mi*» (lettera XXVI).

Fra il 1830 e il 1834, preceduti da un ampio saggio sulla «romantic narrative poetry», i testi fittamente annotati dell'*Orlando Innamorato* e dell'*Orlando Furioso* vedevano la luce in nove volumi; storicamente importanti sono soprattutto i quattro dedicati al poema del Boiardo, che Panizzi presentava, per la prima volta dopo quasi tre secoli, nel testo originale e non nei rifacimenti che, a partire dal 1541, lo avevano occultato.¹¹⁾ «I never did anything so much *con amore*», scriveva Panizzi a Thomas Grenville nel settembre 1834,¹²⁾ appagato da una fatica letteraria e filologica che è stata poi definita «il maggior contributo italiano agli studi rinascimentali nella prima metà dell'Ottocento».¹³⁾

Nel prendere a fondamento l'*Innamorato* originale, cui fungeva da appendice la riproposta del canzoniere boiardesco in una stampa non venale di cinquanta esemplari impressi da Charles Whittingham nel 1835,¹⁴⁾ Panizzi obbedì peraltro a motivazioni contingenti, come la disponibilità di stampe del primo Cinquecento nelle biblioteche private cui poteva accedere (prima fra tutte quella di lord Grenville), e di strategia culturale; convinto che il *Furioso* comincia là dove l'*Innamorato* s'era interrotto, egli riteneva infatti storicamente insensato presentare il poema del Boiardo in un rifacimento seriore. Ma, anche, animava il suo spirito di studioso una volontà di rivincita settentrionale nei confronti della tradizione toscane-

¹¹⁾ *Orlando Innamorato di Boiardo: Orlando Furioso di Ariosto: with an Essay on the romantic narrative poetry of the italians; memoirs, and notes by Antonio Panizzi*, London, Pickering, 1830-34, 9 voll.; per una esauriente descrizione di questa stampa si veda NEIL HARRIS, *Bibliografia dell'«Orlando Innamorato»*, Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali-Modena, Panini, 1988-91, 2 voll., nel vol. I, pp. 283-6, e nel vol. II, pp. 249-50. Cfr. anche WILLIAM SPAGGIARI, *Panizzi e l'«Orlando Innamorato»*, in *I libri di «Orlando Innamorato»*, Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali-Modena, Edizioni Panini, 1987, pp. 145-50; ID., *La «Romantic Poetry» di Antonio Panizzi e il ritorno al testo originale dell'«Innamorato»*, in *Tipografie e romanzi in Val Padana fra Quattro e Cinquecento*. Giornate di studio (Ferrara, 11-13 febbraio 1988), a cura di RICCARDO BRUSCAGLI e AMEDEO QUONDAM, Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali-Modena, Franco Cosimo Panini Editore, 1992, pp. 63-74.

¹²⁾ Lettera del 12 settembre 1834 (BLL, Add. Mss. 36.714, c. 345), in EDWARD MILLER, *Prince of Librarians. The life and times of Antonio Panizzi of the British Museum*, London, The British Library, 1988 (prima ed. London, Deutsch, 1967), p. 100.

¹³⁾ Il giudizio è di CARLO DIONISOTTI, *Rinascimento e Risorgimento*, in *Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania. Die Renaissance im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland*, a cura di AUGUST BUCK e CESARE VASOLI, Bologna, Il Mulino-Berlin, Duncker & Humblot, 1989, pp. 157-69, a p. 160 (poi in *Ricordi della scuola italiana* cit., pp. 263-75, a p. 266).

¹⁴⁾ *Sonetti e canzoni del Poeta clarissimo Matteo Maria Boiardo Conte di Scandiano*, Londra, Whittingham, 1835 (poi, in duecentocinquanta esemplari, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1845).

giante testimoniata dal travisamento cinquecentesco di Francesco Berni, cui egli opponeva il recupero della lingua tardo-gotica del conterraneo Boiardo. Alla riscoperta del quale, infine, egli si sentiva indirizzato anche dal dedicatario dell'intera opera, William Roscoe, che già aveva insistito sull'originalità dell'*Innamorato* boiardesco e sull'artificiosa inverosimiglianza dei rifacimenti.

Nell'arco di quel terribile quinquennio di lavoro, Panizzi aveva compiuto certamente un'opera mirabile; non mancarono infatti, fin dall'uscita dell'*Essay*, i giudizi positivi, in qualche caso sollecitati dai suoi stessi amici. Su Panizzi, tuttavia, continuavano a pesare tre peccati d'origine: il carattere difficile e finanche collerico, la fortuna (per molti scandalosa) che ne aveva accompagnato la rapida ascesa, il fatto di essere straniero («peccato», scrive Panizzi al Levi Minzi nel maggio 1845, «che non si perdona mai in Inghilterra»).¹⁵⁾ Così egli dovette esercitare un'attenta vigilanza per controbattere gli interventi (letterari e politici) degli avversari, che infatti non tardarono ad attaccarlo come italiano «in his own country [...] utterly unknown as a man of letters», avendo di mira anche il suo protettore, lord Brougham.¹⁶⁾

Prima di intraprendere l'edizione dei due poemi, il trentenne Panizzi era uno dei tanti esuli italiani, per di più confinato a Liverpool, che faticosamente cercavano di sopravvivere in terra straniera. Alla conclusione dell'impresa, nel '34 (o nel '35, se si vuole considerare l'appendice del Boiardo lirico), egli aveva ormai consolidato la propria posizione sociale e maturato un completo distacco dagli altri fuoriusciti, con alcuni dei quali aveva del resto avuto sempre rapporti difficili; inoltre poteva vantare, con la cittadinanza britannica ottenuta nel marzo 1832 che gli toglieva la qualifica di esule, la nomina a «extra assistant librarian» del British Museum, primo gradino della scalata, conclusa nel 1856, alla carica di «principal librarian» di quella grande istituzione.

La rinuncia definitiva all'insegnamento universitario, divenuta inevitabile nel 1837, quando cioè egli divenne «keeper of printed books» al Museo, non dovette creargli grossi problemi; fin dal luglio 1823, infatti, il Foscolo aveva potuto scorgere in Panizzi, da poche settimane sbarcato in Inghilterra,

¹⁵⁾ Cfr. qui la lettera IV (1° maggio 1845).

¹⁶⁾ Così scriveva Thomas Keightley, autore di studi sui racconti di fate, nel 1835 (E. MILLER, *Prince of Librarians* cit., p. 99); sulla polemica fra Panizzi e questo studioso irlandese cfr. anche CARLO DIONISOTTI, *Panizzi esule*, in *Rivista storica italiana*, a. XCII (1980), pp. 384-411, a pp. 393-5 (poi in *Ricordi della scuola italiana* cit., pp. 179-208, a pp. 189-92), e NEIL HARRIS, «Je répons à qui me touche»: the Quarrel in 1835 between Antonio Panizzi and Thomas Keightley, in *La Bibliofilia*, a. XCIX (1997), pp. 237-69.

la tempra e le qualità del catalogatore di libri, suggerendo a lord Holland di affidargli la cura della sua ricca biblioteca privata.¹⁷⁾ Dopo averli indossati per un decennio, Panizzi lasciava gli abiti del professore per quelli del bibliotecario, così come quindici anni prima aveva lasciato quelli del funzionario (e del cospiratore); la memorabile edizione dei poemi di Boiardo e Ariosto rimase così un episodio isolato nella sua breve carriera accademica, ma ebbe il merito di legittimare in maniera incontrovertibile il ritorno al testo originale dell'*Orlando Innamorato*.

In Italia passarono però più di dieci anni perché ci si accorgesse della scoperta, attraverso la mediocre edizione realizzata a Venezia nel 1842 da Giuseppe Antonelli per cura dell'infaticabile Luigi Carrer.¹⁸⁾ Proprio di questo silenzio della patria lontana Panizzi ebbe modo di rattristarsi, radicandosi ancor più nella terra che lo aveva accolto; il viaggio semi-clandestino in Italia del 1839, interrotto a Genova per le pressioni del governatore sardo (Panizzi, diretto a Lucca presso il duca Carlo Ludovico, era ancora considerato un pericoloso fuoriuscito politico), non fece che accrescere il distacco dell'esule dalla realtà italiana.

In quegli anni il silenzio di Panizzi intorno alle cose d'Italia fu pressoché assoluto; a fronte di qualche affermazione sulla necessità di «istabilir fermamente la libertà», anche confidando nella migliore aristocrazia costituzionalista, stanno numerose dichiarazioni di distacco critico nei confronti di quella «gabbia di matti» che era, a suo parere, il mondo della politica italiana.¹⁹⁾ Soltanto con le vicende del 1848 l'interesse di Panizzi sembrò riaccendersi, ma era ormai la partecipazione di un diplomatico anglicizzato, di un uomo d'ordine che tendeva ad uniformarsi a quelli che egli chiamava enfaticamente «the immutable principles of right and justice», estranei alla logica degli schieramenti politici;²⁰⁾ di qui, anche, il coraggio

¹⁷⁾ A lord Holland, South Bank, Regent's Park, 10 luglio 1823, in UGO FOSCOLO, *Epistolario*, vol. IX (1822-1824), a cura di MARIO SCOTTI, Firenze, Le Monnier, 1994, pp. 251-2 (e cfr. qui di seguito, per il testo della lettera, l'*Appendice*, 3).

¹⁸⁾ *L'Orlando Innamorato di Matteo M. Boiardo tratto dall'edizione originale pubblicata nel 1495 (sic) e ridotto a miglior lezione*, Venezia, Antonelli, 1842; cfr. N. HARRIS, *Bibliografia dell'«Orlando Innamorato»* cit., vol. I, p. 287, e vol. II, pp. 195-6.

¹⁹⁾ Le frasi citate sono ricavate da lettere a Michele Amari ed Emilio Cugini del 17 marzo 1843 e 12 aprile 1845, rispettivamente in ALESSANDRO D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll'Elogio di lui letto nell'Accademia della Crusca*, Torino, Roux Frassati (poi Società Tipografico-Editrice Nazionale), 1896-1907, 3 voll., nel vol. I, p. 95, e in D. PAMPARI, *La sentenza* cit., p. 232.

²⁰⁾ A Charles Lenormant, 18 gennaio 1841, a proposito delle spogliazioni di opere d'arte compiute da Napoleone nei paesi occupati (Forlì, Biblioteca Comunale, Fondo Piancastelli, Sez. Autografi del sec. XIX).

di certe sue scelte, come la pubblica difesa di Giuseppe Mazzini (da lui poco amato), a proposito della violazione del segreto postale di cui l'uomo politico genovese era stato vittima in Inghilterra.²¹⁾ A parte questi episodi in sé clamorosi, Panizzi aveva l'ambizione di proporsi come portavoce del governo britannico, pretendendo espliciti riconoscimenti per il proprio operato dagli interlocutori (Cavour, Emanuele d'Azeglio, soprattutto Giuseppe Massari), tutti scelti all'interno di un'area moderata e liberale alla quale tuttavia, con assoluta indipendenza di giudizio, non risparmiava critiche severe: «la somma conclusione cui arrivo è che tutto va al Diavolo — che lord John Russell aveva *ragionissima* di dire che c'è una cospirazione formata contro la libertà civile e religiosa per tutto il mondo — e che a parer mio i cospiratori la vinceranno, *se osano*. E mi par che finora osino. I liberali sia in religione che in politica mi pajon ragazzi cui Dio ha tolto il senno. [...] Divento vecchio, e forse rimbambito e timido».²²⁾

Un successivo viaggio in Italia, nell'estate-autunno 1855, sembrò comunque rimettere le cose a posto. Anche in questa circostanza Panizzi guardò al di là della pregiudiziale anti-repubblicana organizzando con Agostino Bertani, Giacomo Medici e Garibaldi (il «quadrumvirato»)²³⁾ la liberazione, non riuscita, di Luigi Settembrini e di altri reclusi dalle carceri borboniche; ma sul piatto della bilancia mise anche una fitta serie di colloqui politici a Torino, culminati nell'udienza concessagli dal re il 22 settembre.²⁴⁾

Fu quello il momento di più feconda attività politico-diplomatica, esercitata a stretto contatto con la legazione piemontese a Londra (dove agiva Emanuele d'Azeglio) e con quella inglese a Torino (guidata da James Hudson), ed appoggiata da una parte della stampa britannica. Quel periodo fu contrassegnato all'inizio (primavera 1856) ed alla fine (estate 1859) da due avvenimenti di grande rilievo, che accrebbero notevolmente la portata delle azioni di Panizzi: la sua nomina a «principal librarian» e la caduta del ministero di lord Derby, timoroso che l'indipendenza italiana ottenuta con l'appoggio della Francia avrebbe finito col rafforzare Napoleone

²¹⁾ *Post-Office espionage*, in *The North British Review*, II, novembre 1844, pp. 257-95.

²²⁾ A Giuseppe Massari, 9 ottobre 1852 (ISRR, b. 383, n. 16/6).

²³⁾ La formula è in una lettera di Panizzi a Giacomo Medici del 13 dicembre 1855 (ISRR, Arch. J. White Mario, vol. 10, n. 8).

²⁴⁾ Lettera a Emanuele d'Azeglio, 21 settembre 1855, edita in parte da ENZO BOTTASSO, *Antonio Panizzi e la lettera aperta di Massimo d'Azeglio «Sur tout ce qui se passe en Europe au point de vue des intérêts italiens»*, in *Studi in onore di Vittorio De Capraris*, Messina, Università degli Studi, 1970, pp. 209-25, a pp. 213-5; l'autografo è in BMRT, Carteggio P. 168/71.

III. Quest'ultimo evento ebbe come conseguenza l'ascesa al potere di due grandi amici di Panizzi, i «terribili vecchi» Palmerston e Russell, intorno ai quali, notava preoccupato lord Clarendon nel giugno 1859, si muoveva un gruppo di persone (Panizzi, Lacaita, Gladstone, Emanuele d'Azeglio) il cui odio per l'Austria non conosceva limiti.²⁵⁾

Alla metà del quadriennio 1855-59, che segnò il punto più alto della gloria britannica di Panizzi, si colloca anche la lettera, che egli definì con giusta ragione «egoistica», indirizzata al Levi Minzi la sera del 22 ottobre 1857, esattamente trentacinque anni dopo la fuga da Brescello; il bilancio che l'autore traccia della propria ascesa in Inghilterra assume i contorni di un'epica battaglia individuale, combattuta da un moderno eroe che sembra discendere dai protagonisti dei prediletti poemi cavallereschi.

Nel maggio di quell'anno era stata inaugurata la nuova sala circolare di lettura all'interno del quadrilatero centrale del British Museum. La polemica sulla priorità dell'idea, poi perfezionata da Sydney Smirke che diresse i lavori di costruzione, divampò a lungo sui giornali britannici; Panizzi ebbe sicuramente grandi meriti nel progetto, anche se non ne fu l'unico artefice. In quello stesso trionfale anno 1857, la compilazione del catalogo manoscritto delle collezioni librerie del Museo era arrivata circa alla metà; Panizzi non ne vide mai la fine, poiché nel 1877 si era giunti alla lettera S. Ma degno di essere ricordato è anche il precedente catalogo a stampa del 1841, che conteneva le famose 91 *rules* di catalogazione da lui elaborate (e tradotte in italiano soltanto nel 1982).²⁶⁾

Al sommo della gloria personale, e mentre l'Italia concludeva il suo cammino verso l'Unità, Panizzi cominciò a manifestare il proposito di ritirarsi dalla direzione del Museo, fiaccato dalla necessità di difendere quotidianamente le conquiste che rappresentavano il risultato delle numerose battaglie affrontate, e implacabilmente vinte. Ricorre con frequenza, nelle lettere di quel periodo, l'immagine ambigua della catena («Son incatenato come un cane a questo mio, non però brutto, canile»), nodo insieme tormentoso e piacevole, in ogni caso difficile da sciogliere: «io son ancora alla catena, e tuttoché mi vada da tempo in tempo dibattendo per romper-

²⁵⁾ Cfr. NOEL BLAKISTON, *Inglese e Italiani nel Risorgimento*, Catania, Bonanno, 1973, p. 92.

²⁶⁾ *Catalogue of printed books in the British Museum*, 1841, pp. V-IX. Le *Regole per la compilazione del catalogo* si leggono ora, nella traduzione di MARIA GIOIA TAVONI, in calce agli *Atti del Convegno di studi su Antonio Panizzi* (Roma, 21-22 aprile 1980), a cura di ENZO ESPOSITO, Galatina, Ed. Salentina, 1982, pp. 227-41; e cfr. anche BARBARA MCCRIMMON, *Power, Politics and Print. The publication of the British Museum Catalogue, 1881-1900*, Hamden (Connecticut), Linnet Books-London, Clive Bingley, 1981, pp. 42, 77, 109, 143.

la, come potrei facilmente fare e farei se fosse dura, non ci riesco appunto perché è elastica — non di ferro ma di seta».²⁷⁾

Rassegnando finalmente le dimissioni nel giugno 1866, ancora una volta egli mutava d'abito, abbandonando quello del «librarian» per continuare ad occuparsi di studi eruditi e, con maggiore distacco, di cose italiane, ora valutate alla luce di un'involuzione moderata che trovava pienamente d'accordo, è da presumere, il suo vecchio amico Levi Minzi, col quale soltanto da quel momento (dopo le lunghissime pause degli anni precedenti) si instaurava un colloquio a distanza regolare e continuo, anzi addirittura concitato in particolari momenti di difficoltà, come in occasione del viaggio in Italia del 1869.

Con disarmante puntualità (o, se si vuole, con il rudimentale senso pratico delle sue origini emiliane), Panizzi si disponeva ad enumerare nelle pagine di una scarna autobiografia, a stampa nel 1871, i successi della sua incredibile carriera. Nel frattempo il Regno d'Italia, del quale fece in tempo ad essere nominato senatore, muoveva i primi passi secondo coordinate che dovevano risultare sempre meno comprensibili al suo rigore moralistico ed al suo realismo politico, che già in passato gli aveva suggerito valutazioni prudenti;²⁸⁾ ed è di questo atteggiamento disincantato, appunto, che rimane traccia cospicua nel carteggio senile col Levi Minzi, nel quale rimangono un po' ai margini i grandi eventi politici ed i fatti clamorosi di cui Panizzi era stato protagonista.

A parte la dura lettera del 1822 da Lugano, scritta un mese dopo la fuga, e quelle dettate durante il viaggio in Francia e in Italia nel 1868-69, il dialogo epistolare con l'amico sembra svilupparsi esclusivamente come frutto di una domestica tranquillità, al riparo delle accidentate vicende della storia; dal suo osservatorio del British Museum, e più tardi dalla vicina abitazione che gli era stata assegnata nella seicentesca Bloomsbury Square, a due passi dal Museo, dove parecchi visitatori importanti erano soliti intrattenersi con lui, Panizzi aveva modo di affrontare nelle lettere al Levi Minzi tutti gli argomenti che gli stavano a cuore, con la rapidità allusiva e la franchezza confidenziale che soltanto il fraterno rapporto di amicizia poteva garantire.

Dopo le tormentate vicende dei primi tempi dell'esilio, nelle lettere al Levi Minzi è assai raro cogliere accenni di Panizzi al proprio impegno in

²⁷⁾ Cfr. qui le lettere VII e VIII, del 7 giugno e 14 luglio 1862.

²⁸⁾ Importante, a questo proposito, è la lettera del 23 gennaio 1860 ad Agostino Bertani: è necessario che l'Italia consolidi ciò che ha ottenuto grazie all'eroismo di Garibaldi ed ai «talenti straordinari» di Cavour, senza pretendere di più, anche se è doloroso ammettere che per ora Venezia deve rimanere all'Austria, che il re di Napoli può continuare a tiranneggiare, che il Papa non deve essere «cacciato da tutti gli stati che opprime» (ISRR, b. 432, n. 4/2).

favore della causa italiana, che pure sappiamo essere stato intenso soprattutto nel cosiddetto decennio di preparazione.²⁹⁾ Conciliando l'evidente sfasatura tra la dimensione privata, con le piccole fastidiose incombenze cui lo obbligavano i familiari reggiani (ed' alle quali, con insospettata generosità, egli raramente si sottraeva),³⁰⁾ e quel prestigioso ruolo pubblico che si era consapevolmente assunto, soltanto nell'estate 1862 Panizzi sembra rivolgere uno sguardo curioso alle cose del paese d'origine: «Tu che non hai molto a fare scrivimi a lungo dello stato politico di codesti nostri paesi, se il basso popolo s'italianizza, se i preti posson molto, se si è realisti o Repubblicani etc.».³¹⁾ Ma è pura dissimulazione, quasi una specie di gioco avviato con un corrispondente declassato al ruolo di semplice informatore; Panizzi, abituato a dialogare con i potenti di mezza Europa, sapeva assai bene come andavano in realtà le cose, se è vero che, pochi giorni prima di questa lettera, il superstite carteggio italiano registra un suo amichevole invito a Bettino Ricasoli, da poco dimessosi dalla carica di primo ministro, ad essere suo ospite a Londra.³²⁾

A Panizzi, progressivamente disgustato dalla piega della politica post-unitaria e avviato verso una vecchiaia piena di rancori, interessava saggiare tendenze e opinioni della gente comune, mantenendo vivo il carteggio domestico al di là dei ritardi e degli errori dei servizi postali (certe lettere, indirizzate a Brescello, finivano a Bruxelles, e di lì gli ritornavano a Londra);³³⁾ più che quello con i familiari reggiani, che avrebbero potuto fornire risposte prudenziali per una forma di naturale deferenza nei confronti di un congiunto tanto famoso, doveva riuscirgli congeniale il colloquio a distanza con gli amici di sperimentata fedeltà. Tra continui lamenti per la decadenza della propria salute, Panizzi elargisce così al Levi Minzi note di fiero anticlericalismo, di ostilità verso i «repubblicani», di sarcasmo su quanti vanno proponendo «di abolire la pena di morte» (proprio lui, condannato alla pena capitale nel 1823!),³⁴⁾ di insofferenza per la cor-

²⁹⁾ EMILIA MORELLI, *Panizzi e il decennio di preparazione*, in *Atti del Convegno di studi su Antonio Panizzi* cit., pp. 13-49.

³⁰⁾ Si veda, in particolare, la prima parte della lettera IX (26 luglio 1862).

³¹⁾ Cfr. qui la lettera VIII (14 luglio 1862).

³²⁾ Lettera del 3 luglio 1862, in *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli* pubblicati per cura di MARCO TABARRINI e AURELIO GOTTI, Firenze, Le Monnier, 1887-96, 11 voll., nel vol. VII, pp. 68-9.

³³⁾ È il caso di quella al sindaco di Brescello, Massimiliano Boretini, in data 23 novembre 1865 (cfr. WILLIAM SPAGGIARI, *Per l'epistolario di Antonio Panizzi. Inventario e regesto delle lettere conservate in Italia*, in *Studi su Antonio Panizzi* cit., pp. 153-513, a p. 408).

³⁴⁾ Cfr. qui la lettera XVI (16 giugno 1868).

ruzione dilagante, solo attenuata da qualche effimera speranza dopo la fine del potere temporale della Chiesa: «Mi pare che se l'Italia è lasciata fare da sé, e se particolarmente i Francesi non s'intrigano de' fatti nostri, si riuscirà a consolidare il nuovo ordine di cose. È maraviglioso come malgrado de' spropositi governativi, le cose tirano innanzi, non benissimo ma poi né anche malissimo. I nostri gran nemici sono i preti, e i repubblicani, e se possiamo navigare senza rompere contro gli scogli che ci si preparano da quelle due parti, credo che con un po' di tempo saremo fuori di pericolo».³⁵⁾

Ma al medico brescellese confessava anche l'immutato amore per la sua terra, che avrebbe rivisto soltanto nel 1857, anche se in maniera semi-clandestina (ordini superiori da Modena fecero capire che l'accoglienza calorosa predisposta dalle autorità locali doveva essere annullata): «Tu sai già che sono stato a Brescello: forse non sai quanto mi sia tornata cara quella visita: or bene; è impossibile esprimerlo. Ti dirò solo che non ho visto mai Città, tempio, teatro, palazzo che mi abbia fatto tanto piacere quanto Brescello, la chiesa di Brescello, il teatro di Brescello, e la Comunità di Brescello. Dopo la mia propria dove nacqui, la tua, la casa Montani, quella di F. Panizzi e quella del Rotolo, son le case che mi han quasi tratto le lagrime guardandole». Da allora, chiederà sempre notizie di «Bersel» («Ho letto ne' giornali inglesi e francesi la descrizione delle inondazioni avvenute costì ma senza quei particolari che mi avrebbero tanto interessato [...] non mi dici parola di Brescello o Gualtieri o Guastalla o dei guasti causati dall'Enza che pur ne avrà causati. Scrivimi dunque *minutamente* [...]»); soprattutto negli ultimi anni lascerà riaffiorare nel suo lessico parole e formule del dialetto d'origine («Tantissime cose ai Montani cui auguro salute e bezzi»; «gli *smargiazzoni* [...] hanno avuta una lezione [...]»), siglando molte lettere con i nomignoli («Tognin», «Tognet», «Tognon») che nel tempo gli erano stati affibbiati.³⁶⁾

La mancanza delle lettere responsive toglie certamente qualcosa alla completezza del dialogo; in particolare, spiace non sapere quel che il Levi Minzi avesse scritto a Panizzi nel giugno 1868 sull'andamento delle cose politiche in Italia, in una «bellissima lettera» degna secondo il destinatario di essere pubblicata, «pittura veridica dello stato della società». Ma è un dato di fatto che la figura egemone, in questo lungo scambio epistolare, è quella

³⁵⁾ Cfr. qui la lettera XXIX (10 aprile 1872).

³⁶⁾ Cfr. le lettere VI (22 ottobre 1857), XI (11 novembre 1867), XVI (16 giugno 1868), XVII (25 ottobre 1868); «bezzi», nel senso generico di «denaro, quattrini», è largamente attestato nell'Ottocento (Nievo, Imbriani, Verga, Fogazzaro), mentre «smargiazzoni» è nel romanzo *Damiano* (1850) di Giulio Carcano (*Opere complete pubblicate per cura della famiglia*, Milano, Cogliati, 1892-96, 10 voll., nel vol. II, 1892, p. 74).

di Panizzi, il quale anche quando mostra di interessarsi alle vicende dell'interlocutore finisce subito per paragonarle alle proprie e per parlare di sé con ossessiva insistenza: «Godò che tu e i Montani ve la passiate così discretamente come dici: il peggio per me è la solitudine cui son condannato; muovendomi così difficilmente non posso né andare in società, né a teatri, né a passeggiare [...]». E ancora: «Mi duole [...] specialmente per quello che riguarda la tua salute. Il cambiamento di temperatura che è finalmente sopraggiunto mi ha fatto molto bene avendo quasi affatto rimosso la tosse che mi tormentava [...]».³⁷⁾

Pur rivolgendosi all'amico più fedele rimasto in patria, Panizzi concede ben poco al sentimento e al gusto della celebrazione nostalgica. Anche la lettera più importante, quella che nel 1857 traccia il bilancio di una vita e che si apre in chiave di rievocazione («Quante cose si son passate da che, son oggi appunto 35 anni, mi accompagnasti con Zatti e Montani ad imbarcarmi [...]»), viene bruscamente ricondotta dopo poche righe al registro perentorio proprio di chi è abituato a non perdersi nei sogni: «Ora non più di cose generali; veniamo a noi». Di questa sbrigativa maniera Panizzi aveva del resto fornito prove fin dal 1822, nelle prime settimane di esilio, manifestando chiaramente la propria insofferenza per i toni lamentosi e per la commiserazione cui gli pareva si fosse abbandonato, in quel frangente, il Levi Minzi: «E voi che mi doveste consolare mi fate dono forzato di qualche inutile lagrima, di qualche compassionevole, e inconcludente raccapriccio? Guarda non essere disgraziato; se lo sei non augurarti un tale che ti scriva come tu a me».³⁸⁾

La ruvidezza del carattere che traspare da molte di queste pagine (peraltro letterariamente sorvegliate, come testimoniano le citazioni classiche: Seneca, la *Bibbia*, Orazio, Virgilio, Dante) si traduceva, sul piano della vita pubblica, in un gusto indomito per la sfida, nel disprezzo per quegli italiani che pensavano a organizzare feste e costruir teatri anziché lavorare e studiare, nel perentorio esercizio della provocazione, solo a tratti depurato del settarismo polemico degli anni Venti. Basterà, a questo proposito, richiamare un episodio che vide il Levi Minzi inconsapevole comprimario, sia pure soltanto durante la fase preparatoria. Nell'autunno 1851 Panizzi programmò un viaggio in Italia, con lo scopo di verificare le accuse del suo amico William Gladstone sul trattamento riservato ai prigionieri politici nel regno di Napoli.³⁹⁾ Avrebbe voluto anche transitare per il Ducato

³⁷⁾ Lettere XVI (16 giugno 1868), XVII (25 ottobre 1868) e XXIII (12 aprile 1869).

³⁸⁾ Lettere I (22 novembre 1822) e VI (22 ottobre 1857).

³⁹⁾ Dopo il viaggio dell'inverno 1850-51 a Napoli, Gladstone aveva indirizzato al primo ministro lord Aberdeen due lettere (*Two letters to the Earl of Aberdeen on the*

di Modena, tanto più che appena sbarcato a Genova gli era giunta la notizia della morte della sorella; ma ne fu sconsigliato dallo stesso ministro degli esteri estense, Giuseppe Forni, il quale pur garantendogli che l'amnistia del 1848 era stata estesa anche agli implicati nei moti del 1821, lo avvertì che molte autorità locali nutrivano ancora diffidenza per i compromessi in quelle remote cospirazioni. A quel punto Panizzi lasciò perdere e, giunto a Roma nell'ultimo scorcio di ottobre, poté finalmente incontrare il Levi Minzi; nella città eterna, che lo affascinò, fu ammesso a un'udienza pontificia, visitò la biblioteca Barberini e certamente ebbe il tempo di attendersi in nostalgici colloqui col suo vecchio amico sui tempi trascorsi. Ma altri erano i suoi scopi urgenti; il Levi Minzi lo accompagnò così per un lungo tratto, fino al confine, poi si congedò da lui.

Dopo un'ispezione nelle carceri borboniche, Panizzi confermò pienamente le accuse di Gladstone, ampliandone la risonanza internazionale, e si diede da fare per soccorrere le famiglie dei detenuti; si prese cura in modo particolare del figlio quattordicenne di Luigi Settembrini, Raffaele, che non poteva neppure frequentare regolarmente le scuole, essendo la sua famiglia messa al bando.⁴⁰ Ottenne anche udienza da Ferdinando II di Borbone, ma pare che al termine dell'incontro, durato una ventina di minuti, il re (che rimase sempre in silenzio) lo congedasse con poche, gelide parole: «Addio, terribile Panizzi». Non poteva essere altrimenti; negli ulti-

State prosecutions of the neapolitan government, London, Murray, 1851), alla stesura delle quali aveva collaborato lo stesso Panizzi, per denunciare il crudele trattamento riservato ai prigionieri nelle carceri di Ferdinando II. Le due lettere, immediatamente tradotte, circolarono in tutta Europa sollevando enorme scalpore. Tra le voci ad esse contrarie, oltre ad un opuscolo ufficiale di confutazione apparso a Napoli (*Rassegna degli errori e delle fallacie pubblicate dal signor Gladstone [...]*, del 1851), si ricordano le anonime *Brevi risposte alle lettere di sir W.E. Gladstone indiritte al conte Aberdeen intorno al governo ed al popolo napoletano*, s.l., 1851; tra le molte favorevoli, quella dello stesso Panizzi nell'articolo *Neapolitan Justice* (*The Edinburgh Review*, vol. XCIV, luglio-ottobre 1851, pp. 490-528), ampia rassegna di una quindicina di libelli pubblicati a Torino, Napoli, Ginevra, Londra nel biennio 1850-51. Alle accuse di provenienza borbonica, Gladstone aveva risposto nel gennaio 1852 con *An examination of the official reply of the neapolitan government* (London, Murray); magnifica replica, scriveva Panizzi a Giuseppe Massari il 16 gennaio, nella quale «il governo [di Napoli] e il suo scriba ci fanno la figura che meritano» (ISRR, b. 383, n. 16/2). Molti degli scritti relativi alla polemica furono ristampati dal Massari (*Il signor Gladstone ed il Governo napoletano. Raccolta di scritti intorno alla questione napoletana*, Torino, Tip. Subalpina, 1851); le due lettere di Gladstone si possono leggere, in traduzione italiana, in appendice a BONAVENTURA ZUMBINI, *W.E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, Bari, Laterza, 1914, pp. 223-89.

⁴⁰ Al Massari, il 13 dicembre 1852, Panizzi scriveva che era opportuno sottoporre il giovane ad una rigida disciplina perché, pur avendo talento, era «infindardo» (ISRR, b. 383, n. 16/7).

mi anni lo scomodo interlocutore anglo-italiano aveva ferocemente ironizzato sui giornali britannici proprio intorno a Ferdinando, «the imbecile and cruel Bourbon who still sits on the throne of Naples, [...] worthy descendant of Philip V of Spain».⁴¹⁾

Quell'incontro fortemente voluto da Panizzi, nel momento stesso in cui gli organi di stampa della sua terra d'adozione ne ospitavano le violente invettive anti-borboniche, era il segnale di quanto ancora egli fosse riluttante a passar sotto silenzio le colpe che imputava ai molti oppositori, e come invece egli fosse animato dal desiderio forse un po' perverso di andare a scovare il nemico in casa sua, con la certezza dell'impunità derivante dalla fama acquisita e dal fatto di essere un cittadino straniero, molto vicino agli ambienti del primo ministro John Russell.

A Napoli, Panizzi avrebbe poi trascorso alcuni mesi ospite dei coniugi Holland nell'inverno 1862-63, quando si era da tempo accentuato un suo polemico ripiegamento su posizioni conservatrici. Con la consueta lucidità, ma anche senza più molte speranze di essere ascoltato dal governo di Torino, denunciò in un lungo memoriale a Emanuele d'Azeglio i guasti del processo di unificazione, l'ostilità diffusa verso i piemontesi, la cattiva amministrazione della giustizia e delle finanze, la «tremenda piaga» del brigantaggio;⁴²⁾ e ancora qualche anno dopo insisteva sull'ignoranza, la pre-

⁴¹⁾ Per i giudizi su Ferdinando II di Borbone, in articoli del 1844 e 1848 per la *North British Review* e per l'*Edinburgh Review*, cfr. C. DIONISOTTI, *Panizzi esule* cit., p. 411 (poi in *Ricordi della scuola italiana* cit., p. 208). Sull'incontro col re, la prima testimonianza è quella di LOUIS FAGAN, *The life of Sir Anthony Panizzi, K. C. B., late principal librarian of the British Museum, Senator of Italy, ec., ec.*, London, Remington & Co., 1880, 2 voll., nel vol. II, p. 103 («On this theme Panizzi descanted uninterruptedly for full twenty minutes, when the King rose closing the interview with the remarkable words: *Addio, terribile Panizzi!*»).

⁴²⁾ La lettera-memorale, datata 23 marzo 1863 (ma continuata fino al 30), è nei *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele d'Azeglio* pubblicati e illustrati per cura di ADOLFO COLOMBO, Torino, Bocca, 1920, 2 voll., nel vol. II, pp. 314-26; il secondo volume di quest'opera, nel quale figurano molte lettere di Panizzi, non fu mai ultimato (si interrompe a p. 592) e non venne quindi diffuso (ne esiste un esemplare, a fascicoli sciolti, in BMRT, segn. G. III. 196. II). Una sintesi della lettera è in W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit., pp. 390-1; alcuni brani sono stati pubblicati da ALFONSO SCIROCCO, *Un giudizio di Antonio Panizzi sul Mezzogiorno nel 1863*, in *Il Risorgimento*, a. XXX (1978), pp. 1-13 (a pp. 4-7), e da NARCISO NADA, *Panizzi e i problemi dell'Italia unita*, in *Atti del Convegno di studi su Antonio Panizzi* cit., pp. 50-66 (a pp. 53-4). Già il 1° gennaio 1861, scrivendo a Roberto d'Azeglio a proposito della questione meridionale, Panizzi aveva sostenuto: «quel che mi pare ci vorrebbe sono medicine assai più violente e che producessero rapidamente un effetto. La popolazione delle due Sicilie parmi tenga un po' dell'africano, e che sia stata governata alla maomettana. Non mi pare che si riuscirà ad introdurre un governo civile in

sunzione, l'enfasi declamatoria di uomini politici e giornalisti («senza parlar degli elettori»), argomentando che «la libertà della stampa, il voto elettorale, il prender parte nelle assemblee legislative non dovevano *precedere* l'educazione politica ma esserne la conseguenza».43)

Panizzi sarebbe tornato ancora una volta nel 1869, a Napoli, e ad Ischia, nella vana speranza che il clima potesse alleviare i malanni che lo tormentavano. Il 17 giugno, sul punto di lasciare per sempre un paese dal quale sembrava quasi voler fuggire (quattro giorni dopo era già in Francia),44) e continuamente rimpiangendo le comodità della sua abitazione londinese, indirizzava a Giuseppe Levi Minzi l'ultima lettera di quell'inutile soggiorno (ed è anche l'ultima missiva in assoluto che egli abbia scritto dal suolo italiano), siglando il suo congedo con parole di sconcertante evidenza: «Addio mio carissimo amico. [...] Mi vergogno essere Italiano vedendo come vanno le cose. Basta la mia carriera è finita e concludo: Vanitas vanitatum et omnia vanitas».45)

In seguito, ci sarebbe stato spazio soltanto per qualche amara riflessione sulla «catastrofe [...] tanto tremenda quanto inaspettata» di Sedan e le conseguenti «follie francesi» della Terza Repubblica (nei primi giorni della Comune parigina Panizzi tenne contatti con la famiglia imperiale),46) ma soprattutto per interminabili bollettini sullo stato della propria salute, che il disilluso Panizzi trasmetteva all'amico medico con la segreta speranza che questi potesse suggerirgli qualche cura miracolosa (scriveva il suo allievo Louis Fagan: «Lui naturalmente sempre si lagna, ma non sarebbe Panizzi se non lo facesse, quindi per noi è una consolazione quando egli si monta in furia, per *nulla*»). La replicata confessione del proprio isolamento e di una crescente solitudine, fra le premure interessate di camerieri e servitori, non può però nascondere il fatto che, forse, quella lunga vecchiaia ebbe qualche momento di serenità. Induce a crederlo l'ultima immagine, privatamente dimessa, che abbiamo del settantasettenne Panizzi, senza dubbio

quella provincia sinché la strada non sia stata appianata da un governo militare» (la lettera, che ritengo inedita, è stata di recente acquisita dalla BPRE sul mercato antiquario).

43) Lettera XVIII (7 novembre 1868); e cfr. anche la n. XXIX, del 10 aprile 1872 («La libertà della stampa fa più male che bene in Italia, i giornali e le pubblicazioni tutte in generale sono molto scempie [...]).

44) Il 21 giugno da Marsiglia, dopo una burrascosa traversata da Civitavecchia, inviava «due righe soltanto» a Raffaele Settembrini, per ringraziarlo dell'ospitalità e delle cortesie usategli (Napoli, Biblioteca Nazionale, Carte Pessina, B. B. 2. 7).

45) Lettera XXV (17 giugno 1869).

46) Per alcune lettere del 1870-71 (a Marco Minghetti, Luigi Crisostomo Ferrucci, Emanuele d'Azeglio) sulla situazione in Francia cfr. W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit., pp. 446-7.

meno «terribile» di quanto fosse apparso al re di Napoli e a coloro che ebbero la ventura di conoscerlo. In un approssimativo italiano, il Fagan lo raffigura all'interno della sua accessoriata abitazione, nel quartiere londinese poi reso illustre da Virginia Woolf e dal «Bloomsbury set»: «Tolto alcuni dolori nelle mani e collo, e mancanza di sonno, io lo credo bene; naturalmente il suo uso delle gambe è interamente finito, però tanto sono le macchine in casa per alzarlo, scenderlo e voltarlo, che fa invidia a quelli i quali posseggono delle buone ed ottime gambe. La sua passeggiata in carrozza di tre ore al solito, la sua partita di whist la sera, dopo un buon pranzetto, e con molti amici i quali vengono per distrarlo, formano la sua vita». ⁴⁷⁾

⁴⁷⁾ Cfr. qui l'*Appendice*, 2 (Louis Fagan a Giuseppe Levi Minzi, 17 ottobre 1874).

CRONOLOGIA

Pressoché inesistente è la bibliografia su Giuseppe Levi Minzi, destinatario delle lettere raccolte in questo volume; l'unico che gli abbia dedicato poche righe è stato lo storico locale Anselmo Mori (cfr. ora GINO BADINI, *L'operosità scientifica di A. M.*, e GIANCARLO BELLANI, *Profilo breve di Mons. A. M.*, in *Opere scelte di Anselmo Mori. Note storiche intorno a Brescello, Boretto, Gualtieri, Guastalla*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 1997, pp. 13-25 e 345-62). Quelle scarse notizie vengono qui precisate, corrette e integrate sulla base dell'unica altra fonte disponibile (anche se non facilmente reperibile nelle biblioteche), vale a dire i due libri che lo stesso Levi Minzi pubblicò al culmine della sua carriera come medico a Roma e a Terracina. Altre informazioni, in particolare sui suoi rapporti con Panizzi, si potranno leggere nel seguito di questa *Cronologia* e negli apparati di note delle lettere.

Figlio di Angelo, che nel dicembre 1802 era stato nominato Presidente della Municipalità (ma nel 1820 era ridotto in miseria; il 21 dicembre fu proprio Panizzi a perorarne la causa presso le autorità), Giuseppe Levi Minzi (soltanto Minzi nel frontespizio dei suoi libri) nacque a Brescello, con ogni probabilità nel 1797 (è lo stesso Panizzi, nella lettera VII, a lasciar intendere di essere suo coetaneo); ma sulla data di nascita permangono incertezze (le schede relative ai suoi scritti nel catalogo della Biblioteca Apostolica Vaticana indicano il 1802; d'altra parte, le ricerche compiute presso il Comune di Brescello e presso l'Ufficio demografico di ricerche storiche del Comune di Parma, allo scopo di rintracciare gli atti di nascita e di morte, non hanno dato esito). Si laureò in medicina (non è certo se a Bologna o a Parma), specializzandosi nello studio e nella cura della malaria e delle febbri endemiche; per sua stessa ammissione, si dedicò per dieci anni alla cura delle «febbri accessionali» sulle sponde del Po nei du-

cati di Modena e di Parma. Diffidato dal podestà di Brescello, Giuseppe Gazzoli, per le sue idee liberali, e incontrando crescenti difficoltà nell'esercitare in patria la professione, nel 1830 si trasferì a Roma, dove si convertì alla fede cattolica, diventando il medico di fiducia di famiglie aristocratiche.

A Terracina venne poi chiamato come «primario dell'Ospedale generale civile militare delle Paludi Pontine»; pubblicò nel 1844 i risultati del suo lavoro, pur dicendosi «scrittore oscuro e poco a vittoria lusingato», e per di più timoroso di addentrarsi in una materia illustrata da «uomini distintissimi per ingegno e per lumi» (così nella premessa *Al benevolo lettore*, datata Roma 1° novembre 1842, in apertura del volume *Sopra la genesi delle febbri intermittenti specialmente di Roma e della sua provincia australe. Ricerche critico-analitiche*, Roma, Salviucci, 1844, p. III).

Il libro (sul quale cfr. anche le note 2 e 4 alla lettera IV) fu scritto nell'autunno 1842, ma l'autore attese quasi due anni a pubblicarlo per poterlo integrare con un'appendice (pp. 301-21) di «fatti ed esperienze» legati alla pratica ospedaliera. I risultati di quelle ricerche, che stabilivano come non esistesse rapporto diretto «tra li principii del corrompimento organico e lo sviluppo della paludosa endemia», e come invece le febbri fossero riconducibili a più cause concomitanti e comunque legate alle «complesse circostanze topografiche costituenti il clima» di quelle zone, sollevarono scalpore negli ambienti scientifici; contraddissero quelle tesi il *Giornale Arcadico* di Roma (nel vol. 106 dell'aprile-giugno 1845), gli *Annali universali di medicina* di Milano (gennaio 1846), Pietro Gamberini sul *Bullettino delle Scienze mediche* di Bologna (ottobre-novembre 1846), dove più tardi il Levi Minzi avrebbe pubblicato alcuni altri studi sui «miasmi» delle paludi.

Il medico brescellese, che nel novembre 1847 si ammalò di quella stessa febbre periodica che costituiva l'oggetto delle sue indagini, si vide costretto a replicare alle critiche con i primi quattro degli *Studi teorico-pratici sovra la endemia palustre*, pubblicati nella «serie terza» del bolognese *Bullettino delle Scienze mediche* (vol. 14, 1848, pp. 183-225 [le citazioni precedenti sono dalle pp. 188, 195, 199] e 305-32; vol. 15, 1849, pp. 5-63; vol. 19, 1851, pp. 43-58, 150-65, 236-54, 297-386), e raccolti in volume a Bologna, per i Tipi governativi-alla Volpe (lo stesso editore del *Bullettino*), col millesimo 1848, cfr. a pp. 10, 17, 21 (la data apposta al volume, per il quale si veda anche la *Nota al testo*, è però quella dei due primi «studi», essendo gli altri del 1849 e 1851; questi ultimi furono presentati come «memorie» dell'Accademia medico-chirurgica di Ferrara).

Per motivi di salute, nel 1862 (cfr. la lettera IX, nota 5) il Levi Minzi si ritirò a Parma, dove morì dopo il 1874.

Qui di seguito, le notizie essenziali su Antonio Panizzi; più ampi dettagli nei contributi (Anceschi, Bacchi, Brooks, Caprin, Fagan, Miller, Pampari) citati nella successiva *Nota bibliografica*.

1797

Antonio Panizzi nasce il 16 settembre a Brescello (Reggio Emilia) dal droghiere Luigi Panizzi e da Caterina Gruppi. Frequenta con Giuseppe Levi Minzi la locale scuola di grammatica retta da don Pietro Manfredi. Riceve poi l'istruzione secondaria presso il Ginnasio-Liceo di Reggio Emilia, dove è ospite della famiglia Cugini.

1814-18

Frequenta presso l'Università di Parma i corsi di giurisprudenza ed entra in rapporto con gli ambienti dei patrioti e dei liberali vicini alla Massoneria ed alla Carboneria. Stringe così amicizia con il conte Claudio Linati, il maggiore Ambrogio Berchet, il libraio Giacomo Blanchon e l'avvocato piacentino Pietro Gioia. Il 31 luglio 1818 consegue la laurea in Legge.

1819-21

Ritornato a Brescello, viene chiamato a ricoprire importanti funzioni amministrative: Giudice d'Annona, Presidente dell'Istruzione Pubblica, Amministratore Comunale e Amministratore della Congregazione di Carità. Affiliato alla Carboneria, inizia un'attività cospirativa che lo induce ad allargare la cerchia degli iniziati alle sette segrete e a coinvolgere alcuni amici, tra cui il Levi Minzi.

1822

La repressione del duca Francesco IV contro gli oppositori porta, tra il febbraio e l'aprile, all'arresto di 67 persone che vengono processate da un Tribunale speciale con sede a Rubiera. Il processo si conclude con 47 condanne, di cui nove alla pena capitale (ma sette dei condannati a morte sono contumaci). Il duca commuta la pena a Francesco Conti, carbonaro di Montecchio, e rifiuta la grazia al solo don Giuseppe Andreoli, che il 17 ottobre sale sul patibolo. Cinque giorni dopo Panizzi, il cui nome era emerso dagli interrogatori, decide di sottrarsi con la fuga ai rischi di un possibile arresto; accompagnato dagli amici Zatti, Montani e Levi Minzi all'imbarco sul Po, raggiunge Cremona e si rifugia in Svizzera.

1823

A Lugano pubblica clandestinamente, con la falsa indicazione di Madrid, un *pamphlet* dal titolo *Dei processi e delle sentenze contra gli imputati di*

Lesà-Maestà e di aderenza alle Sette proscritte negli Stati di Modena, che costituisce un fiero atto d'accusa contro i metodi polizieschi del governo estense. Il 17 febbraio viene spiccato contro di lui un mandato di cattura. Anche il Levi Minzi viene arrestato per un breve periodo e poi rilasciato. In maggio Panizzi si trasferisce a Londra, dove conosce molti esuli italiani. Dopo «une demi heure tout-au plus de conversation», Ugo Foscolo è già in grado di definirne il carattere e l'attitudine; fra l'altro, egli coglie assai precocemente l'inclinazione "libresca" di Panizzi, segnalandolo il 10 luglio a lord Holland come possibile candidato alla carica di bibliotecario ad Holland House. In estate Panizzi si stabilisce a Liverpool; in una lettera di presentazione del giovane esule, datata 12 agosto, Foscolo scrive a William Roscoe, cultore di studi italiani, che Panizzi «s'è disposto di far capitale dell'ingegno, della dottrina e della Filosofia di cui egli è dotato, e in che oggimai consiste tutta la sua entrata». Il 6 ottobre il Tribunale Speciale di Rubiera lo condanna alla pena di morte in contumacia ed alla confisca dei beni.

1824-27

A Liverpool esercita la professione di insegnante privato di italiano e tiene corsi di letteratura italiana. Inizia la collaborazione, con saggi d'argomento politico e letterario, a diversi periodici inglesi: il suo primo articolo, dal titolo *Italy*, appare nel marzo 1824 sull'*Edinburgh Review*.

1828

Grazie alla sua intraprendenza, Panizzi si inserisce rapidamente negli ambienti più qualificati. L'amicizia con l'avvocato Henry Brougham, influente uomo politico, gli consente di ottenere la cattedra di italiano presso l'Università di Londra, appena istituita. Si trasferisce dunque nella capitale e pubblica nello stesso anno per i propri allievi una grammatica della lingua italiana e due antologie della prosa italiana. L'attività di insegnante sarà esercitata da Panizzi fino al 1837.

1830-35

Dagli studi letterari intrapresi da Panizzi, e incentrati in particolare sui poemi del Boiardo e dell'Ariosto, nascono i nove volumi, pubblicati da William Pickering tra il 1830 e il 1834, delle edizioni del *Furioso* e dell'*Innamorato* precedute da un ampio *Essay on the romantic narrative poetry of the Italians*; segue nel 1835 un'edizione delle liriche del Boiardo (Londra, Whittingham) che Panizzi dedica all'amico Thomas Grenville, dotto e facoltoso bibliofilo, alla cui ricchissima biblioteca aveva potuto attingere per le proprie ricerche. È appunto grazie all'appoggio di Grenville e

28

di Brougham, divenuto nel frattempo Lord cancelliere, che Panizzi viene nominato nell'aprile 1831 Assistente Bibliotecario Aggiunto al British Museum. Nel 1832 ottiene la cittadinanza inglese.

1837

L'impegno e la competenza con cui Panizzi svolge le sue mansioni di bibliotecario pongono le basi per una brillante carriera professionale e gli valgono la nomina, il 19 luglio 1837, a «keeper of printed books», che comporta la direzione della sezione dei libri a stampa del British Museum. Nel nuovo incarico Panizzi incrementa notevolmente la consistenza delle collezioni librerie ed introduce sostanziali innovazioni per migliorare il servizio al pubblico.

1839

Ritorna per la prima volta in Italia, ma a Genova viene fatto oggetto delle attenzioni della polizia e, sdegnato, decide di non proseguire il viaggio.

1841

Viene pubblicato il primo volume del catalogo generale della biblioteca del British Museum, con le famose 91 regole di catalogazione elaborate da Panizzi, che segnano una tappa decisiva nello sviluppo delle teorie e delle procedure biblioteconomiche.

1844

Panizzi si schiera con decisione a difesa di Mazzini, nonostante le forti divergenze politiche e personali, per denunciare sulla *North British Review* gli abusi del governo inglese che, cedendo alle pressioni austriache, aveva illegittimamente controllato la corrispondenza dello stesso Mazzini e di altri esuli politici residenti in Inghilterra.

1845

In occasione di un lungo viaggio attraverso la Francia, l'Austria e l'Italia che lo porterà a visitare le principali biblioteche europee, Panizzi programma anche una visita a Reggio e a Brescello per incontrare gli amici ed i parenti. Chiede perciò l'autorizzazione a soggiornare in territorio estense e incontra a questo scopo Francesco IV a Vienna. Ma le restrizioni imposte dal governo estense gli fanno decidere di non entrare nel Ducato; l'incontro con la sorella, i familiari e gli amici più stretti avviene così a Mantova.

1848

Panizzi non tralascia di utilizzare la sua crescente influenza presso gli ambienti politici e diplomatici inglesi per sostenere la causa italiana. In particolare a partire dalle vicende politiche del 1848 egli, mettendo a frutto la sua amicizia con i più influenti membri del governo inglese ed in particolare con lord Palmerston, ministro degli esteri, si trova al centro di una fitta rete di rapporti politico-diplomatici. Segue con particolare attenzione gli sviluppi della rivoluzione in Lombardia e sostiene, anche con articoli sui giornali inglesi, la creazione di un regno indipendente dell'Italia settentrionale sotto la guida di Carlo Alberto. Stringerà poi rapporti con i principali protagonisti della nostra storia risorgimentale ed in particolare con Cavour, Garibaldi, Farini, Bertani, Minghetti, Ricasoli.

1850

Panizzi entra in rapporto con lo scrittore francese Prosper Mérimée. La conoscenza si intensifica successivamente in occasione dei frequenti soggiorni a Londra dello stesso Mérimée, nominato presidente di un comitato per la riorganizzazione della Biblioteca Nazionale di Parigi. Ne nascono una fraterna amicizia ed un fitto scambio epistolare.

1851-55

Panizzi sostiene con decisione la campagna che l'amico Gladstone conduce per denunciare alla pubblica opinione europea il disumano trattamento riservato dal governo borbonico ai prigionieri politici. Nel 1851 si reca a Napoli per verificare di persona le condizioni dei patrioti napoletani reclusi, tra cui Luigi Settembrini, Carlo Poerio e Silvio Spaventa ed ha, a questo proposito, un incontro con il re Ferdinando II. Vista l'inutilità delle pressioni diplomatiche, Panizzi nel 1855 organizza un temerario piano di evasione, al quale avrebbe dovuto partecipare lo stesso Garibaldi. L'impresa tuttavia fallisce a causa del naufragio del vascello noleggiato per la fuga.

1856

Il 5 marzo Panizzi raggiunge il culmine della propria carriera con la nomina a direttore generale («principal librarian») del British Museum, succedendo a Henry Ellis.

1857

Dopo quasi tre anni di lavori, viene inaugurata in maggio la nuova Sala di Lettura («Reading Room») del British Museum, voluta ed ideata da Panizzi per adeguare gli spazi alla eccezionale crescita del patrimonio li-

brario, che sotto la sua guida era più che raddoppiato. La grandiosa sala circolare, inscritta nel quadrilatero del cortile del Museo e sormontata da una imponente cupola dalla struttura metallica, era stata progettata per ospitare i cataloghi, trecento posti di lettura, alcuni depositi librari ed altri locali destinati ad uffici. La nuova realizzazione di Panizzi suscita ammirazione e viene presa a modello da altre grandi biblioteche.

Nell'estate dello stesso anno, nel corso di un viaggio in Italia, è per qualche giorno ospite dei Cugini a Reggio e si reca, per la prima volta dopo l'esilio, a Brescello.

1858

I gravosi impegni professionali non impediscono a Panizzi di coltivare gli studi storico-letterari, che nello stesso anno trovano esito in due pubblicazioni: la ristampa, in soli cento esemplari, delle prime quattro edizioni della *Commedia* di Dante (Londra, presso Tommaso e Guglielmo Boone) e il saggio *Chi era Francesco da Bologna?* (Londra, Nelle case di Carlo Whittingham), in cui Panizzi identifica l'intagliatore dei punzoni dei caratteri di Aldo Manuzio nel pittore ed incisore bolognese Francesco Raibolini, detto «il Francia».

1860

Panizzi è ospite, assieme all'amico Mérimée, dell'imperatore Napoleone III a Biarritz.

1865-66

Nel giugno 1865 Panizzi, soprattutto in considerazione del proprio stato di salute, annuncia formalmente le dimissioni dalla carica di direttore del British Museum, ma viene pregato dal governo di mantenere l'incarico ancora per qualche tempo, perché si possa predisporre la sua successione. Nel luglio dell'anno successivo lascia definitivamente la carica; gli succede John Winter Jones.

1868-69

Nel marzo 1868 gli viene conferita la nomina a Senatore del Regno d'Italia; l'anno dopo riceve quella di «Knight Commander of the Bath», una delle più alte onorificenze inglesi, che comporta il titolo di Sir.

1871

All'amico e segretario Louis Fagan, che lo assiste amorevolmente negli ultimi anni di vita, Panizzi detta nel 1871 i *Passages in my official life*, poi

tradotti in italiano col titolo *Cenni intorno alla mia vita ufficiale in Inghilterra* (Milano, 1875). Sofferente per i sempre più frequenti attacchi di artrite e di gotta, Panizzi è costretto progressivamente alla quasi totale immobilità.

1879

L'8 aprile Antonio Panizzi si spegne nella sua abitazione londinese, al n. 31 di Bloomsbury Square.

SIGLE

ASMO	=	Archivio di Stato, Modena
ASRE	=	Archivio di Stato, Reggio Emilia
BCL	=	Biblioteca Cantonale, Lugano
BLL	=	British Library, Londra
BMRT	=	Biblioteca del Museo Nazionale del Risorgimento, Torino
BPRE	=	Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia
BUB	=	Biblioteca Universitaria, Bologna
ISRR	=	Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma

NOTA BIBLIOGRAFICA

Si indicano soltanto gli scritti citati con maggiore frequenza, e quelli (soprattutto recenti) ai quali si può utilmente ricorrere per approfondimenti sulla vita e sulle opere di Antonio Panizzi.

GIUSEPPE ANCeschi, *Nota bibliografica degli scritti di e su Antonio Panizzi*, in *Studi su Antonio Panizzi* cit., pp. 515-35.

— *Antonio Panizzi (1797-1879)*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1981.

Antonio Panizzi 1797-1879. Mostra documentaria (Reggio Emilia, Teatro Municipale, 5-30 dicembre 1979), a cura di MAURIZIO FESTANTI. Presentazione di LUIGI BALSAMO, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1979.

Atti del Convegno di studi su Antonio Panizzi (Roma, 21-22 aprile 1980), a cura di ENZO ESPOSITO, Galatina, Ed. Salentina, 1982.

IGINO BACCHI, *La giovinezza di Antonio Panizzi*, Reggio Emilia, Anonima Poligrafica Emiliana, 1932.

The British Library Journal, vol. 23, n. 2 (autumn 1997, *Panizzi Bicentenary Issue*).

CONSTANCE BROOKS, *Antonio Panizzi scholar and patriot*, Manchester, University Press, 1931.

GIULIO CAPRIN, *L'esule fortunato Antonio Panizzi*, Firenze, Vallecchi, 1945.

GIOSUÈ CARDUCCI, *Le prime vittime di Francesco IV duca di Modena. Notizie di Antonio Panizzi*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1897 e 1912² (riedizione, rispettivamente alle pp. 1-209 e 13-231, del *Dei processi* del 1823).

ADELE CURTI, *Alta Polizia. Censura e spirito pubblico nei ducati parmensi (1816-1829)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. IX (1922), pp. 399-590.

- CARLO DIONISOTTI, *Panizzi esule*, in *Rivista storica italiana*, a. XCII (1980), pp. 384-411; poi nel vol. *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 179-208.
- *Panizzi professore*, in *Studi su Antonio Panizzi* cit., pp. 5-20; poi in *Ricordi della scuola italiana* cit., pp. 209-26.
- LOUIS FAGAN, *The life of Sir Anthony Panizzi, K. C. B., late principal librarian of the British Museum, Senator of Italy, ec., ec.*, London, Remington & Co., 1880, 2 voll.
- MAURIZIO FESTANTI, *Panizzi e i Giglioli di Brescello*, in *Strenna* del Pio Istituto Artigianelli di Reggio Emilia, 1981, pp. 28-34.
- *Gli anni giovanili di Antonio Panizzi*, in A. PANIZZI, *Tre lezioni sul mondo cavalleresco* cit., pp. 9-16.
- RICCARDO FINZI, *L'esilio svizzero di Antonio Panizzi*, in *Antonio Panizzi nel CL anniversario della nascita*, MDCCXCVII-MCMXLVII, Reggio Emilia, Poligrafica Reggiana, 1947, p. 19.
- UGO FOSCOLO, *Epistolario*, vol. IX (1822-1824), a cura di MARIO SCOTTI, Firenze, Le Monnier, 1994.
- COSTANZA GIGLIOLI STOCKER, *Una famiglia di patrioti emiliani. I Giglioli di Brescello*, Milano, Ed. Dante Alighieri, 1935.
- NEIL HARRIS, *Bibliografia dell'«Orlando Innamorato»*, Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali-Modena, Panini, 1988-91, 2 voll.
- *«Je répons à qui me touche»: the Quarrel in 1835 between Antonio Panizzi and Thomas Keightley*, in *La Bibliofilia*, a. XCIX (1997), pp. 237-69.
- Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1823-1870)* pubblicate da LUIGI FAGAN, Firenze, Barbèra, 1880.
- BARBARA MCCRIMMON, *Power, Politics and Print. The publication of the British Museum Catalogue, 1881-1900*, Hamden (Connecticut), Linnet Books-London, Clive Bingley, 1981.
- EDWARD MILLER, *Prince of Librarians. The life and times of Antonio Panizzi of the British Museum*, London, The British Library, 1988 (prima ed. London, Deutsch, 1967).
- ANSELMO MORI, *Gli uomini illustri di Brescello e sua antica castellanza*, Parma, Donati, 1929.
- *Brescello nei suoi XXVI secoli di storia*. Opera curata ed aggiornata dai proff. ENNIO CABRINI e FERDINANDO MENOZZI, Parma, Scuola Tipografica Benedettina, 1956.
- DINO PAMPARI, *La sentenza del tribunale statario straordinario di Rubiera e la relazione di Antonio Panizzi, 1822-1823*, Bagnolo (Reggio Emilia), Lusuardi, 1974.

- A. PANIZZI, *Dei processi e delle sentenze contra gli imputati di Lesa-Maestà e di aderenza alle Sette proscritte negli Stati di Modena. Notizie scritte da Antonio Panizzi e pubblicate da ****, Madrid, Per Roberto Torres, 1823.
- *Passages in my official life*, [London], Hodgson and Son, [1871].
- *Cenni intorno alla mia vita ufficiale in Inghilterra*, Milano, Treves, [1875] (versione italiana, per cura di GIOVANNI BEZZI, dei *Passages*).
- *Tre lezioni sul mondo cavalleresco*, a cura della Biblioteca Antonio Panizzi di Brescello e della Biblioteca Maldotti di Guastalla (e di ILARIA MAZZA), Viadana, Arti Grafiche Castello, 1998.
- FILIPPO SILVESTRO, *Un quadro ritrovato. Francesco Panizzi dipinto da Carlo Zatti*, in *Il Pescatore Reggiano*, 1998, pp. 173-6.
- WILLIAM SPAGGIARI, *Nota bibliografica*, in *Antonio Panizzi* cit., pp. 87-99.
- *Per l'epistolario di Antonio Panizzi. Inventario e regesto delle lettere conservate in Italia*, in *Studi su Antonio Panizzi* cit., pp. 153-513.
- *Le lettere di Antonio Panizzi ai corrispondenti italiani*, in *Atti del Convegno di studi su Antonio Panizzi* cit., pp. 128-74.
- *Il ritorno di Astrea. Civiltà letteraria della Restaurazione*, Roma, Bulzoni, 1990 (a pp. 95-114 il capitolo: *Sir Anthony Panizzi: una strategia vincente nell'Inghilterra vittoriana*).
- *La «minzogna saracina». Giuseppe Vella e la contraffazione dei codici arabo-siculi nel giudizio di Antonio Panizzi*, in *La Bibliofilia*, a. XCIX (1997), pp. 271-306.
- Studi su Antonio Panizzi*, a cura di MAURIZIO FESTANTI, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1981 (*Contributi* della Biblioteca Municipale di Reggio Emilia, a. III-IV, 1979-80, nn. 5-8).
- PHILIP J. WEIMERSKIRCH, *Panizzi, sir Anthony*, in *International Encyclopedia of library and information science*, New York, Dekker, vol. XXI, 1977, pp. 309-33.



NOTA AL TESTO

La prima lettera si conserva in copia nell'Archivio di Stato di Parma, *Segreteria di Gabinetto. Fondo Cattucci*, b. 468 (per le carte di Antonio Cattucci, che fu consigliere di Stato e direttore di Polizia, cfr. *Synopsis ad inveniendam. L'Archivio di Stato di Parma attraverso gli strumenti della ricerca, 1500-1993*, a cura di ANTONELLA BARAZZONI e PIERLUIGI FELICIATI, introduzione di MARZIO DALL'ACQUA, Parma, PPS Editrice, 1994, p. 182); un breve brano («Quando avrò la notizia [...] confiscato, o rubato») è stato pubblicato da D. PAMPARI, *La sentenza* cit., p. 106 (con la data «12 novembre 1822»).

Tutte le altre lettere sono raccolte in un quaderno rilegato, rimasto in mani private a Brescello (A. MORI, *Gli uomini illustri di Brescello* cit., p. 80, lo segnalava nel 1929 presso il «Signor Minguzzi»; poi di proprietà Bersellini) e attualmente (estate 1998) depositato in BPRE, Mss. Regg. D 413/1. Vi sono comprese anche una lettera del 30 ottobre 1865, inviata da Panizzi al brescellese Carlo Zatti, e una di Louis Fagan, allievo e (di fatto) figlio adottivo di Panizzi, al Levi Minzi del 17 ottobre 1874, per le quali si veda l'*Appendice*, 1 e 2; un brano della seconda è pubblicato da W. SPAGGIARI, *Le lettere di Antonio Panizzi* cit., pp. 173-4. Sono entrambe significative in quanto la prima fornisce ragguagli sulla vita di Panizzi al momento delle dimissioni dalla carica di «principal librarian» del British Museum, mentre la seconda informa sulle sue abitudini quotidiane negli ultimi anni di vita (a quell'epoca il carteggio italiano di Panizzi si era da tempo concluso; l'ultima sua lettera conosciuta, fra quelle inviate in patria, è del 13 febbraio 1874).

Nel quaderno, l'ordine delle missive non è sempre preciso (per es., la lettera XXXIII è collocata erroneamente fra le nn. XXVIII e XXIX). Le

lettere nn. XII, XXIX e XXXIV non sono autografe, ma di pugno del Fagan; Panizzi aggiunse la propria firma in calce.

L'unica lettera di cui fosse finora nota una parte consistente è la n. VI; la tradusse in inglese L. FAGAN, *The life of Sir Anthony Panizzi* cit., vol. II, pp. 35-6, e di lì la recarono in italiano, con inevitabili travisamenti testuali, almeno una dozzina di studiosi e biografi di Panizzi (all'elenco, in W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit., p. 302, si aggiunga ANTONIO FORNARI, *Il centenario di Panizzi*, in *Il Giornale nuovo*, 25 agosto 1979). I successivi editori (G. ANCESCHI, *Antonio Panizzi* cit., pp. 47 e 54; LUIGI BALSAMO, *Conclusioni*, in *I fondi librari antichi delle biblioteche. Problemi e tecniche di valorizzazione*, a cura di LUIGI BALSAMO e MAURIZIO FESTANTI, Firenze, Olschki, 1981, pp. 245-62, a p. 262; W. SPAGGIARI, *Le lettere di Antonio Panizzi* cit., pp. 155-7; W. SPAGGIARI, [recensione di B. McCRIMMON, *Power, Politics and Print* cit.], in *La Bibliofilia*, a. LXXXIV, 1982, pp. 169-71, a p. 170; E. MILLER, *Prince of Librarians* cit., p. 259; W. SPAGGIARI, *Il ritorno di Astrea* cit., p. 107; M. FESTANTI, *Gli anni giovanili di Antonio Panizzi* cit., p. 11) si sono attenuti a quella parte di autografo resa nota da W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit., pp. 301-2.

Le altre lettere sono quasi totalmente inedite, ad eccezione delle frasi accolte nelle schede dell'inventario-regesto di W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit., e dei brevi brani pubblicati da GIUSEPPE ARMANI, [recensione di W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit.], in *Archivio trimestrale*, a. VII (1981), n. 3, pp. 603-5, a p. 604 (IX e XXV), M. FESTANTI, *Panizzi e i Giglioli di Brescello* cit., p. 31 (IV), W. SPAGGIARI, *Le lettere di Antonio Panizzi* cit., pp. 139, 164, 170-3 (I, IX, XVIII, XXIV, XXV, XXVII, XXIX, XXX), W. SPAGGIARI, *Il ritorno di Astrea* cit., p. 95 (I), F. SILVESTRO, *Un quadro ritrovato* cit., p. 174 (a Carlo Zatti, 30 ottobre 1865, cfr. *l'Appendice*, 1).

Con ogni probabilità, le lettere di Levi Minzi sono andate perdute; non risultano registrate, infatti, nei repertori dei corrispondenti di Panizzi (*Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the years MDCCCC-MDCCCXCV*, published by the Trustees of the British Museum, London, 1907, reprint 1969, pp. 194-5 e *l'Index* a p. 735; *Index of Manuscripts in the British Library*, Cambridge, 1985, voll. VI e VII). Non ha prodotto risultati un'indagine compiuta sulla corrispondenza di Panizzi conservata in BLL, in quattordici volumi (Add. Mss. 36.714-36.727; i primi dodici sono ordinati cronologicamente, gli altri due comprendono le lettere non datate), dai quali sono quasi del tutto assenti le missive di carattere familiare o più strettamente privato; ho consultato sistematicamente il migliaio di lettere degli Add. Mss. 36.725 (anni 1869-80, cc. 657) e 36.727 (*Undated*, H-W, cc. 377).

Allo stato attuale delle ricerche, l'unico autografo a me noto di Giuseppe Levi Minzi è costituito da una sua dedica («Al Prestantiss.^{mo} Professore Sig.^r. Gio. Brugnoli in ricordo di gratitudine e di vera considerazione») su una copia degli *Studi* del 1848 (BUB, segn. A. XX. E. VII. 20; cfr. qui la *Cronologia*).

Per non appesantire l'apparato di note con i rinvii interni (i coniugi Montani, per esempio, sono nominati da Panizzi in quasi tutte le lettere), le notizie sui personaggi vengono fornite, di regola, in calce alla prima lettera in cui i nomi ricorrono; si potrà agevolmente risalire a tale occorrenza attraverso l'*Indice dei nomi* (fa eccezione Louis Fagan, la cui scheda biografica è in *Appendice*, 2). Inoltre, se non diversamente specificato, le citazioni da lettere di Panizzi ad altri corrispondenti o i rinvii alle medesime fanno riferimento alle schede di W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit.

La trascrizione è condotta secondo criteri conservativi, nel rispetto quindi di ogni particolarità della lingua e dello stile («duranti» per «durante», «forsi» per «forse», «Chiaccherano», «diventirei», «gravamente», «L'estate passato», etc.), compresi i doppioni morfologici del tipo «aggiugno / aggiungo», l'unione e la divisione delle parole («in vano», «in somma», «franco-bollo») e le abbreviazioni, tutte di significato perspicuo (fanno eccezione, forse, «M.ro» per «Ministro» nella lettera IX e «Sq.» per «Square» in molte lettere successive al pensionamento; si noti anche, nella lettera XXV, «A Ischia [...] ho dimorato 4 7mane»). Così pure si è proceduto per la punteggiatura, difforme rispetto all'uso attuale, e per l'oscillazione fra doppie e scempie («addottare», «anacquati», «avanzata», «commodamente», «dificilmente», «diriggi», «Monsummano» / «Monsumano», «ommeso», «patriotismo», «raffredoraccio», «repllicherò», «Sabato»); si lasciano poi inalterate le iniziali maiuscole e minuscole, usate irregolarmente anche dopo i segni interpuntivi, e la «j» in posizione iniziale («jeri»; ma anche «ieri» e «iersera»), intervocalica («pajo», «noja», «ajuta») e finale («Commissarj», «desiderj», «risparmj», «servigj»). Del resto lo stesso Panizzi confessava che, con il passare degli anni, la lontananza dalla terra d'origine aveva finito col rendergli sempre più difficile la padronanza della lingua italiana. Nella lettera n. IV, a proposito di un «dolore alcune volte assai acuto, ma in generale profondo e indistinto, alla giuntura della mano col braccio», egli annotava: «non posso più trovar il nome Italiano che ho ora molta difficoltà sia a scrivere che a parlare per cose comuni particolarmente».

Gli unici interventi consistono dunque nella distinzione degli accenti tonici (ricondotti all'uso attuale; nei manoscritti, di regola, è presente il solo accento grave), nel ripristino di quelli accidentalmente omessi («puo» > «può»), nell'eliminazione degli accenti isolati sui monosillabi («quì», «vò»),

«fa»), nell'introduzione del corsivo per i titoli dei giornali e delle opere. Si pone anche tacitamente rimedio ai rari trascorsi di penna («non metto più *in* tempo in mezzo»), mentre si lasciano inalterati, avvertendo però in nota, gli errori d'autore (per es. nella lettera XVII Panizzi accenna alla sua «fuga da Brescello nel 1823», anziché «1822»).

Qualche ulteriore emendamento viene introdotto nella prima lettera, che è in copia («mi *fatte* dono forzato»), e in quelle che Panizzi, negli ultimi anni di vita, fu costretto a dettare al Fagan, la cui conoscenza della lingua italiana non appare perfetta («un'amico», «preparono», «superstizione», «sciempie»); lo stesso valga per la seconda delle lettere in *Appendice*.

Il trattino viene di regola interpretato come segnale di fine paragrafo; le correzioni e le aggiunte interlineari, non molto frequenti, sono state direttamente assorbite nel testo.

LETTERE 1822-1873

I

[Lugano, 22 novembre 1822]¹⁾

[...] Quando avrò la notizia positiva della perdita del baulle darò subito gli ordini opportuni per le vendite dei libri, e si pagherà chi è creditore. Vi ringrazio della pena, che dite provare per detto baulle. Non so se sia perduto, confiscato, o rubato.²⁾ Come farò se non trovo il Baulle? Che sciocchezza! Io son l'uomo d'Orazio. Se casca il mondo io ne sostengo impavido le rovine.³⁾ Me ne farò un altro da pover uomo, vado in Francia, o Spagna, e vivrò povero, onesto, e liberale. Me ne rido io della porca fortuna: io farò disperar Lei, ma non Lei me. A che varrebbe quella Sig.ra Filosofia se non mi rendesse capace di far fronte alle avversità? E voi che mi dovrete consolare mi fate dono forzato di qualche inutile lagrima, di qualche compassionevole, e inconcludente raccapriccio? Guarda non essere disgraziato; se lo sei non augurarti un tale che ti scriva come tu a me. Non m'importa che si sospetti di me. Ho scritto a mia sorella come la penso su di ciò.⁴⁾ Ringrazio chi mi diffende. Se sono i buoni saran non pochi, ma pochissimi. Basta. Le notizie le sapeva. [...]

¹⁾ La lettera era acclusa ad una indirizzata da Panizzi al libraio, attivo a Parma, Giacomo Blanchon (S. Chaffrey, Briançon 1752-Parma 1830), dalla quale si ricava la data. Entrambe, inoltrate con lo pseudonimo di Carlo Mavezzi, furono intercettate dalla Polizia austriaca di Milano e trasmesse in copia incompleta, con altre due missive panizziane del 1824 allo stesso Blanchon, da Giulio Giuseppe Strassoldo, governatore della Lombardia, al conte di Neipperg, ministro degli Esteri del Ducato di Parma (e dal 1821 marito morganatico di Maria Luigia).

²⁾ La confisca del proprio bagaglio a Cremona, durante la fuga verso l'esilio, fu considerata da Panizzi un vero e proprio sopruso, tanto che in seguito egli volle denunciare pubblicamente i responsabili nell'introduzione (a firma dell'editore) del suo *pamphlet* sui processi di Rubiera del 1823 (cfr. qui l'*Introduzione* e l'*Appendice*, 3).

³⁾ Riferimento all'uomo dotato di saggezza, imperturbabile di fronte ad ogni avversità (secondo il passo di ORAZIO, *Carmina*, III, 3, 7-8: «si fractus inlabatur orbis, / impavidum ferient ruinae»).

⁴⁾ La sorella Margherita (1802-1851); nel 1825 avrebbe sposato il medico Giuseppe Venturini.

II

[Londra], Brit. Museum 25 Gen.o [1840]¹⁾

Mio Car.mo Amico

Il Duca di Bracciano quando fu qui l'estate scorsa mi parlò di te, mi disse che avevi l'onore di conoscerlo, e si mostrò assai parziale a tuo ri-

guardo, del che fui assai contento come puoi credere pochi essendo anche pieni di meriti come tu sei che abbian la buona fortuna d'esser apprezzati da persone così distinte come codesto nobile Signore.²⁾ Occorrendomi alcune notizie bibliografiche costì e non avendo cui rivolgermi lo fo a te, e mando la lettera per mezzo di S. E. non sapendo il tuo indirizzo. Ora al fatto.

I.^{mo} In una vita di Bonifazio Papa VIII, scritta da un certo Johannes Rubeus (il nome suo è scozzese John Ross o Rous) stampata costì nel 1651 si parla d'una vita di Celestino V Papa esistente inedita nell'Archivio Segreto Vaticano avente per titolo: Incipit de continua conversatione Celestini quae quidam suas scripsit devocatus. È pur citata da Raynaldus ne' suoi annali ecclesiastici; procura di farmene trar copia ad ogni modo in carta *sottilissima* e mandamela per la posta e qualunque spesa farai te la farò rimborsare o anticipar occorrendo. Rispondimi a posta corrente e diriggi la lettera senza né M.r né altro affatto puramente così «A. Panizzi Esq. British Museum — London» e mi verrà senza perdita di tempo.³⁾

2.^{do} nella Biblioteca Vaticana vi è una Bibbia in pergamena stampata a spese di Filippo 2.^{do} ad Anversa da Plantino nel 1569-72. Gli ultimi tre tomi contengono quel che l'editore Aria Montano chiama Apparatus e consiston di grammatiche, dizionari, testo con traduzion letterale interlineare etc. Io credo che questi non sono mai stati stampati in carta pecora. Cerca di veder l'esemplar Vaticano e dimmi quanti volumi vi sono in carta pecora e quanti in carta comune.⁴⁾ Ora addio. Non ho più carta; ma tu scrivimi una lunga lettera parlandomi molto di te e delle cose tue. Abbimi sempre il tuo aff. mo e vecchio amico

AP.

¹⁾ A c. 2v l'indirizzo: «Al S.r D.r Giuseppe Minzi / Roma».

²⁾ Il duca di Bracciano è probabilmente Luigi Odescalchi, egittologo e archeologo, che proprio nel 1840 pubblicava un'opera su Menfi e i Faraoni; il primo ad essere insignito del titolo fu Livio Odescalchi (1652-1713).

³⁾ Cfr. infatti *Bonifacius VIII e familia Caetanorum principum romanus pontifex, R. P. Ioannis Rubei [...] Opus in duas partes divisum*, Romae, Typis Haeredum Corbelletti, 1651, pp. 7 ss., e gli *Annali ecclesiastici d'Odorico Rinaldi trivigiano [...] che cominciano nell'anno MCXCVIII ove terminò i suoi il card. Baronio*, Roma, Varese, 1670, vol. III, p. 742; il Rinaldi (1595-1671) continuò gli *Annali* di Cesare Baronio con otto volumi pubblicati fra il 1646 e il 1663, che coprono il periodo 1198-1541 (un compendio, in un solo volume, fu edito nel 1667). La richiesta di questa *Vita* di Celestino V (l'eremita abruzzese Pietro da Morrone, 1215 circa-1296, papa dal luglio 1294, che si dimise dopo soli cinque mesi col «gran rifiuto» di cui parla probabilmente DANTE, *Inferno*, III, 60) fu rinnovata da Panizzi nel 1842 (cfr. la lettera successiva, nota 2); in quel periodo, egli era impegnato in ricerche storiche sui Templari

(*Collections for a life of Boniface VIII, and the history of the suppression of the Templars*, in *BLL, Add. Mss.* 31.124; cfr. *Index of Manuscripts in the British Library*, Cambridge, vol. VII, 1985, p. 522).

⁴⁾ È la famosa *Biblia regia* o poliglotta, impressa ad Anversa da Christophe Plantin tra il 1569 e il 1573 in otto volumi *in folio*, «Philippi II Reg. Cathol. pietate, et studio ad Sacrosanctae Ecclesiae usum», per cura di Benito Arias Montano (1527 circa-1598), teologo spagnolo, che accolse nei primi cinque volumi (con poche varianti e aggiunte) la cosiddetta Bibbia di Alcalà, e nei tre successivi l'apparato di lessici, versioni e commenti (non sempre dovuti alla sua penna), che gli valsero persecuzioni da parte dei difensori della Vulgata. Pochi mesi dopo Panizzi, rivolgendosi a Costanzo Gazzera prefetto della Biblioteca dell'Università e segretario dell'Accademia delle Scienze di Torino, chiedeva «una descrizione esatta della Bibbia di Filippo secondo donata al già Duca di Savoia Emanuele suo cognato, che è costi, in pergamenata» (lettera del 12 agosto 1840; questo esemplare si conserva oggi alla Biblioteca Reale di Torino).

III

[Londra], Brit. Museum 18 Feb.o [1842]¹⁾

Mio Car.mo Amicone

Per non perder l'ordinario scrivo di fretta e perciò pochissimi versi onde accusarti ricevuta della carissima tua del 6 corr.e ricevuta stamane. Quella tua lunga tiritera del 1833 di cui parli non mi è mai arrivata: son certo di non aver mai avuto lettere tue da costì. E tu devi aver per massima quando le circostanze posson sembrare pro o contro un amico di prender l'interpretazion favorevole. È un'ingiustizia solenne il far altrimenti con tutti — ma con un amico vecchio come son io per Bacco son cose che gridan vendetta. Io seppi dal Duca di Bracciano e non prima che tu eri a Roma.

Il documento che chiedo è una pura e semplice leggenda o vita di Celestino V di cui qui c'è copia;²⁾ ma non so in mano di chi; e se si è permesso ad altri di trarla spero non si negherà a te. Ad ogni modo spero che il Duca sullodato che ti prego riverir tanto da parte mia potrà e vorrà per amor mio assisterti ad appianar le difficoltà che prevedi. Aspetto la lunga lettera rispetto a te e le cose tue che mi prometti, con impazienza. Intanto di verissimo cuore addio addio. Il tuissimo sempre

AP

P.S. Mando questa a sorte. Chi sa se non mettendo altro indirizzo ti perverrà? Ma tu non ne metti altro.³⁾

1) A c. 2v l'indirizzo: «Monsieur / Monsieur le Docteur Joseph Minzi / Rome».

2) Pochi mesi dopo, durante un viaggio a Parigi, Panizzi consultò altri documenti su Bonifacio VIII e sui Templari (a Charles Lenormant, 9 settembre 1842); e cfr. la nota 3 alla lettera precedente.

3) Il *post-scriptum* è aggiunto nel margine superiore della lettera.

IV

[Londra], Brit. Museum 1.° Maggio 1845¹⁾

Mio Car.mo ed amatissimo Amico.

La veramente benvenuta tua del 25 pp. novembre, accompagnatoria delle due copie della tua opera,²⁾ m'arrivò col mezzo d'un signore mio amico sul finir di Marzo pp.: mi vergogno non avertene prima accusata ricevuta ma tra poco sentirai qualche scusa per questo. L'altra non meno car.ma tua del 1.^{mo} Aprile mi arrivò son dieci o dodici giorni. Rispondo prima di tutto a quest'ultima lettera per congratularmi teco della tua ricuperata salute e dello stato perfettissimo d'essa nella quale ti trovi ora. Ho piacere non aver inteso della malattia se non se dopo la guarigione avendo così scappato dall'agitazione che il sentirti sì gravamente ammalato come mi dici essere stato m'avrebbe cagionato. Rispetto a me sto benissimo di salute: son diventato grasso molto e credo diventarlo ogni giorno più, frutto parte dell'età parte della vita sedentaria che fo e che amo trovando assai difficilmente in me coraggio bastante d'uscir a piedi ogni giorno come dovrei. Ma di me parlerò dopo: parliamo prima di te. Ma certo che il mio affetto per te è qual era e che il sentir di te, del tuo onorifico stato etc. mi fa un piacere infinito. Non posso dirti con quanto piacere m'abbia letto l'opera tua: e il volerla prima leggere poi risponderti è stata una delle cause del mio ritardo. Ho avuto un raffreddoraccio che mi ha tolto dal poter far nulla per una settimana o piuttosto per quasi due. Son occupatissimo sempre a un segno di cui costì si può difficilmente aver idea: ora particolarmente — cioè durante gli ultimi due mesi lo sono stato anche più del solito a causa d'una vendita di molti e rari libri di cui ho comprato per oltre cinquantamila franchi,³⁾ e se aggiugni a questo l'accumulazione d'affari causata da' dieci o dodici g.ni di raffreddore intenderai perché non t'ho scritto prima d'oggi. E ora pure scrivo con moltissima difficoltà per un'altra ragione. Son sei o otto mesi che soffro più o meno d'un dolore alcune volte assai acuto, ma in generale profondo e indistinto, alla giuntura della mano col braccio (non posso più trovar il nome Italiano che ho ora molta difficoltà sia a scrivere che a parlare per cose comuni particolarmente) che s'estende alle volte e si gonfia dal cubito lungo la mano stessa e che mi rende lo scrivere penoso assai.

Alcuni gottosi dicono sia gotta. Vedremo. Rapporto alla copia destinata a me dopo averla letta l'ho prestata a un medico cui piace molto. È inutile il tuo sapere che ha piaciuto a me, incompetentissimo giudice e parzialissimo teo. Ma poi anch'io posso avventurarmi a dire che me ne piace l'ordine la chiarezza e la dettatura e quel che è più il tuo giudicar da fatti e non da matte o poetiche teorie.⁴⁾ Rispetto alla copia per la R. Società Medico chirurgica bisogna che tu sappia che questi Inglesi han per norma nelle loro Società di non dar mai giudizio delle opere loro presentate; e di più (detto tra noi) parte per ignoranza delle lingue estere parte, e più forse, per superbia appena se gettan un occhio a quel che si fa fuori della loro isola beata. In luogo di mandar direttamente alla Società e lasciar che vi si perda come nel caos l'esemplare ad essa destinato, l'ho fatto rimettere per le mani d'un mio amico, o almeno conoscente, uno dei vice presidenti, il D.r Marshall Hall, accompagnandolo con una linea per procurargli un meno negletto ricevimento. Quando ne sentirò ancora te ne scriverò. Intanto sta certo che ho fatto come si doveva fare per un amico.

Io avrei desiderato sentire cosa sia stata la tua malattia: se cioè fosse ad attribuirsi al tuo viver costì o se venga da altra causa. Nel primo caso ne sarei tristissimo perché forse potresti essere forzato a lasciar il tuo posto. Tu hai fatto bene a cercar d'averlo e farai bene a cercar di tenerlo e sta certo che più si conosce il gran mondo e le gran città più si ama starne fuori. Sei indipendente: non soprgravato d'occupazioni, come tu stesso dici, in luogo distinto: cosa puoi desiderare di più? La spesa enorme per fare stampar questo tuo libro spero non t'avrà sbilanciato. Quanto al venderne qui dubito se se ne potrebbero esitar tre copie. Ad ogni modo ho parlato a Rolandi⁵⁾ appunto ritornato dall'Italia a cui non potevo parlar prima onde se ne faccia venir qualche esemplare e vedremo cosa si potrà fare.

Io credo che dallo stesso Rolandi tu abbia sentito anni sono in che situazione mi trovo. Ho un salario competente (sarebbe enorme in altro paese ammontando a 15.m franchi — e tu cos'hai?), un posto di cui non potrei desiderarne altro o più onorifico o più confacente al mio genio e che mi conferisce qualche nome e credito anche in quest'enorme Babilonia. Non v'è dubbio, come ti diceva al principio, che ho moltissimo a fare e che la responsabilità è grande molto: ma ora son conosciuto rispettato e amato bastantemente — temuto anche più da quelli da cui sta bene l'esser più temuto che amato. Da quelli altri da cui si deve desiderare esser amato io credo esserlo tanto quanto è possibile esserlo per un forestiere — peccato che non si perdona mai in Inghilterra. Non parlo di tre o quattro veri e buoni intimi amici che ho e che han senza dubbio dimenticato che io non sia uno di loro per nascita. Vivo del resto nella miglior società di Londra e son piuttosto stanco d'inviti e pranzi e conversazioni che desideroso d'a-

verne di più. Non mi occupo più che di cose Inglesi e in tutto e per tutto fo come un Inglese che appartiene ad un certo partito — che ora è quello dell'opposizione.⁶⁾

Rispetto al mio andar ancora sul Continente non so se avrò mai più risoluzione bastante da farlo. Ho un permesso dell'Austria ma son troppo indolente per servirmene.⁷⁾ Son altronde tanto avvezzato agli usi, ai modi, al vitto e a tutto Inglese che quando sono stato in Francia, in Germania e anche in Piemonte non vedeva l'ora di tornarmene qui. Sapeva della morte del povero D.r Battista. Gilioli è medico omeopatico — ma di buona fede essendo uomo onestissimo: è incapace d'impostura. Si laureò a Edimburgo. Ha fatto la coglioneria di sposare una donna che non gli ha dato un soldo! È gravida e presto vedremo accumular mezza dozzina di bambini.⁸⁾ Addio mio car.mo. Amami e credimi per la vita —

[...]⁹) A. Panizzi

¹⁾ A c. 2v l'indirizzo: «A Monsieur / Mon.r Le D.r Minzi / Terracina / Rome».

²⁾ Gli studi *Sopra la genesi delle febbri intermittenti specialmente di Roma e della sua provincia australe* (Roma, Salviucci, 1844, pp. 328; una delle due copie è ora in BLL, 7560. c. 50).

³⁾ In quel periodo Panizzi trattò l'acquisto di numerose collezioni (tra queste, le 1.200 «Roxburghe Ballads», così chiamate dal nome del primo raccoglitore, il duca di Roxburghe) e di una parte della grande biblioteca di Guglielmo Libri (Firenze 1802-Fiesole 1869), il famoso matematico, bibliofilo e storico accusato di essersi appropriato di libri e codici delle biblioteche di Francia, e per questo costretto a fuggire da Parigi nel marzo 1848 (nel giugno 1850 fu condannato in contumacia a dieci anni di carcere). Al pari di molti altri (Mérimée, Guerrazzi, Capponi, Gioberti) Panizzi, che lo conosceva dal 1838, lo difese sempre; si conoscono quasi cento sue lettere a Libri, degli anni 1846-67, conservate in gran parte nel Fondo Piancastelli della Comunale di Forlì e alla Biblioteca Riccardiana e Moreniana di Firenze. Dal dicembre 1845 Libri si dedicò alla vendita al British Museum di una cospicua raccolta di manoscritti (circa 50.000, alcuni dei quali di dubbia provenienza), per la quale chiedeva la somma di 250.000 franchi; il 5 maggio 1846 Panizzi aveva trasmesso a Libri informazioni riservate sui due funzionari del Museo, Frederic Madden e John Holmes, che si recavano a Parigi per trattare l'acquisto. L'affare non andò in porto, e la raccolta fu venduta a lord Ashburnham per poco meno di duecentomila franchi; cfr. P. ALESSANDRA MACCIONI RUJU-MARCO MOSTERT, *The life and times of Guglielmo Libri (1802-1869) scientist, patriot, scholar, journalist and thief. A nineteenth-century story*, Hilversum, Verloren Publishers, 1995, pp. 217-28, e, per la politica degli acquisti librari da parte di Panizzi nell'arco di trent'anni, *Treasures of the British Library*, London, The British Library, 1996, pp. 101-20 (il volume si deve a NICOLAS BARKER e al «Curatorial Staff» della BLL).

⁴⁾ Nella pratica medica, Levi Minzi si attenne al metodo sperimentale, puntando sempre sui fatti comprovati e sulla propria esperienza clinica piuttosto che sulle teorie più accreditate o sul principio di autorità. A questo atteggiamento, apprezzato da Panizzi, accenna egli stesso nelle pagine proemiali del libro del 1844: «Questa mia fatica che fra le tante sue pecche ha le due bruttissime della prolissità e della pedan-

teria rese indispensabili dall'indole stessa dell'agitata materia, manca certamente di quell'artifiziosa elocuzione e di quei brillanti pensieri, che, infondendo vigoria alle ragioni, possentemente contribuiscono a cattivarsi l'animo dei lettori; non può quindi raccomandarsi che per il qualunque suo intrinseco interesse, e per il pregio di essere il più possibilmente purgata dal lusso delle astrazioni e de' capricciosi supposti. La compongono fatti, e fisio-patologici concetti; quelli servono a sventare illusioni od a convalidare massime importanti; questi tendono alla più plausibile interpretazione degli avvenimenti, ed a far corrispondere le cause agli effetti e viceversa. Sopra li primi non vi ha luogo a transare: autenticati dalla personale testimonianza, ovvero dall'altrui ineccezionabile assertiva, e tutti esposti con religiosa buona fede, sono la base dell'edificio, nè possono venire combattuti che da fatti di altrettanta portata, e giammai da ragionamenti e da sofismi [...]» (*Al benevolo lettore*, in *Sopra la genesi delle febbri intermittenti* cit., pp. IV-V, cfr. qui la nota 2).

⁵⁾ Pietro Rolandi (1801-1863) emigrò a Londra dopo la caduta del napoleonico Regno Italico e nel 1826 vi aprì una libreria, divenuta ben presto luogo di incontro degli esuli italiani; all'attività di libraio affiancò poi anche quella di editore. Per cinque lettere di Panizzi al Rolandi, degli anni 1828-59, cfr. W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit., pp. 195-6, 200, 257, 160 e 333-4; su di lui MARIO NAGARI, *Pietro Rolandi da Quarona Valsesia (1801-1863), libraio ed editore in 20, Berner's Street a Londra*, Novara, Tip. la Moderna, 1959.

⁶⁾ Nel 1845 il governo inglese era guidato dai «Tories» e presieduto da lord Robert Peel; i «Whigs», cui Panizzi dichiara di essere vicino, costituivano il partito di opposizione. Pochi anni prima Mazzini aveva però accusato Panizzi, con severità forse eccessiva, di opportunismo politico: «Volete sapere come fanno quei che vogliono qui andar innanzi? Eccovi un aneddoto che raccomando al padre. Un Panizzi, esule del 1821, da Reggio, trovandosi sere sono in una Società alta, dove era Palmerston, e interrogato sull'Italia, diceva e ripeteva con aria di convinzione, che tutta l'Italia era diventata *whig* e che tutte le speranze erano oggimai concentrate nel ministero *whig* di Londra. Si può dir cosa più stolidia? Or, notate che se il Panizzi si trovava invece in una società d'altro genere, e davanti ad un ministro *tory*, egli avrebbe detto precisamente lo stesso, mutando una sola parola. Così si va innanzi [...]. Il Panizzi, a forza di farsi *inglese* nelle opinioni, nei modi, in tutto, è Bibliotecario della Biblioteca pubblica, ha stipendii buonissimi, etc. Ma io avrei da far questo noviziato? no davvero; meglio esser poveri» (alla madre Maria Drago, 31 luglio 1839, in *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galeati, vol. XVIII, 1914, pp. 140-1; il giudizio su Panizzi fu sostanzialmente ribadito, sempre alla madre, il 21 agosto, *ivi*, p. 166).

⁷⁾ In realtà Panizzi stava allora organizzando nella massima riservatezza un viaggio che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto condurlo anche a Reggio e a Brescello. Già nell'aprile infatti aveva scritto a monsignor Emilio Cugini (1805-1872, arciprete a Reggio dal 1834, e dal 1852 vescovo di Modena), che poteva vantare molte aderenze a corte, pregandolo di adoperarsi per ottenere dal Duca il permesso di entrare nel territorio estense. Per maggiore garanzia, Panizzi chiese inoltre di incontrare lo stesso Francesco IV durante un soggiorno a Vienna. Ma le restrizioni che gli furono imposte lo convinsero a non fidarsi delle assicurazioni ottenute e lo indussero a non mettere piede nel Ducato. Cfr. D. PAMPARI, *La sentenza* cit., pp. 229-39.

⁸⁾ Giuseppe Giglioli (1804-1865) fu amico d'infanzia di Panizzi. Suo padre, Domenico, era stato affiliato alla Carboneria dallo stesso Panizzi nel 1821 e, in qualità di cancelliere presso il Tribunale istituito da Francesco IV a Rubiera per processare i cospiratori arrestati, poté tenerlo informato sugli esiti degli interrogatori. Nel febbraio 1823 Domenico Giglioli venne arrestato e condannato a vent'anni di carcere; fu liberato nel 1831 dopo la fuga del Duca, ma al ritorno di questi fu costretto a fuggire in Francia. Lo seguirono nell'esilio i tre figli Luciano, Napoleone e Giuseppe.

Quest'ultimo, a Marsiglia, divenne amico e collaboratore di Mazzini, e fu tra i primi ad entrare nella Giovine Italia. Contando sugli aiuti, anche economici, che Panizzi poteva garantirgli, Giuseppe Giglioli si trasferiva poi in Inghilterra, laureandosi in medicina a Edimburgo nel 1841 e specializzandosi in omeopatia. I suoi rapporti con l'amico erano tuttavia destinati a raffreddarsi; Panizzi dimostrava una sempre maggiore insofferenza per l'attività politica svolta dal Giglioli a sostegno della causa repubblicana e disapprovava, come dimostra questa stessa lettera, le sue scelte di vita, che non privilegiavano il raggiungimento di una posizione sociale più sicura. La decisione di Giglioli di ritornare in Italia nel 1848, allo scoppio della guerra contro l'Austria, provocava una rottura definitiva; Panizzi, che era creditore di somme prestate a più riprese a Giglioli, denunciò l'amico per insolvenza, precludendogli in questo modo il ritorno in Inghilterra. Raggiunto dalla moglie (Ellen Hillyer, di modesta famiglia protestante) e dai figli a Modena, Giglioli dopo Custoza fu costretto a riparare in Toscana e poi a Torino. Dal governo piemontese ebbe l'incarico di ispettore delle scuole elementari della provincia di Genova, finché nel 1860 ottenne la cattedra di antropologia, la prima in Italia, all'Università di Pavia, poi a Pisa, città nella quale morì il 30 aprile 1865. Sulla famiglia Giglioli, il cui archivio è ora conservato in BPRE, si veda il documentato contributo di C. GIGLIOLI STOCKER, *Una famiglia di patrioti emiliani* cit.; in particolare, sui rapporti intercorsi tra Panizzi ed i Giglioli, cfr. M. FESTANTI, *Panizzi e i Giglioli di Brescello* cit.

⁹⁾ Una parola illeggibile (il foglio è stato rifilato nel margine inferiore).

V

[Londra], British Museum
22 Luglio 1854

Miò Car.mo Amicone

Ricevetti a suo tempo la veramente car.ma tua del 10 p. p., cui avrei voluto e dovuto risponder prima; ma è più facile declinar il verbo volere che il verbo potere, non *poteti* tuttoché lo *volessi* risponder prima. Ora, meglio tardi che mai, rispondo. Io scrissi a Parma domandando di tue notizie non avendo mai potuto aver lettere tue quantunque io te n'abbia scritto più d'una. E il tuo silenzio mi doleva, tutto che pensassi, probabilmente tu non aver ricevuto le mie.

Rispetto alla tua situazione io repplicherò quel che t'ho più volte detto: non lasciar il certo per l'incerto. Se puoi vivere senza servir nessuno fallo subito e càvati dalla schiavitù. Ma se non si trattasse che di cambiar padrone, sta dove sei. Io dico a te quel che farei per me stesso. Non credere che altri non abbia e gravissimi dispiaceri e mala ricompensa pel suo zelo: è lo stesso dappertutto. E peggio anzi per chi più si sforza di far il meglio che può. Coloro che hanno la fortuna di non curarsi che della paga stan molto meglio che quelli che si sforzano di meritarsela. *Experto crede.*¹⁾

Un certo Chepmell medico che stava a Napoli con Lord Holland fu così a caccia e mi scrisse di te.²⁾ Io gli risposi quanto vecchi e intrinseci amici noi fossimo. È egli molto amico mio.

Io non sapeva della morte del D.r Zatti.³⁾ Mi fa meraviglia quel che mi scrivi dell'inclinazione all'avarizia dei Montani, per quel che riguarda lei, ché quanto a lui diventò un po' stitico son ora molti anni.⁴⁾ Che cosa curiosa! Essi che come appunto dici hanno a cercarsi un erede col moccio far economia! E privarsi di piacevolmente viaggiare e godersela. Ebbi di loro novelle da Guadagnini che mi scrisse, cui risposi, e che replicandomi me ne darà anche delle più recenti.⁵⁾

Quanto a me, me la passo al solito. Lavoro molto, e vivo molto in società: ne son però di giorno in giorno più e più seccato. E vorrei se potessi viver come un eremita. Ho buona salute, son diventato ancor più grasso di molto che non lo fossi quando ti vidi l'ultima volta; né sono credo per arrestarmi in cammino.

Mille volte addio mio carissimo Minzi. Scrivimi e sta certo che sono ora qual fui sempre

Il tuo affez.mo Am.o A. Panizzi

¹⁾ Adattamento dell'«*experto credite*» latino (VIRGILIO, *Eneide*, XI, 283; OVIDIO, *Ars am.*, III, 511, etc.); ma si vedano anche, per la forma al singolare, Columella (*De re rustica*, IV, 3, 5 «*experto mihi crede*»), Silio Italico (*Punica*, VII, 395 «*crede experto*») e Q. Sereno Sammonico (*Liber medicinalis*, 366 «*experto crede*»).

²⁾ Sui rapporti fra Panizzi e la famiglia Holland cfr. L. FAGAN, *The life of Sir Anthony Panizzi* cit., vol. I, pp. 314, 324-6 e *passim*; Panizzi fu spesso ospite degli Holland a Napoli e soprattutto nella famosa Holland House a Londra, delle cui riunioni ha lasciato efficaci resoconti Thomas Babington Macaulay. Il medico Isaac Chepmell fu presente, nel 1879, ai funerali di Panizzi, che si svolsero in forma privata (tre sue lettere a Panizzi, del 1871-72, sono in BLL, Add. Mss. 36.725, cc. 422, 426, 502).

³⁾ Si tratta di Biagio Zatti, amministratore comunale, notaio e cancelliere della giurisdizione di Brescello, cugino di Panizzi (cfr. I. BACCHI, *La giovinezza di Antonio Panizzi* cit., p. 16) e padre di Carlo (sul quale si veda la nota 1 all'*Appendice*, 1). In una nota inviata il 27 febbraio 1823 da Brescello, un informatore della polizia lo cita come persona al corrente dei maneggi segreti di Panizzi: «Non sono fuori di proposito che sia informatissimo di tutti gli affari del Dr. Panizzi e del Minzi il Sig. Dr. Biagio Zatti essendo egli stato depositario delle carte del Dr. Panizzi assieme al Dottore Minzi, non lo ritengo però scritto nella Società» (ASMO, *Alta Polizia*, b. 8, fasc. 8). Lo stesso Zatti aveva favorito la fuga di Panizzi, accompagnandolo all'imbarco sul Po (cfr., a questo proposito, la lettera successiva).

⁴⁾ Michele e Adelaide Montani, presso i quali si stabilì il Levi Minzi, ritornando a Parma al termine del lungo periodo trascorso a Roma e a Terracina.

⁵⁾ Giuseppe Guadagnini, che Panizzi ricorda in molte altre lettere; morì nel 1867 (cfr. qui la lettera XI).

[Londra], British Museum
22 ott.e 1857, alla sera

Mio Car.mo Minzi, e sempre amicissimo mio

Quante cose si son passate da che, son oggi appunto 35 anni, mi accompagnasti con Zatti e Montani ad imbarcarmi per Viadana.¹⁾ Cominciasti allora i miei viaggi: che cambiamento! Che fortuna ho avuto! Ma come ho lavorato! quante notti vegliate! e quante pazzie! che fiere passioni! che dolori! che rischi! Ora non più di cose generali; veniamo a noi.

Tu sai già che sono stato a Brescello: forse non sai quanto mi sia tornata cara quella visita: or bene; è impossibile esprimerlo.²⁾ Ti dirò solo che non ho visto mai Città, tempio, teatro, palazzo che mi abbia fatto tanto piacere quanto Brescello, la chiesa di Brescello, il teatro di Brescello, e la Comunità di Brescello. Dopo la mia propria dove nacqui, la tua, la casa Montani, quella di F. Panizzi³⁾ e quella del Rotolo, son le case che mi han quasi tratto le lagrime guardandole.

Dai Montani sentii che tu ti lagnavi di me perché non aveva risposto a una tua lettera. Se è pur vero che non abbia risposto (e chi sa se io ho avuto la tua o se la mia risposta non sia andata smarrita), ti pare mo' che tu abbia ragione di lagnarti, e quasi quasi (se ben intesi quegli amici) di sentirti offeso? Minzi offeso da me! queste son cose impossibili, e tu sei un solennissimo matto a pensarci nemmeno. Se sapessi quel che ho avuto a fare pendenti gli ultimi venti mesi! Sai tu che son passate settimane senza che io potessi nemmeno uscir di casa? E che m'era finalmente ridotto a tale che non poteva più dormire, la testa mi girava, aveva palpitazioni tali di cuore che mi toglievano il respiro, formicolamenti alle mani e piedi e stiramenti di nervi e sussulti che mi tormentavano, punture severe al fegato... Me ne andai in Italia: ora ti dirò con qual risultato.

Da conservatore della collezione de' libri stampati che è forse il più importante dipartimento di questa magnificentissima istituzione fui nominato, son ora quasi due anni, a direttor generale del Museo tutto. È posto luminoso assai: ma quando ne presi possesso lo stabilimento era così mal governato, e tante riforme eran necessarie, che vi voleva una risoluzione di ferro per metterci ordine. Lo tentai: tutti questi signori impiegati grandi e piccoli (tra tutti son forse 230 ovvero 240) han presto imparato che avevan a far con uno che sapeva e voleva far andar le cose meglio che per lo passato. Mi avevan già conosciuto nel mio dipartimento che era il modello di tutti gli altri e sapevano di che tempra io fossi. Trovai una collezione di 220m. volumi stampati, e ne lasciai una di 530m.⁴⁾ Combattei per anni, misi in rotta uno squadrone di ignoranti nemici e oppositori, per far addot-

tare un piano di Catalogo che ora s'avvicina alla fine, e che sarà il più stupendo Catalogo che si sia mai non solo compilato, ma immaginato.⁵⁾ Feci un piano di sala di lettura per 300 lettori, che vi stan più commodamente che a casa loro, e di una biblioteca che conterrà un milione e quattrocento mila volumi, e lo feci addottare alla barba del più grand'architetto di qui:⁶⁾ ed ora la fabbrica è compita, e ce ne serviamo, e io son oppresso di lodi e tutt'i coglioni o tristi che m'han fatto guerra per anni son ora scomparsi. Tutto questo mi ha naturalmente dato forza e poter morale grandissimo nel mio nuovo posto.⁷⁾

Ma a forza di lavorare io m'aspettava di perder il cervello o aver un tocco di paralisi. Andai in Italia; dormiva benissimo e tutti i sintomi di malanno scomparvero fin che restai là; ma poco a poco ritornano: vivo moderatissimamente, e prendo pillole d'idrargirio e salappa, il mio dolore al lato destro essendo tornato come prima. Come finirà nol so. Lavorar mi bisogna e molto: ora che son arrivato alla cima del monte vorrei discenderne: ma lo credo impossibile. Così va il mondo. Sono trattato benissimo, e come un Beniamino: pagato specialmente e per via eccezionale; ma non si vuol dar orecchio e non si darà mai a giubilarmi: tutto sì; ma perder i miei servizi, no.

Eccoti una lettera egoistica: non la scriverei a nessuno fuori che a un amico come tu sei: ed è prova dell'affetto e confidenza che ho in te. Scrivimi di te e sta certo che sin che vivo sarò

Il tuo affez.mo Am.
AP

¹⁾ Sull'episodio fornisce ulteriori notizie l'Aggiunto al Commissario di Polizia di Viadana, Francesco Lanzoni, in una nota informativa del 3 febbraio 1823: «[...] Intanto credo opportuno farle conoscere avere saputo con tutta sicurezza che coloro, che scortarono da Brescello sino alla riva del Pò, e che favorirono la fuga del Dott. e Antonio Panizza furono *li ex Podestà Giuseppe Conti, il Dott. e Biagio Zatti, il Dott. e Giuseppe Minzi medico Ebreo, e Michele Montani*. Il Battellante che lo trasportò alla ripa di Viadana fù certo *Giovanni Muratori* soprannominato *Lucchetto*, uomo che ha servito nelli Dragoni, o Finanze Estensi. Esso D.r Panizza era provveduto di tremille franchi [...]» (ASMO, *Alta Polizia*, b. 8, fasc. 8). Secondo una tarda testimonianza di Luigi Panizzi, cugino di Antonio, il barcaiolo fu Giuseppe Monici «detto il Montanaro» (così in una lettera del 1880, cfr. M. FESTANTI, *Panizzi e i Giglioli di Brescello* cit., p. 33).

²⁾ Il 3 settembre 1857 Panizzi si trattenne a Brescello solo per alcune ore. Il commissario di polizia, che per ordini superiori aveva disposto la sua sorveglianza (Panizzi era pur sempre un esule per motivi politici), informava l'indomani che «niuna dimostrazione fu fatta in quest'occasione, e soltanto i curiosi del volgo l'osservavano, e pedinavano bramosi di conseguire qualche elemosina nel che si dice siasi dimostrato assai largo a prò de' poverelli. Poche furono le persone che trattò; ma tutte poi senza contegno di riserbo, o segretezza». Il timore per le «dimostrazioni» in onore di Panizzi

era giustificato dalla richiesta, avanzata qualche giorno prima dal Podestà di Brescello, di tributare «gli omaggi dell'intero Paese» all'illustre concittadino, offrendogli un «trattamento» nella residenza municipale, accompagnato da alcune esecuzioni musicali della banda cittadina. Di sera poi, nel teatro appositamente illuminato, si pensava di rivolgere un saluto in versi, il cui testo veniva allegato alla richiesta di autorizzazione: «*Godi l'immenso giubilo / Brescel, che Iddio concede, / Il cittadin magnanimo / Oggi ripone il piede, / Di sette lustri al compiere, / Entro sua stanza, e stà / Vanne superbo, esultane / Che nel tuo seno vita / Avesse, ed il primo alito / Mente cotanto ardita, / Che imperitura gloria / Ai posteri sarà*» (cfr. M. FESTANTI, *Gli anni giovanili di Antonio Panizzi* cit., p. 12). Il giorno dopo, con un dispaccio telegrafico, il Ministro del Buon Governo si affrettava a comunicare che «la Comunità di Brescello non faccia dimostrazioni sotto la responsabilità degli Individui che la compongono». La documentazione è conservata in ASRE, *Archivio di Polizia Politica. Alta Polizia, 1855-57*, n. 28.

³⁾ Il cugino Francesco Panizzi, «impiegato di acque e strade» a Brescello; arrestato nell'ottobre 1822, confessò la propria affiliazione alla Carboneria e fece i nomi di altri cospiratori (tra cui quello di Antonio Panizzi), tanto da ottenere la libertà il 23 gennaio 1823 senza subire processo. Cfr. I. BACCHI, *La giovinezza di Antonio Panizzi* cit., p. 72, e D. PAMPARI, *La sentenza* cit., pp. 88-9.

⁴⁾ «Dacché egli fu posto a capo dello scompartimento dei libri stampati, la Biblioteca si è impinguata di 200.000 volumi; da 235.000 che possedeva, ora ne racchiude 435.000»; così dichiarava nel 1849, alla Commissione governativa incaricata di verificare il funzionamento del Museo, John Humffreys Parry, già assistente di Panizzi (ma a quella data «Membro dell'Ordine Primario degli Avvocati»), non perché – aggiungeva – suo amico personale, ma in quanto «inglese [...] per quel tanto utile, che vedo essersi da lui recato alla nostra Biblioteca nazionale» (A. PANIZZI, *Cenni* cit., p. 14). Lo stesso Parry confermava quanto si legge in questa lettera al Levi Minzi sull'operosità del «keeper of printed books» («credo che non sia accaduto mai che il Sig. Panizzi non fosse in biblioteca di mattina per tempo, cioè alle 10, e che uscisse prima delle 4 pomeridiane. [...] Nella state, stagione in cui io soleva soffermarmi nel Museo, mi ricordo che il Sig. Panizzi quasi sempre vi rimaneva sino alle sette») e sulla sua severità nei confronti degli impiegati («ci si imponeva di trovarci in ufficio puntualmente alle ore prescritte dai regolamenti; e la menoma impuntualità veniva da lui immediatamente osservata»); dello stesso tenore le affermazioni di altri colleghi, come Henry Ellis, suo predecessore nella carica di «principal librarian» («dal primo giorno in cui il Sig. Panizzi diede l'opera sua in questo Istituto, nessun impiegato soddisfece più di lui scrupolosamente ai suoi doveri»; cfr. A. PANIZZI, *Cenni* cit., p. 13).

⁵⁾ È il catalogo manoscritto, voluto da Panizzi in sostituzione di quello a stampa (del quale uscì soltanto il primo volume nel 1841, che pure rimane fondamentale in quanto contiene, alle pp. V-IX, le 91 regole catalografiche elaborate da Panizzi; cfr. qui *l'Introduzione*, nota 26); nel 1847 il nuovo catalogo era alla lettera D, nel 1877 alla S (B. MCCRIMMON, *Power, Politics and Print* cit., p. 21).

⁶⁾ William Hosking (1800-1861), ingegnere civile e professore di architettura all'Università di Londra, aveva presentato sul giornale *The Builder* il 22 giugno 1850 il progetto di costruzione di una sala circolare all'interno del quadrilatero centrale del British Museum; già da più di dieci anni, comunque, erano state formulate ipotesi sull'utilizzazione di quell'area. Hosking ebbe duri scontri con Panizzi, che accusò di plagio definendolo «pirate» (*Some observations upon the recent addition of a Reading Room to the British Museum*, London, 1858, p. 23; una copia postillata da Panizzi è in BLL, c. 123. i. 5); ma, come disse allora Thomas Watts, uno dei collaboratori di Panizzi, «whoever may have suggested the proposition, it was only such a man as Panizzi who could have got the project carried out» (cfr. PHILIP ROWLAND HARRIS, *The Reading Room*, London, The British Library, 1986, p. 11). Il primo disegno di

Panizzi, datato 18 aprile 1852, venne in seguito perfezionato dall'architetto Sydney Smirke; dopo l'approvazione da parte dei Trustees (5 maggio 1852), e una volta re-periti i fondi, i lavori iniziarono alacremenente nella primavera 1854, così che la sala poté essere inaugurata il 2 maggio 1857, «with a formal champagne breakfast», e aperta al pubblico il giorno 18. Al momento delle dimissioni dal Museo, Panizzi scrisse una lettera al *Times* (30 luglio 1866) per dichiarare di non aver mai preteso di essere considerato «l'architetto» della sala di lettura, ma di aver avuta «un'idea» poi messa concretamente in atto da altri sotto la sua «incessante sovrintendenza, anche in riguardo alle più strette minuzie» (cfr. A. PANIZZI, *Cenni cit.*, pp. 80-1). Oltre ai documenti raccolti dal Fagan, ora in BPRE (Mss. Regg. E 163), si vedano: *Antonio Panizzi cit.*, pp. 56-66; DENIS V. REIDY, *Documenti panizziani finora inediti dall'Italia*, in *Studi su Antonio Panizzi cit.*, pp. 143-52; ID., *Panizzi e il British Museum*, in *Atti del Convegno di studi su Antonio Panizzi cit.*, pp. 211-24; CHRISTOPHER JOHN WRIGHT, *Consort and Cupola: Prince Albert, Panizzi and the Reading Room of the British Museum*, in *The British Library Journal cit.*, pp. 176-93.

⁷⁾ La panizziana «Reading Room», sulle cui celebrate comodità Cattaneo espresse allora un giudizio cauto e insieme scherzoso («Conosco di nome il sig. Panizzi, ma non conosco altro di lui e dei suoi scritti se non i suoi ingegnosi apparecchi per tener caldi e confortevoli i piedi e le gambe dei lettori inglesi nella sua biblioteca. Spero che abbia fatto molto anche per le loro mani»; a M. J. Gonin, s. d., ma febbraio 1858, in *Epistolario* raccolto e annotato da RINALDO CADDEO, Firenze, Barbèra, 1949-56, 4 voll., nel vol. III, 1954, p. 49, e p. 50 per un cenno del curatore su questa «ignota signorina» che fu in corrispondenza con Cattaneo), è stata utilizzata per 140 anni, fino al trasferimento della BLL (negli anni 1997-98) alla nuova sede di Euston Road.

VII

[Londra], British Museum
7 Giugno 1862

Mio Car.mo Minzi

Non tardo un istante a rispondere alla tua grat.ma lettera del 3 corr.e che mi è riuscita d'infinito piacere venendo da un vecchio amico ed essendo scritta in tali termini che ben mostrano come tu sia ancora quel che eri. E ad accrescere questo piacere s'aggiugne che in questa stessa lettera ci trovo come sarebbe a dire compiegati i saluti dei nostri carissimi amici Montani non che quelli del sempre caro Guadagnini. Credimi che non ho mai ricevuta lettera che mi abbia recato e mi potesse recare più piacere.

Dopo averti detto tutto questo non è punto necessario che io aggiunga di quanta gioia mi sarebbe causa il venir costì nell'Agosto e passar alcuni giorni in compagnia di tutti voi altri. Tu mi parli della nostra età — soggetto non troppo piacevole, ma, tanto, come c'è pena la vita a non diventar vecchi, meno male —: ma se ci trovassimo tutt'insieme costì diventremmo tutti giovani — anche il gravissimo Guadagnini.

Ora resta che io possa venirci; tu per quel che pare sei libero e puoi disporre di te: ma io son ancora alla catena, e tuttoché mi vada da tempo

in tempo dibattendo per romperla, come potrei facilmente fare e farei se fosse dura, non ci riesco appunto perché è elastica — non di ferro ma di seta. Intendo dunque di venir costì in Agosto se *posso*, e mi tornerà assai doloroso se non potessi.¹⁾

Ora non posso scriver molto di più; ma non posso concludere senza lagnarmi amichevolmente del tuo dirmi di scordarmi d'esser «abituato a trattar con magnati» e simili espressioni che sento non meritare. Non c'è cosa al mondo che mostri più un'anima bassa quanto il dimenticarsi gli antichi amici, e non ho mai dato causa ad alcuno di sospettarmi tale: ma ad un amico come sei tu si perdona tutto: però non dirmi più di tali cose. Addio con tutto l'affetto: tu hai tempo di scrivere, e così mi devi scriver presto. Vorrei poter esprimere con quanto affetto vi abbraccio tutti quanti — l'Adelaide *in primis*. Addio mio caro e vecchio amico

Il tuo Tognin.

¹⁾ Dopo una lunga sosta in Francia in compagnia di Prosper Mérimée, Panizzi venne poi in Italia alla fine dell'anno, soggiornando per alcuni mesi a Napoli.

VIII

[Londra], British Museum
14 Lug.o 1862

Mio Caro Carissimo Minzi

Ho tardato a rispondere alla ultima tua perché avrei pur voluto risponderti in modo più conforme ai tuoi e ai miei desiderj, ma ciò non potendo decisamente essere non metto più tempo in mezzo a riscontrarti. Tu devi prima di tutto sapere che da anni soffro di una lenta bronchite che, come il mondo, peggiora invecchiando. All'inverno particolarmente mi disturba assai, non tanto a causa del freddo ma dell'umido che lo accompagna, qui il freddo da per sé non essendo molto severo.

Per inverno qui tu devi intendere forse otto mesi dell'anno: quest'anno non abbiám ancora avuto che due giorni non caldi, ma non freddissimi e si è tenuto il fuoco acceso fin a circa una settimana fa. Sono stato preso per la gola più del solito e mi è comandato assolutamente dai Signori Dottori di andare ai Pirenei; strettamente parlando dovrei andarvi subito, ma non posso muovermi di qui fin alla fine di questo mese. Andrò dunque a Bagnères de Bigorre¹⁾ e ci resterò se la stagione avanzata me lo permetta almeno tutto Agosto. E poscia con un amicissimo mio (forse lo conosci di nome, Mérimée uomo distinto e carissimo)²⁾ andremo girandolan-

do pel mezzodì della Francia pel Settembre, alla fine, anzi un po' prima, del qual mese m'è forza tornar in Inghilterra. L'anno scorso fui a Wiesbaden per trovar sollievo delle doglie articolari che non mi lascian quieto e ad Ems per la gola. Credo essere stato men male delle doglie, ma non meglio della gola, alla quale molti anni sono quelle acque d'Ems fecero molto bene. Del resto io non m'illudo e son conscio che il solo rimedio sarebbe tormi d'adosso una trentina d'anni. Ma pure che fare? I dottori come sai san far paura non minacciandomi di morte ma di stento e così andrò a Bagnères de Bigorre. Tu riderai, ma credimi che l'idea d'andar a veder *Pasquin* mi ha fatto esitar molto prima di determinarmi pei Pirenei.³⁾ Credo essere stato io il primo cui venne in capo d'andare in compagnia dei Montani e tua a *Bersel* e l'idea me ne sorrideva tanto che non è stato che oggi stesso che dopo molto esitare ci ho rinunziato moltissimo a malincuore.

Sono risoluto, se questi bagni non bastano, andar a passare tre mesi dell'inverno a Cannes o Nizza o Napoli o in Sicilia. Lo doveva far l'anno passato: e nol feci perché son un asino (Vedo te e l'Adelaide sorridere approvando l'opinione che ho di me stesso). Quest'anno quest'esposizione m'ha ammazzato d'occupazioni: basta che ti dica che non sono stato che due volte per un'ora per volta a vederla!⁴⁾ Son incatenato come un cane a questo mio, non però brutto, canile. Questa lettera è per te in solido coi Montani s'intende che saluto con tutto l'affetto e così pure Guadagnini. Tu che non hai molto a fare scrivimi a lungo dello stato politico di codesti nostri paesi, se il basso popolo s'italianizza, se i preti posson molto, se si è realisti o Repubblicani etc.

Mille e mille volte addio. Il tuo Tognin

¹⁾ Località sui Pirenei, nota stazione termale (come le città tedesche di Ems e Wiesbaden, citate subito dopo).

²⁾ Prosper Mérimée (Parigi 1803-Cannes 1870), romanziere e novelliere, si occupò anche di studi storici ed archeologici; come presidente di una commissione governativa per il riordino della Biblioteca Nazionale di Parigi, si recò più volte a Londra, avendo così modo di incontrare Panizzi e di discutere con lui questioni di comune interesse. Senatore, accademico e intimo di Napoleone III, nel 1860 e nel 1862 fu ospite a Biarritz della famiglia imperiale insieme a Panizzi, col quale in seguito compì numerosi viaggi in Francia. Il carteggio era cominciato nel dicembre 1850 e continuò fino al settembre 1870; ma tutte le lettere di Panizzi, certamente alcune centinaia, sono con ogni probabilità andate perdute durante l'incendio appiccato alla casa dello scrittore francese negli ultimi giorni della Comune di Parigi, nel maggio 1871 (ne è sopravvissuta una, del 30 settembre 1860, conservata in copia fra le Carte Cavour dell'Archivio di Stato di Torino, cfr. W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit., p. 359; un'altra, del 20 novembre di quell'anno, è edita parzialmente da L. FAGAN, *The life of Sir Anthony Panizzi* cit., vol. II, p. 230). Di Mérimée a Panizzi il Fagan pubblicò 340

missive (*Lettres à M. Panizzi 1850-1870*, Paris, Calmann Lévy, 1881, 2 voll.), ma con gravi omissioni e alterazioni, che si ripetono nella traduzione italiana (*Lettere ad Antonio Panizzi* tradotte da OLINDO GUERRINI, Bologna, Zanichelli, 1881, 2 voll.); si può ora ricorrere all'accurata *Correspondance générale* di Mérimée edita da MAURICE PARTURIER fra il 1941 e il 1964 (Paris, Le Divan-Toulouse, Privat, 17 voll., nei voll. VI-XV, dove le lettere sono complessivamente 380). Per i rapporti tra i due, e per la situazione testuale e editoriale del carteggio, cfr. AUDREY C. BRODHURST, *Panizzi nelle lettere di Prosper Mérimée*, in *Studi su Antonio Panizzi* cit., pp. 101-20.

³⁾ «*Pasquin*» è il nomignolo popolare che (sul modello del Pasquino romano, cui era abitudine affiggere componimenti satirici anonimi, detti appunto pasquinate) designa la statua di Ercole del Sansovino (1553), nella piazza centrale di Brescello, eretta per commissione del duca Ercole II d'Este.

⁴⁾ L'Esposizione universale di Londra del 1862; pur avendo declinato l'invito ad esserne «commissario», il 3 giugno Panizzi aveva scritto a Prospero Cugini di non aver ancora avuto il tempo di visitare il padiglione italiano, al quale pure (come risulta da questa lettera) dovette in qualche modo prestare la sua opera.

IX

[Londra], British Museum
26 Lug.o 1862

Mio Carissimo Amico

Se tu e l'Adelaide poteste formarvi un'idea delle difficoltà che ci sono a far quel che mi chiedete pel fazzoletto ricamato dalla Sig.ra Panizzi sareste giudici più benigni e più giusti di me.¹⁾

Gli oggetti formanti parte della Esposizione Italiana son forse 2500 tra grandi e piccoli e fan parte di una raccolta di cose di tutt'i paesi del mondo dieci volte più numerosa. Per ragioni che è ora inutile enumerare è accaduto che il Catalogo delle cose Italiane nel quale si troverebbe o dovrebbe trovar segnato il luogo preciso dove sta quel fazzoletto, non è ancor pubblicato!!! a grande scandalo di tutti: ma è così. Ora dove diavolo si può andare a cercar un fazzoletto! Fa conto che uno ti dicesse in pari circostanze di trovar un fazzoletto nella fiera di Reggio che è una piccolezza in comparazione, come faresti? Nota poi che io sono tanto occupato appunto anche dai nostri compatrioti che vengono senza misericordia a rubarmi il tempo che non ho potuto andar che due volte per un'ora per volta a veder l'esposizione.²⁾ Come poteva io trovar quel benedetto fazzoletto? Ne ho chiesto e fatto chiedere; e un dei Commissarj che l'ha veduto mi ha detto che è cosa (mi spiace il ripeterlo ma il fatto sta così e non son io che lo dico) che nessuno comprerà mai più non essendo di tal merito che possa qui valutarsi molto. McCracken è un *commissionario* al quale i Commissarj Italiani han dato potere di vender tutto quello che non si riporterà in Italia, come può e per quel che può: ma né men egli può offrir in vendita cosa alcuna se prima non la può mostrar ai compratori; per

mostrarla bisogna facilmente indicar dov'è, e sin che questo maledetto Catalogo non è pubblicato, nessuno sa dove voltarsi per indicar quel che si vuol vedere.

Non so se mi sono spiegato abbastanza: non posso scriver altro perché la mia artrite o gotta o diavolo che sia non me lo permette: è un dolore atroce oggi appunto nella mano destra dov'è passato dal ginocchio sinistro dov'era ieri.

Parto Lunedì 4 Agosto pel continente, pei Pirenei, se Sir J. Hudson M.ro d'Inghilterra a Torino non propone qualche altra cosa a Mérimée che m'accompagna.³⁾ Per Hudson saremmo tutti due disposti a cambiar itinerario e piano di viaggio.

Ciò che scrivi delle cose d'Italia è pieno di buon senso. Dio voglia che la maggioranza ne abbia! se no noi andremo al diavolo. Garibaldi pare aver perduto il cervello. È un ottimo uomo, di gran cuore, di un'onestà specchiata, di un patriotismo singolare: ma si lascia abbindolare da quelli che lo circondano e non vede le cose come sono ma del colore che gli si fan parere.⁴⁾

Mi dicono *tutti* che Parma sia una delle peggiori città d'Italia politicamente parlando; meno veramente patriottica meno unita col resto della Italia, onestamente liberale di tutte le altre.⁵⁾ Di Piacenza se ne parla assai bene; di Reggio e Modena sufficientemente bene. Ora addio a tutti all'Adelaide in primis. Non ne posso più. Sempre e di cuore amicissimo

AP.

¹⁾ Il «fazzoletto ricamato», come si ricava dal seguito della lettera, figurava tra gli oggetti del padiglione italiano dell'Esposizione universale di Londra, per la quale cfr. la nota 4 alla lettera precedente.

²⁾ Fra i «compatrioti» che, come risulta dai carteggi, si recarono allora a Londra in visita a Panizzi si possono ricordare l'italo-spagnolo Emanuele Marliani (1799-1873), deputato per il collegio di Budrio e poi senatore, e il novarese Paolo Solaroli (1796-1878), aiutante di campo del re e senatore per cinque legislature (W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit., pp. 379 e 381).

³⁾ James Hudson (Londra 1810-Strasburgo 1885), capo della Legazione inglese a Torino nel 1852, grande amico di Cavour, artefice della partecipazione piemontese alla guerra di Crimea; nominato da lord Russell ambasciatore a Costantinopoli dopo la proclamazione del Regno d'Italia, preferì rimanere a Torino e, costretto alle dimissioni, si ritirò a vita privata. Per Mérimée cfr. la nota 2 alla lettera precedente.

⁴⁾ Garibaldi era partito il 21 giugno per la spedizione su Roma, e il 29 agosto si sarebbe scontrato con le truppe dell'esercito italiano ad Aspromonte; sette garibaldini furono uccisi e lo stesso generale, ferito, venne fatto prigioniero. Panizzi ebbe sempre grande stima di Garibaldi, che aveva conosciuto a Genova nel 1855 in occasione del fallito tentativo di liberazione dei prigionieri politici nelle carceri borboniche, e che accolse nella primavera 1864 a Londra. A Garibaldi furono allora tributati onori trionfali (molti inglesi, a detta dello stesso Panizzi, soffrivano di «garibaldite», cfr.

C. BROOKS, *Antonio Panizzi* cit., p. 153), al punto da allarmare il governo, timoroso delle reazioni dell'Austria e della Corte torinese; il primo ministro Palmerston incaricò allora Panizzi, che il 15 aprile aveva ospitato Garibaldi a pranzo in casa propria, di far capire all'ospite che era opportuno porre fine al viaggio, anche per evitare strumentalizzazioni politiche. Lo stesso Marx, frequentatore della panizziana «Reading Room» del British Museum, scrisse in proposito una lettera, misto di inglese e tedesco, a Engels che allora si trovava a Manchester, ironizzando sul fatto che il povero («elend») Garibaldi fosse stato esibito come un trofeo dall'aristocrazia e stritolato dall'abbraccio del grande «Pam» (Palmerston), per essere poi bruscamente congedato dai suoi stessi estimatori; la lettera, del 19 aprile 1864, in KARL MARX-FRIEDRICH ENGELS, *Werke*, Berlin, Dietz Verlag, vol. XXX, 1964, pp. 390-1, cui segue, pp. 392-3, la risposta di Engels del 29 aprile, con altri cenni sul carattere totalmente borghese di Garibaldi («[...] den bürgerlichen Charakter des Herren») e sulla sua stoltezza («Dummheit»), che gli impedì di capire che chi lo acclamava a Londra non era certamente il popolo inglese (le due lettere, in traduzione italiana, si leggono in K. MARX-F. ENGELS, *Opere*, vol. XLI, *Lettere, gennaio 1860-settembre 1864*, a cura di MAZZINO MONTINARI, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 429-33). Per cinque lettere di Panizzi a Garibaldi, degli anni 1860-64, cfr. W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit., pp. 354-7, 377, 399; e si veda anche G. ANCESCHI, *Antonio Panizzi* cit., pp. 59-60.

³⁾ A Panizzi il Levi Minzi doveva sicuramente aver inviato notizie di Parma, città in cui si era ritirato nel 1862 presso la famiglia Montani, dopo oltre un trentennio trascorso a Roma e a Terracina (cfr. A. MORI, *Gli uomini illustri di Brescello* cit., p. 80, dove si fissa al 1863 il ritorno a Parma; ma la data sarà da anticipare al 1862, come risulta da questa e dalle due precedenti lettere).

X

[Londra], 31 Bloomsbury Square
15 Sett. 1866

Mio Arcicarissimo Amicone,

Non posso esprimerti quanto cara mi sia tornata la tua aff.ma lettera. Fu per me un gran dolore lasciar la Italia come fui obbligato fare senza vederti, e senza né andare dove m'era proposto, né vedere ancora una volta quei pochi vecchi amici che tuttora mi rimangono costì: ho però avuto la fortuna di abbracciare l'Adelaide, Michele e Guadagnini che erano i principalissimi con te, e se ti avessi veduto non mi sarei potuto lagnare.¹⁾ Io feci bene a venir via però; stavo molto peggio di quello che mostrassi o dicessi: dopo il mio ritorno ho migliorato ma molto adagio. Non posso ricuperare le forze, e mi sento spossato e svogliato.

Qui poi la stagione mi è avversa essendo umida e fredda. Quanto v'invidio cotesto clima! e quanto invidio a te il tuo bell'appartamentino accanto ai nostri antichi amici! Tu che hai questa fortuna forse non ne conosci il valore: io, che con tutti i commodi che posson dare danari non ho intorno a me che servitù — buona, ma pure che non ha per me che l'af-

fezione che compro col salario che loro dò — io sì che sento quanto tu sia da invidiare! Ma non parliam oltre di malinconie. Non c'è rimedio.

Tu avrai saputo dai Montani e da Guadagnini come mi stia a cuore di far quel poco che posso per le mie nipoti, e Dio volesse potessi far di più. Vorrei anche poter aiutare un poco i due nipoti più giovani: pel maggiore che è a Borgotaro, come sai, farò quel che posso per migliorarne la situazione; non so se riuscirò, ma egli è già stato aiutato da me e deve aver meno bisogno immediato. Ora per le nipoti darò alla fine di quest'anno 5000 lire che mi si dice esser l'ammontare delle passività sullo stabile: intanto è qualche cosa. Vorrei sapere da te e da Montani cosa si crede presso a poco cosa sarebbe il valore di quello stabile se uno lo volesse comprare, pagati i debiti di cui è gravato? Scrivimene.²⁾

Io sono così stanco, e la testa mia è così confusa che non posso scrivere altro; ma non mi voglio però lagnare sentendo che miglioro un po' tutti i giorni. Domani compirò 69 anni. Potrei star meglio ma conosco altri che stanno peggio. Pazienza dunque.

Addio mio caro carissimo! il più vecchio de' miei amici!! Tanti saluti a Guadagnini e Montani. Per l'Adelaide aggiungo due righe. Addio addio

Il tuo aff.mo sempre
A. Panizzi

Carissima Adelaide

Due sole righe per voi per ringraziarvi della cara amicizia che mi conservate. Vorrei sentire che state bene.

Ora e sempre vostrissimo

Tognon

¹⁾ In agosto Panizzi era stato a Reggio e a Parma, dove incontrò i vecchi amici (Michele e Adelaide Montani, Giuseppe Guadagnini); dopo una sosta a Torino, rientrò a Londra il 5 settembre.

²⁾ È difficile fare chiarezza nella selva dei familiari di Panizzi, intorno ai quali la documentazione è assai lacunosa (cfr. I. BACCHI, *La giovinezza di Antonio Panizzi* cit., pp. 15-6). Pochi mesi prima lo stesso Panizzi, scrivendo a Vincenzo Mattioli, suo cugino e podestà di Scandiano, aveva ironizzato sulla «meravigliosa» quantità di parenti, o sedicenti tali, che erano «spuntati» a Brescello e altrove dopo che si era sparsa la voce della sua fama (e della sua presumibile ricchezza): «tutti quelli del nome di Panizzi mi chiamano carissimo cugino; tuttoché io sia certo che non siano cugini affatto, pure rispondendo li vado *cuginando* io pure» (lettera del 25 marzo 1866, in VENTURO CORRADINI, *Antonio Panizzi e la sua opera. Celebrandosi in Brescello il I cen-*

tenario della sua nascita. Studio biografico con appendice di lettere inedite, Reggio Emilia, Stab. Tipo-litografico degli Artigianelli, 1897, pp. 104-6).

In questo caso, tuttavia, è certo che «i due nipoti più giovani» siano Antonio e Giuseppe Venturini, figli della sorella Margherita (Brescello 1802-1851), che nel 1825 aveva sposato il medico Giuseppe Venturini. Antonio (Brescello 1825-Milano 1880 circa) ebbe incarichi nelle Prefetture di Borgotaro e di Milano (Panizzi aveva scritto per lui, nel giugno 1859, una lettera di raccomandazione a Luigi Carlo Farini governatore delle Province modenesi, ed un'altra a Ricasoli nel settembre 1866, ma poi ebbe più volte a rammaricarsi della sua non degna condotta, cfr. in particolare la lettera XIX); suo figlio Tancredi (nato nel 1858) fu professore di disegno a Cremona. Giuseppe, nato nel 1833, aveva sposato prima del 1857 la guastallese Isabella Beltrami.

Quanto alle nipoti, risulta che la sorella di Panizzi, Margherita, avesse soltanto un'altra figlia, Amalberga, per la quale cfr. la lettera XVII, nota 5; di altri due nipoti, Luigi Venturini e Giuseppina Magnani, Panizzi aveva parlato in una lettera a Massimiliano Borettini, sindaco di Brescello, del 22 marzo 1865 (BPRES, Mss. Regg. C 411/15). Può anche darsi che qui Panizzi alluda a qualcuno della famiglia Cugini (la «gens Cuginia», come era solito dire riferendosi al gran numero di parenti che a Reggio portavano quel cognome), forse alle figlie di Prospero (1807-1881, preside del Liceo di Reggio, storico, direttore della Sezione reggiana della Deputazione di Storia patria dal 1876, cugino di Panizzi e fra i suoi corrispondenti più assidui); ad una giovane nipote Claudina (o Claudietta), rimasta vedova, Panizzi (che ebbe per lei espressioni affettuose) inviò nel 1857 una somma di denaro perché potesse recarsi a Londra e sfuggire così «la malinconia, il dispetto, e la noja» («Che caro vecchio è mai questo [Panizzi]! Lascio stare la sua dottrina, ma la sua bontà è tanta che più forse non potrebb'essere; [...] Gran fortuna è per lei d'essersi acquistata una così virtuosa amicizia; e del conservarla Ella conosce i modi [...]»); Bernardino Catelani a Claudietta Cugini Spallanzani, 20 settembre [1857], in BPRES, Mss. Regg. B 594/87, n. 20; e si vedano, per quel viaggio che poi non si effettuò, le lettere di Panizzi a Bernardino Catelani e a Prospero Cugini in W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario cit.*, pp. 299-307).

XI

Londra, 31 Bloomsbury Sq.
11 nov. 1867

Mio Car.mo e più che car.mo amico.

Tu ben t'apponevi scrivendomi la tua del 6 corr.e che sarei stato profondamente commosso e addolorato davvero dalla infausta notizia che mi davi della morte del nostro Guadagnini. Come tu benissimo dici la perdita di un vecchio amico com'era egli è tanto più grave che il numero d'amici è quotidianamente diminuito: io ne ho perduti parecchi tra' migliori nel decorso di questi due ultimi anni, e lo sento tanto più trovandomi isolato.¹⁾ Guadagnini era uomo di cui non ho conosciuto il migliore sia di testa che di cuore — e se non il migliore certo uno che non è mai stato superato tra le mie conoscenze in Italia e fuori. Il suo testamento ne fa l'elogio; e quella che lo fa anche più è la sua modesta vita: ed è strano, se

nulla vi potesse essere di strano in questo mondo, che molti come tu mi dici gli rimproverino di non essersi procurata una esistenza più comoda e piacevole. Egli viveva nel modo più confacente alla sua inclinazione, e nessuno può rimproverargli i suoi gusti: meno poi i Parmigiani che ha tanto più beneficati quanto maggiori sono stati i risparmi che ha fatto e di cui ha così generosamente lasciato loro gli eredi. Io sono superbo dell'amicizia che mi ha tanti anni legato ad un uomo così veramente illustre.

Degli affari politici della Italia non mi fido parlare: gli *smargiazzoni* (è parola italiana?) hanno avuta una lezione che come le altre forse non frutterà nulla. Dovrebbero imparare, se non fossero presuntuosi ignoranti, che lo schiamazzare in piazza «Roma o morte» li rende ridicoli e che gridano e gridano dispostissimi a *vivere senza Roma* beffati dall'universo. Nota però che questo non lo dico per giustificare la condotta sia dei bruti che del Governo francese che Dio li confonda tutti quanti.²⁾

Importerà poco a noi, ma son certo che tutti avranno ragione di pentirsi della loro condotta. Intanto purtroppo è la povera Italia soltanto che soffre.

Quanto a me sto così così: dovrei non restar qui l'Inverno, è vero: ma non mi potrei vederè in Francia ora, e m'occorrerebbe troppo essere in Italia; se posso starò qui aspettando il *Nunc dimittis*.³⁾

Godo sentire che tu e i Montani stiate bene: siete i soli vecchi e *cari* amici che mi restano. I miei dolori artritici alla mano destra non mi permettono di dir altro se non che sono per la vita

Il tuo aff.mo di cuore
A. Panizzi

¹⁾ Tra questi amici era sicuramente Carlo Poerio, scomparso pochi mesi prima a Firenze; Panizzi lo ricorda in una lettera a Emanuele d'Azeglio del 29 aprile 1867 (W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit., p. 422 e, per notizie sul carteggio con Poerio, pp. 344-5 e 361).

²⁾ Dopo l'unione al Regno d'Italia dei territori pontifici ad eccezione del Lazio, le correnti più accesamente democratiche (quelle di «Roma o morte») premevano per una soluzione di forza in favore di Roma capitale (si ricordi l'episodio, allora recentissimo, di Mentana del 3 novembre, del quale il Levi Minzi potrebbe aver scritto a Panizzi nella lettera del giorno 6, cui questa risponde), mentre liberali e moderati tentavano la via diplomatica dell'accordo con la Francia di Napoleone III, che manteneva a Roma una guarnigione in difesa della sovranità di Pio IX. Nel settembre 1864, in cambio del ritiro delle truppe francesi, l'Italia aveva trasferito la capitale a Firenze, rinunciando a un'immediata annessione di Roma.

³⁾ Sono le parole (LUCA 2, 29: «Nunc dimittis servum tuum, Domine») con le quali Simeone, al quale era stato rivelato che non sarebbe morto prima della salvezza di Israele, si rivolge a Dio dopo aver visto Gesù del tempio (l'espressione è di solito citata per indicare distacco dalla vita e tranquilla aspettazione della pace eterna).

31 Bloomsbury Sq.
London
Li 11 Febr. 1868

Mio Carissimo Antico Amico

Ricevo in questo punto la tua del 5 corrente, alla quale rispondo per mano di un amico, non potendo regger la penna io stesso ancora. Sono stato veramente male, in punto di morte, e chi sa se me ne caverò ora, tuttoché stia molto meglio. Mi si dice che ne guarirò; lo vorrei poter sperare. Dicesi ch'era gotta soppressa. Io sono stato da molto tempo senza poter scrivere affatto, e capisci bene le difficoltà che vi sono in un paese estero a scrivere in Italia.

Quanto al mio nipote signor Severo, meno se ne parlerà sarà meglio.¹⁾ Egli venne qui non solo non invitato, ma dopo che gli era stato proibito di venirci.

Adesso i medici mi consigliano di andar ad un sito in riva al mare, dove l'aria è molto dolce, e se ne sperano effetti maravigliosi. Se sarà vero te ne scriverò. Ora non posso dir altro, se non che mi sarà sempre caro sentire che stai bene, e che gli amici che mi nomini, particolarmente i coniugi Montani, Raimondi e Casa²⁾ non si dimenticano che io sono, come sempre sono stato, e sarò

Tuo e loro Aff.to Am.
A. Panizzi

¹⁾ Nulla risulta intorno a questo nipote, che è probabilmente lo stesso del quale Panizzi parla in una lettera a Prospero Cugini di poco successiva a questa: «Uno [dei nipoti] venne fin qui colla scusa di volermi vedere quando ero ammalatissimo — e non lo vollen vedere: in fatti i medici non mi lasciavan veder nessuno. Che interesse poteva egli avere a vedermi? Poi per andarsene indietro si fece prestare dal mio successore 300 lire italiane (che io ho dovuto poi ripagare) col pretesto che aveva perduto i danari!» (1° aprile 1868). Di una grave malattia del nipote, o della sua imminente morte, si fa cenno nella lettera XXVIII.

²⁾ Per i coniugi Montani cfr. qui la lettera V, nota 4; gli altri sono il reggiano Carlo Raimondi (1809-1883), incisore, allievo di Paolo Toschi e direttore della Scuola di incisione di Parma (per tre lettere di Panizzi a lui, degli anni 1858-72, cfr. W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit., pp. 311, 404 e 449-50), ed Emilio Casa (1819-1904), medico e storico, autore fra l'altro di un volume su *I carbonari parmigiani e guastalesi cospiratori nel 1821*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1904.

XIII

Londra, 31 Bloomsbury Square
11 Marzo '68

Mio Carissimo Amico

Continuo a migliorare assai adagio, ma la difficoltà di scrivere è ancora molta; pure scrivo un poco come vedi il che non poteva fare affatto tempo fa: I medici dicono che guarirò interamente, ma io ne dubito. Sto assai male in gambe; e Venerdì pp. volendo ascendere a far visita a Lady Russell¹⁾ e risparmiarle l'incomodo di scendere per vedermi caddi *allo indietro* da sei gradini di marmo o pietra, e come non mi ammazzassi o rompessi un membro per miracolo: basta me la cavai con qualche contusione. Vivo da ammalato, esco in carrozza e per quanto posso a piedi ne' parchi essendomi così prescritto. Eccoti la mia vita.

Ti ricordi tu d'un certo Grandi che era studente a Parma a' tempi nostri? Mi ha scritto una lettera cordialissima cui non ho ancora potuto rispondere per la stessa ragione che non ho scritto né a te né ad altri; ora lo vorrei fare ma non so se sia Presidente di Tribunale, deputato o che altro; vorrei saperlo per potergli rispondere: scrivimelo.²⁾ Mi bisogna finire. Saluta tanto gli amici Montani. Addio mio carissimo. Ama il

tuo aff.o Am.
A. Panizzi

¹⁾ La moglie di John Russell (1792-1878), primo ministro nel 1846-52 e nel 1865-66, liberale, fautore della causa italiana; per i rapporti fra Panizzi e lord e lady Russell cfr. E. MILLER, *Prince of Librarians* cit., p. 295.

²⁾ È il piacentino Filippo Grandi (1792-1877), giurista, presidente dell'amministrazione provinciale di Parma nel 1860, membro della commissione per la revisione dei Codici del Regno d'Italia, deputato.

XIV

[Londra], 31 Bloomsbury Sq.re
9 Maggio 1868

Mio Carissimo Amico

Come tu puoi giudicare dalla mia scrittura sto meglio; però migliore, assai assai adagio. I miei sonni sono interrotti spesso; e non è che con molta difficoltà che posso passeggiare anche per poco. E le mani pure, specialmente questa diritta, mi duole sempre, più o meno, non moltissimo ma

incessantemente. Quello che mi fa paura è il ritorno di un attacco serio come quello che ho avuto, i sintomi essendo ora come quelli che lo precedettero. Vivo in molta regola, e come mi dicono i medici.

Sarà comè sarà; intanto ti mando una mia fotografia che appena riconoscerai.¹⁾ Son obbligato lasciarmi crescer la barba perché non posso radermela e non voglio lasciarmi condur pel naso da un barbiere o dal mio cameriere.

Salutami tanto i Montani e dammi loro nuove; non che le tue s'intende. La mano m'obbliga a finir questa brutta lettera che il cuore vorrebbe continuare.

Tuo aff.mo per la vita
A. Panizzi

¹⁾ La fotografia è probabilmente quella riprodotta nella sovracoperta di questo volume (già in *Antonio Panizzi* cit., p. 78).

XV

[Londra], 31 Bloomsbury Sq.re
1.º Giugno 1868

Mio sempre carissimo amico

Non perdo un momento a riscontrare la tua car.ma tua del 26 p. p. Io non mi sognava nemmeno che una mia fotografia mandata a te non s'intendesse per te e per li Montani; ma poiché pare che mi sia sbagliato ne mando tre; accomodatevi tra voi altri per la scelta: a me siete tutti e tre egualmente cari.¹⁾ Intimi come siamo, e come siete, scrivendo a uno di voi intendo scrivere a tutti a un tempo.

Quanto godo di sentire che Michele stia bene al solito, tanto mi duole che l'Adelaide sia incomodata. Speriamo che la bella stagione le tornerà favorevole. Quanto a me progredisco molto adagio; e questi ultimi tre o quattro giorni non ho progredito affatto. Andai sulla spiaggia del mare e mi fece bene, ma alla fin de' conti son ventiquattro settimane che dovetti mettermi a letto, e ancora non posso fare che passi pochissimi con difficoltà, traballando, ho cattivissime notti, cioè sonno interrotto, e dolori più o meno agli arti. Vivo temperatissimamente, e non trovo nulla che mi faccia bene salvo l'acqua di Vichy.

La testa è confusa; e il tempo mi passa molto lento e pesantemente; faccio moto per quanto posso, il che vuol dire assai poco. L'andar via da Londra è facile a dirsi; ma lasciare una casa come ho quella che ho qui, con tutt'i comodi di cui non si ha idea costì nemmeno nelle grandi ca-

se, con servi che sanno quel che mi occorra ... non è facile a farsi fino almeno che non sono rimesso e fermo in gambe.

Dimmi dove posso trovare, o mandami per la posta e io ti rimborserò quanto spenderai una descrizione *da medico* di codesti bagni a vapore di Monsummano di cui non ho mai sentito parlare.²⁾ Dammene tutti i particolari e forse mi vi recherà; rispondi *subito*.

Quando i poveri Italiani furono così indegnamente malmenati a Mentana mi credetti in obbligo di non lasciare una barca che pareva andasse a picco e accettai la Senatoreria.³⁾ Se non fosse stata la malattia sarei già venuto a prenderne possesso, ma lo farò il più tosto possibile. Della *Corona d'Italia* non ho mai sentito nulla né me ne curo.⁴⁾

Povero diavolo! cos'avrai sofferto. Fortuna che tu abbia trovato ad Arezzo una siringa e mani che ne sapessero usare.

Non è così facile trovare una copia del mio Ariosto: il libro non è più regolarmente in commercio: ma cercherò e farò quel che potrò pel tuo *fer-rajolo*.⁵⁾

Com'è che vieni da Roma e sei in paese libero e non mi dici parola dello stato pretesco? Come sta il Papa? videbit dies Petri? e il popolo è malcontento ma soffre e soffrirà, non è vero? Sono castrati. Chi si suppone papabile? e Antonelli come sta? è Visir onnipotente eh!⁶⁾

Se mi posso muovere conto andar a Roma da Firenze. Ma tu intanto scrivimi a lungo delle cose di colà. E del governo italiano che ti pare? Chiaccherano troppo, e mettono imposte per dar balli e fabbricar teatri che Dio...⁷⁾

Non voglio bestemmiare. Addio

Il tuo sempre come.
cinquant'anni fa
A. Panizzi

¹⁾ Si veda la nota 1 alla lettera precedente.

²⁾ Nel 1849, presso Monsummano, era stata scoperta una caverna naturale (la «grotta Giusti», così chiamata perché di proprietà della famiglia del poeta Giuseppe Giusti), poi utilizzata per la cura di malattie reumatiche; Panizzi non vi si recò, come risulta dalla lettera successiva.

³⁾ Panizzi aveva rifiutato la nomina a senatore del Regno d'Italia che gli era stata offerta nel 1865, in quanto la riteneva incompatibile con la carica di direttore del British Museum e quindi di funzionario al servizio di un governo straniero; l'accettò poi il 12 marzo 1868, due anni dopo le dimissioni dal Museo (cfr. A. PANIZZI, *Passages* cit., p. 80; poi in *Cenni* cit., p. 90). Lo scontro di Mentana, in cui le truppe francesi e pontificie sconfissero i garibaldini che tentavano di conquistare Roma, avvenne il 3 novembre 1867 (cfr. qui la nota 2 alla lettera XI).

⁴⁾ «Il 13 Gennaio poi del 1856 al Re Vittorio Emanuele II, piacque darmi la croce di Cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Il 12 Marzo 1868 S. M. mi

nomìnò poi Senatore del Regno d'Italia, e nello stesso anno Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia» (A. PANIZZI, *Passages* cit., p. 80; ID., *Cenni* cit., p. 90).

⁵⁾ È la famosa edizione di Boiardo e Ariosto curata da Panizzi e pubblicata a Londra presso William Pickering fra il 1830 e il 1834, in nove volumi (il *Furioso* occupa gli ultimi quattro, tutti editi nel 1834).

⁶⁾ Il pontefice era allora Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti, 1792-1878), mentre il cardinale Giacomo Antonelli (1806-1876) era segretario di Stato; entrambi furono spesso oggetto delle invettive anti-clericali di Panizzi, che pure era stato ricevuto da loro in udienza, a Roma, nell'autunno 1851. Non risulta che vi fossero allora particolari motivi, di salute o altro, per avanzare ipotesi sulla successione di Pio IX (che pochi giorni dopo questa lettera, il 26 giugno, convocava il Concilio Ecumenico con la bolla *Aeterni patris*), se non quelli legati all'età ed alla lunga permanenza (ventidue anni) sulla cattedra di Pietro. Con l'espressione latina «videbit dies Petri?» Panizzi si riferisce alla leggenda secondo la quale era impossibile che un papa governasse la Chiesa a lungo di San Pietro; vale a dire, per più di 25 anni, un mese e otto giorni (cfr. GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, Tipografia Emiliana, vol. LIII, 1852, pp. 21-2, anche per i cenni a differenti computi cronologici, come quelli di Eusebio di Cesarea, Cesare Baronio e Giulio Antonio Sangallo, secondo i quali Pietro regnò per 24 anni, quattro mesi e quindici giorni). La cosa, per secoli e ancora nell'Ottocento, fu presa molto sul serio; tant'è vero che, tra le prove che Benedetto XIII era stato un antipapa all'inizio del secolo XV, si addusse appunto quella che egli aveva regnato, nonostante la scomunica, per 28 anni («transiit annos Petri ad cumulum suae damnationis: nec mirum quia non in sede Petri»). Ma già il Moroni, che scriveva nei primissimi anni del pontificato di Pio IX (del quale fu «secondo aiutante di Camera»), negava qualunque valore a quella diceria, scrivendo altresì essere una «favola che ai Papi nella loro *Coronazione* si canti, *non videbis annos Petri*» (*ivi*, p. 22). In ogni caso, fu lo stesso Papa Mastai ad affossare definitivamente la leggenda, governando la Chiesa per quasi 32 anni; il 31 dicembre 1870 egli superava tutti i predecessori, il più "longevo" dei quali era stato Pio VI, papa per 24 anni e sei mesi (cfr. l'*Indice generale alfabetico delle materie del Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica compilato dall'autore stesso cav. Gaetano Moroni romano*, Venezia, Tipografia Emiliana, vol. V, 1878, p. 262).

⁷⁾ Il governo presieduto da Luigi Federico Menabrea affrontava allora una difficile crisi finanziaria; quando Panizzi scriveva questa lettera, la Camera aveva da pochi giorni approvato la legge sul macinato (cfr. la lettera successiva, nota 2). Ma, più in generale, l'irascibile Panizzi non sarà stato d'accordo con quei capitoli di spesa che a suo parere andavano contro la necessità di un risanamento del bilancio; è probabile che, in quel frangente, egli giudicasse inutilmente dispendiosi i molti festeggiamenti che, in quelle settimane, avevano salutato il matrimonio, celebrato a Torino il 22 aprile, fra il principe Umberto di Savoia e la principessa Margherita (cfr. anche la nota 2 alla lettera XXVII).

XVI

[Londra], 31 Bloomsbury Sq.
16 Giugno 1868.

Caro, Carissimo Amicone

La grat.ma tua dell'8 corr.e e i due numeri dell'*Opinione* che mi mandasti giorni prima mi han determinato a non pensare più alla grotta di

Monsumano.¹⁾ I particolari tuoi sono precisamente dello stesso tenore di quelli che ho ricevuto da altri. La negligenza degl'Italiani nel profittare dei doni che la natura ha prodigati a codesta terra promessa s'estende a *tutto*; pare che gli uomini facciano di tutto non solo per neutralizzare ma per disperdere que' doni. Nulla di più interessante che la tua lettera informandomi dell'andamento delle cose politiche in Italia. È una bellissima lettera, da stampare; è purtroppo pittura veridica dello stato della società. In gran parte la colpa è dei tristi e sciagurati governi ora distrutti; ma è pur colpa massima non solo della nazione tutta, ma del governo e della legislatura. Sono imbecilli che vogliono trattare come debolezza umana il cannibalismo del Sud d'Italia, gli assassini della Romagna e l'impudente disonestà di quelli che dovrebbero dar il buon esempio d'onore.²⁾ Chiaccherano di abolire la pena di morte, di far giudicare da giurati mostri peggiori delle bestie feroce nei quali l'argomento della mente s'aggiugne al mal volere ed alla possa.³⁾ L'argomento è troppo penoso per me, e vergognoso per tutti noi. Ti rimando ringraziandotene i due numeri della *Opinione* che spero ti arriveranno sani e salvi e avrò piacere me lo scrivi.

Ricordati poi che se scrivendo non metti un franco-bollo di 60 cent. per ogni quarto d'oncia che pesa la lettera il tuo danaro è sprecato: qui se il franco-bollo è insufficiente fan pagare come se la lettera non fosse stata *affatto affatto* affrancata. Tantissime cose ai Montani cui auguro salute e bezzi.

Io tirò innanzi, ma non bene malgrado il bellissimo tempo caldo e asciutto che fa ed ha fatto per molte settimane. Non ho mai visto così bella stagione in Inghilterra. Non peggioro, ma miglioro molto adagio, ma molto molto. Si pensa di mandarmi a Bissingen.⁴⁾ Sempre tuo aff.mo am.

A. Panizzi

¹⁾ Non risulta che sul quotidiano *L'Opinione*, allora stampato a Firenze, fossero apparsi articoli relativi a Monsummano (cfr. la lettera XV, nota 2); ho limitato la verifica ai tre mesi (marzo-inizio giugno 1868) precedenti questa lettera (BUB, *Giornali* 94).

²⁾ Come in altre lettere di questo periodo, Panizzi fa riferimento, a volte in maniera generica, alle tormentate vicende politiche italiane, come i risvolti scandalistici legati alla concessione, da parte del secondo governo Menabrea, della privativa di fabbricazione dei tabacchi ad una società di capitalisti privati, e l'approvazione (la Camera l'aveva votata il 21 maggio, il Senato il 27 giugno) della tassa sul macinato che, aggravando le già precarie condizioni di vita delle classi più deboli, provocò agitazioni e rivolte di contadini e braccianti, particolarmente intense in Emilia, al termine delle quali si contarono più di 250 morti e un migliaio di feriti.

³⁾ Citazione dantesca (*Inferno*, XXXI, 55-7: «ché dove l'argomento de la mente / s'aggiugne al mal volere e a la possa, / nessun riparo vi può far la gente»).

4) Il nome della località è di incerta lettura; dovrebbe comunque trattarsi di Bissingen, in una zona di parchi naturali a sud della più nota Wiesbaden, stazione idrominerale in cui Panizzi era già stato nel 1861 e dove, scrivendo a Michele Amari qualche settimana dopo questa lettera (il 24 luglio 1868), afferma di doversi nuovamente recare per consiglio dei medici.

XVII

Montpellier, 25 ott.e 1868

Mio Caro Carissimo Amico

Non ti potrei mai esprimere il piacere che mi ha causato la tua del 19 corr.e, impostata a Parma il 20, arrivata a Londra il 22 (anniversario della mia fuga da Brescello nel 1823 se ben ti ricordi)¹⁾ e di là speditami il 23 ed arrivata qui or ora.

Son venuto qui per consiglio de' medici che vogliono persuadermi di non restare in Inghilterra l'inverno; ed ho preferito questa città perché qui c'è Mérimée, che son certo conoscerai di nome essendo il più distinto scrittore francese vivente, dottissimo in tutto, e mio intimo amico.²⁾ Egli soffre d'asma e trovò che qui, forzandolo a respirare aria compressa, aveva guadagnato molto sei mesi fa e ci tornò, ma purtroppo ora ci ha guadagnato ben poco. Di qui è nostra intenzione passar l'inverno a Cannes, come abiam già fatto altra volta due anni fa, e contiamo andarcene oggi a otto ed essere a Cannes domani a otto. Tu indirizza tue lettere dal p.mo nov. a me colà «France — Alpes maritimes — Hotel des Princes — Cannes» col mio nome s'intende.³⁾ Spero essermi spiegato chiaramente e mi aspetto aver tuo riscontro senza perdita di tempo. Se imposti la tua lettera Venerdì p. v. l'avrò appena arrivato a Cannes. Parlando di me devo dire che certo sto meglio in gambe, ma non posso andare molto senza riposarmi; ho avuto assai dolore ai reni, ma ora ne sto meglio; però lì c'è molta debolezza; alzandomi da sedere traballo molto e se non uso molta cura sto per cadere assai spesso: il salire e più ancora lo scendere scale mi riesce assai difficile e pericoloso. Il buono è che non ho quasi affatto dolori; l'importante si è tener il corpo sciolto; l'aloè a piccole dosi e l'acqua di Vichy mi tornano più vantaggiosi di qualunque altra cosa.

Godò che tu e i Montani ve la passiate così discretamente come dici: il peggio per me è la solitudine cui son condannato; muovendomi così difficilmente non posso né andare in società, né a teatri, né a passeggiare; mi stanco di non far nulla: leggo: ma legger sempre!! Per buona fortuna posso vivere commodamente ma sono in mano di *servi*!!

Ho letto ne' giornali inglesi e francesi la descrizione delle inondazioni avvenute costì ma senza quei particolari che mi avrebbero tanto interessa-

to e dei quali mi dai parte: ma non quanti ne vorrei; e quel che è più notevole non mi dici parola di Brescello o Gualtieri o Guastalla o dei guasti causati dall'Enza che pur ne avrà causati. Scrivimi dunque *minutamente* e pensa che anche dopo tanti anni codeste località mi son sempre carissime assai assai.⁴⁾

Mia nipote dal barbaro nome Amalberga mi ha partecipato il suo spozializio col D.r Bandieri, figlio di quello che fu derubato nel 1822 o 21 e di cui io arrestai o feci arrestare la banda de' ladri;⁵⁾ passava per *riccone* allora (in codesti paesi) e il D.r Zatti⁶⁾ mi ha scritto che il giovine è agiato, e quel che è più ne dice assai bene. Spero saranno felici. Ho risposto prima di lasciar Londra.⁷⁾ Se è uomo generoso e di buon cuore, essendo commodo, dovrebbe rinunciare a profitto delle altre sorelle quella parte della pensioncella che tocca all'Amalberga e che io promisi pagarle quand'ero in migliori circostanze. Non ho ragione?

Addio mio amatissimo amico. Ricordati che io sono come fui e sarò sempre

Il tuo aff.mo
A. Panizzi

¹⁾ In realtà Panizzi si era imbarcato per Viadana la sera del 22 ottobre 1822.

²⁾ Cfr. qui la lettera n. VIII, nota 2.

³⁾ Panizzi rimase poi per tutto l'inverno a Cannes, ripartendone il 22 febbraio alla volta di Genova, Firenze e Napoli.

⁴⁾ Nell'autunno del 1868 le piene dell'Enza e del Po avevano provocato gravi danni; il 22 settembre il torrente Enza era straripato, inondando Lentigione e altre zone della pianura tra Reggio e Parma. Negli stessi giorni in cui Panizzi scriveva questa lettera, il Po toccava i massimi livelli di guardia, «tanto da raggiungere il 27 ottobre m. 7,69 all'idrometro Batteria di Brescello. Rimasero inondate i serragli e le golene delle due sponde padane e non mancarono minacce alle arginature del Po» (ANSELMO MORI, *Cronaca delle inondazioni del Po*, in *Archivio storico per le Province Parmensi*, s. III, vol. II, 1937, pp. 19-48, a p. 41).

⁵⁾ Amalberga, figlia della sorella di Panizzi, Margherita, e di Giuseppe Venturini, sposò Giovanni Bandieri, nato nel 1835 a Boretto (di cui divenne sindaco), laureato in giurisprudenza e successore di Gaetano Chierici alla direzione del Museo reggiano di Storia patria e di Paleontologia, morto il 29 dicembre 1890 nella regione del Bab-Giangherem in Eritrea, dove tentava di introdurre nuovi metodi di coltivazione. Dal matrimonio nacque nel 1870 un bambino al quale fu imposto il nome di Antonio; cosa della quale Panizzi si rallegrò scrivendone allo stesso Bandieri il 15 giugno 1870.

Una ricca documentazione relativa all'attività di amministratore comunale svolta da Panizzi (anche con compiti di polizia: all'inizio di gennaio 1820 egli aveva fra l'altro proceduto all'arresto di Tommaso Sartori, profugo dal Lombardo-Veneto, consegnandolo al più vicino posto di frontiera) è conservata in ASRE, *Archivio di Brescello. Atti amministrativi e Atti politici, 1818-22*; i documenti più significativi si leggono, in forma di regesto, in W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit., pp. 178-85.

⁶⁾ Dovrebbe trattarsi di Federico (medico) o di Luigi (notaio), entrambi fratelli di Carlo Zatti (per il quale si veda, qui, l'*Appendice*, 1).

⁷⁾ Panizzi allude alla lettera inviata il 12 settembre 1868 alla nipote, in cui fra l'altro scrive: «Ricordatevi tutti due che è vostro dovere di tollerare ciò che può spiacervi; e voi, Amalberga, particolarmente che dovete essere soggetta a vostro marito — non dico *schiaava*» (BPRE, Mss. Regg. E 175/10, n. 1).

XVIII

Cannes, Hotel des Princes — 7 nov. 1868

Mio carissimo e antico Amico

Ti ringrazio tanto della tua gradit.ma del 2 corr. ricevuta jeri. Cominciando dalla salute alla quale so benissimo che prendi molto interesse debbo dirti che, se pur migliore, è così adagio che mi sento scoraggiato. Io vedo da quella tua che tu intendi benissimo gli svantaggi che son la conseguenza di lasciare la propria casa — e nota che la mia me la sono fatta comodissima — per venire in un albergo, per buono che sia. Questo dove sono non è sfarzoso, ma bensì è benissimo tenuto e piuttosto come casa privata; ad ogni modo però non vorrei aver a tornarci. Mi dicono che forse sarei stato peggio se fossi rimasto a Londra: nol so e nol credo; ma ora a che monta il pensarci? son qui e ci resterò ancora un poco per vedere se col tempo ci guadagno più: in caso contrario me ne torno a casa. Ho un orrore di cader ammalato in un albergo che non te lo posso descrivere. Qui abbiamo finora avuto bellissimo tempo: jeri si guastò e piovve e piove oggi pure incessantemente: e questo aggiugno ai disaggi della mia situazione. Se c'è cosa che mi giovi è l'uscire all'aria aperta: non posso far moto perché le gambe non mi possono portare a lungo come già ti dissi: è questo il peggiore de' miei malanni; pure l'uscire in carrozza mi giova. Ora basta il parlare delle mie miserie. Mi dolgono assai le tue, e particolarmente la tua durezza d'orecchio: è assai spiacevole: ma tu puoi leggere; ora la mia testa non regge molto alla lettura!!

Ti ringrazio dei particolari che mi dai degli effetti delle inondazioni ed ora capisco benissimo a che si estendono e i danni che ne sono risultati.¹⁾

Siamo pienamente d'accordo rispetto all'andamento delle cose politiche in Italia e più particolarmente rispetto al male che più perfidamente anche che ignorantemente causa la stampa. Ma l'ignoranza e la presunzione van di pari passo non solo negli scrittori politici ma nei deputati nei senatori e nelle autorità tutte senza parlar degli elettori. Il fatto sta che la libertà della stampa, il voto elettivo, il prender parte nelle assemblee legislative non dovevano precedere l'educazione politica ma esserne la conseguenza. Ci vuol altro che declamare come si fa costì! Pure si è guadagnato che gli

Austriaci, i Duchini, e i frati sono mandati al diavolo. Speriamo che col tempo i popoli si correggeranno e che non si retrograderà sui punti ora menzionati. Se le mie gambe miglioreranno andrò a Firenze e passerò per riveder Parma e gli amici, tra gli altri te, i Montani, Casa e Raimondi che saluto di cuore. Amami, scrivimi e ricordati che io sono sempre — Il tuo amicone A. P.

¹⁾ Cfr. la nota 4 alla lettera precedente.

XIX

Genova 25 Feb.o 1869

Mio Caro Amicissimo

La tua grat.ma del 17 corr.e mi arrivò a Nizza, dove io era stato obbligato andare, tra le altre cose dall'essersi sviluppate delle febbri a Cannes, e mi arrivò la sera del 22, giusto quando io stava per venirmene qui il che feci il 23 per mare dopo un ottimo passaggio. Era mia intenzione passare di volo da Parma, se la salute me lo permetteva, andando a Firenze dove tutti mi consigliano andare per un pajo di mesi per la mia salute prima di tornarmene a casa. La mia salute è migliore, ma non molto: zoppico sempre e posso andare passeggiando per pochi passi con gran difficoltà: non soffro dolori che leggerissimi: la gran difficoltà è servirmi delle mani e de' piedi. Mi dicono che col tempo mi rimetterò ma io nol credo; ma dicono anche che non devo tornare in Inghilterra per ora.

Io dunque, a malincuore, sarei passato da Parma: mi ci avrebbe indotto il desiderio di veder te e i Montani; ma mi faceva esitare oltre il timore che sento a scendere e montare di carrozza, il vero ribrezzo che sento a vedere il mio nipote Antonio:¹⁾ la tua mi ha deciso ad andarmene con un amico per La Spezia — Pisa a Firenze onde non vederlo. Mi vergogno della sua viltà e codardia; spero che lo dimetteranno come merita, e quanto a me non ne voglio più sentir a parlare. L'infamia del colpo fatto al D.r Bandieri mi mostra che costì siete in un paese di fiere non di uomini.

Mi duole all'animo, ma non potrei assolutamente resistere a vederlo, e mi vergogno che egli possa chiamarsi mio nipote. Per Dio! Prender la paga e rifiutare di fare il suo dovere! ma caro Minzi in un paese in cui accadono infamie simili un galantuomo che non è obbligato a viverci non può andarci.

Andrò dunque Sabato p. v. a Chiavari, alla Spezia a Pisa e Firenze dove conto essere Lunedì sera p.mo Marzo se tutto va bene; a Firenze tue lettere mi troveranno sicuramente se le diriggi «alla Banca Anglo-Italiana» s'intende col mio nome. Conto restare a Firenze, se non mi ammalo, fin a tutto Maggio, e poi ripartirmene per casa mia, e se vi arrivo non me ne

moverò mai più. L'essere in alberghi, il mancarmi i conforti di cui tanto abbisogno, il non potermi quasi muovere, mi rendono la vita fuori di quella casa assai pesante e dirò anzi intollerabile. A voi miei carissimi e vecchi amici, voglio dire ai Montani e a te avrei avuto gran piacere stringere la mano prima di andarmene da questo mondo, ma quel vilissimo mio nipote mi ha disonorato e disgustato tanto che arrossisco quando penso che scorre nelle sue vene il sangue della mia povera sorella.

Addio miei carissimi. Tu caro Minzi m'aspetto mi scriverai a Firenze. Mille volte addio a tutti ora

Il v.ro affez.mo amico
A. Panizzi

¹⁾ Antonio Venturini; cfr. qui la nota 2 alla lettera X.

XX

Villino della Locanda di N. York
Firenze 7 Marzo 1869¹⁾

Amicone mio carissimo

Appena ricevuta la grat.ma tua del 4 mi occupai dell'affare importante delle cartelle tue, e il solo frutto che ottenni dalla mia Senatoreria e il solo che forse otterrò mai più fu di fare scrivere in mio nome dal direttore della Banca Anglo-Italiana²⁾ a chi si doveva e ne ricevesti subito la risposta che ti compiego in originale, e che *ti prego rimandarmi* coi documenti che in essa si chiedono; ed io procurerò d'averne i danari che sarà mia cura mandarti subito ricevuti: fa raccomandare specialmente alla posta quello che mi mandi diretto come qui sopra, pagando quello che si deve.

Posso scriver poco perché non ho tempo e perché con questo freddo i dolori artritici alla mano destra mi tolgono quasi affatto il potere scrivere. Rispetto poi ai *coupons* della Ferrovia (Sud) delle strade romane mi duole dirti che né si pagano qui né si pagheranno altrove perché si assicura che la Compagnia non ha danari: così son assicurato star la cosa.

Spero che farai come ti proponi e verrai a vedermi passato questo freddissimo tempo: allora mi lusingo staremo tutti due meglio. Fammi sapere *qualche giorno prima che ti determini* cosa conti fare: ma c'è tempo. Tantissime cose ai carissimi Montani. Addio amatissimo Minzi

Il tuo vecchio amico
A. Panizzi

¹⁾ Panizzi si trattenne circa tre mesi a Firenze per partecipare ai lavori del Senato; più volte, dopo la nomina a senatore, aveva espresso il desiderio di «poter venire presto a sedere tra i miei confratelli» (a Emanuele d'Azeglio, 23 marzo 1868). Una volta giunto nella capitale del Regno, tuttavia, prevalsero in lui, ormai stanco e malfermo sulle gambe, il disgusto per gli scandali (come quello della «regia cointeressata dei tabacchi»), per la crisi politica (che il 13 maggio avrebbe portato alla costituzione del terzo ministero Menabrea), per lo stato di abbandono di alcuni istituti culturali fiorentini (nel 1867, in collaborazione con l'archivista livornese Francesco Bonaini, Panizzi aveva pubblicato un importante contributo sul riordino degli archivi italiani). Certamente più fruttuoso era stato il precedente soggiorno del 1867 («io mi godo sempre a girare senza scopo per questa cara Firenze dove tutto spira grazia e civiltà [...]»; a Emanuele d'Azeglio, 3 aprile 1867), non documentato in queste lettere al Levi Minzi; in quell'occasione, Panizzi aveva affidato allo scambio epistolare con gli amici un dettagliato *reportage* sulla vita politica e parlamentare del tempo. Già nel 1867 Panizzi si era stabilito all'albergo Nuova York (o meglio, in una sua *dépendance* del Lungarno), dove alloggiava anche Carlo Cattaneo; il quale, come il suo collega anglo-italiano, provava fastidio per le «chiacchiere» che si facevano in Parlamento, al punto da non mettere mai piede nell'aula di Palazzo Vecchio. Cfr. W. SPAGGIARI, *Le lettere di Antonio Panizzi* cit., pp. 167-70.

²⁾ Il direttore della sede fiorentina della Anglo-Italian Bank era Angelo Guarducci; cfr. GIOVANNI CARLETTI, *Tra i Rothschild e Londra. una rete di relazioni «regionali» e i contatti con la finanza internazionale negli anni '60*, in *Rassegna storica toscana*, a. XLIII (1997), pp. 31-51 (a pp. 44-51).

XXI

Villino della Locanda Nuova York
Firenze 14 Marzo 1869

Mio Carissimo Amicone

Tu mi scrivesti il 4 corr.e chiedendomi di cercare se qui si pagano o no certi interessi del debito pubblico Romano ora a carico del Regno. Ti risposi subito mandandoti la lettera originale di questo direttore (che ti pregavo rimandarmi) il quale faceva sapere che spedendosi e presentandosi qui certi documenti si pagherebbero quei frutti. Non ho più sentito altro da te. Hai ricevuto la mia lettera? Rispondimi subito per mia quiete e rimandami quella lettera che ti pregavo rimandarmi.¹⁾

Non posso scriver altro ora. Salutami i Montani.

Il tuo sempre aff.o Am.
A. Panizzi

¹⁾ Cfr. la lettera precedente.

XXII

Villino della Locanda di Nuova York
[Firenze], 9 Aprile 1869

Mio Carissimo Amicone

Il tuo silenzio e il non avermi mandato i *coupons* che ho aspettato in vano mi consola mostrandomi che non hai bisogno di danari, il che è una gran bella cosa. Io ti scrivo avendo bisogno non di danari ma di te stesso.

Non posso rimettermi in salute, e non mi rimetterò fin chi sa quando, se pur sarà mai, stando in sulle locande, particolarmente parendo che non voglia più mai venir bel tempo e geniale. Almeno a casa mia ho tutti i comodi che la mia cagionevole salute richiede e son tentato tornarci presto; ma il timore di ammalarmi per viaggio avendo meco solo un servo *inglese* che non può parlare e chiedere in italiano quanto mi potrebbe essere necessario, in uso, mi fa esitare. Ora potresti tu e vorresti accompagnarmi fino a Parigi, andata e ritorno e qualche giorno per riposarti colà, a mie spese? Te lo propongo e come a medico e come ad amico. Se accetti o se rifiuti mandami un telegramma pel quale ti accludo un due franchi che spero basteranno a pagarlo. Intenderei, se continuo dello stesso parere e se tu accetti, essere costì *non prima* di Lunedì p. v. che sarebbe il 12 corr.e: ma non occorre ora fissare il giorno preciso: te lo farei sapere a tempo ed è per questo che ti prego telegrafarmi subito subito. Il giorno essendo fissato, l'ora sarebbe alle 5.29 pomerid. A quest'ora tu saresti a codesta stazione e ne partiremmo insieme per arrivare a Torino la sera e là ci fermeremmo a dormire: il resto sarà fissato a Torino stesso, dove però non vorrei fermarmi che pochissimo.

Quando avrò il tuo telegramma dicendo solamente *accetto* o non *accetto* e che ti prego mandarmi subito, questo che tu devi considerare per ora *un progetto* sarà definitivamente fissato. Tu intanto non dirne parola ad anima vivente fuori s'intende che ai Montani che saluto. Il tuo aff.mo Am.

A. Panizzi

XXIII

Firenze 12 Aprile 1869

Caro-Carissimo Amico

Mi duole che tu non possa accettare di venir meco sin a Parigi, ma mi duole tanto più delle cause che m'accenni, e specialmente per quello che

risguarda la tua salute. Il cambiamento di temperatura che è finalmente sopraggiunto mi ha fatto molto bene avendo quasi affatto rimosso la tosse che mi tormentava e che mi dava assai da temere. Quanto alla mia principale malattia — la gotta — non posso lagnarmi se non della debolezza estrema delle gambe che mi toglie il poter fare pochi passi.

Non so ora cosa farò; ma non partirò di qui senza fartelo sapere prima. Se mi scriverai cosa posso far per te qui lo farò, con gran piacere. Mi si vuol persuadere d'andar ad Ischia nel mese di Maggio, con amici, che vanno a quei bagni: la tentazione è forte, ma non so se avrò risoluzione bastante per andare. I disturbi non finiscono mai: il servo inglese che ho meco essendo ozioso non è più attento com'era e forse sarò obbligato cambiarlo, che è una gran noja per uno nella mia trista situazione. In somma sono molto scoraggiato e di malinconico umore; e jeri non potei proprio trovar forze per iscriverti come desideravi e io stesso avrei voluto.

Salutami caramente i Montani e continua ad amare

Il tuo aff.o amico vecchio
A. Panizzi

XXIV

Firenze 21 Aprile 1869

Amicone

Ti scrivo due righe sole per accusarti ricevuta delle tue cartelle ed altro che ho già dato al direttore della Banca Anglo Italiana onde faccia l'occorrente; te le rimanderò subito che tutto sarà fatto.¹⁾ Mi meraviglio che tu amico mio di tanti anni mi abbia mandato due lire per affrancar la mia risposta: te le rimando *con mille ringraziamenti*. Ti mandai io simile somma non per affrancare una lettera ma per pagare la tassa di un telegramma che è ben altra cosa.

Ti ringrazio dei consigli che mi dai circa ad Ischia. Tanto il D.r Pantaleoni che il mio collega Senatore Tommasi mi confortano d'andare.²⁾ Sono stato a Wiesbaden l'estate scorsa, e non ne ricavai né profitto né danno; ma vedremo.

Il mio servo mi ha pregato perdonargli e l'ho fatto e per bontà e perché ne ho bisogno. Ma tu con amici vicini come i Montani sei in ben miglior posizione di me veramente isolato. Salutali tutti due

Il tuo sempre aff.mo Am.
Tognet

¹⁾ Cfr. qui la lettera XX, nota 2.

²⁾ Diomede Pantaleoni (Macerata 1810-Roma 1885), medico e uomo politico, ebbe un ruolo di rilievo nelle vicende della Repubblica Romana; rimase a Roma anche durante il restaurato governo pontificio, compiendo viaggi in Italia e all'estero e legandosi d'amicizia con Cavour, che lo incaricò di importanti missioni. Fu deputato e, dal 1873, senatore; nel 1881 pubblicò il primo (e unico) volume di una *Storia civile e costituzionale di Roma, dai suoi primordii fino agli Antonini*. Panizzi lo ebbe più volte ospite in casa propria, a Londra; rimangono, del carteggio, ventidue lettere di Panizzi, del periodo 1851-72 (nella Biblioteca Comunale di Macerata, in parte edite da C. BROOKS, *Antonio Panizzi* cit., pp. 222-8), e quarantuno di Pantaleoni (BLL, Add. Mss. 36.716-9, 36.721, 36.724, 36.727).

L'altro personaggio citato è Salvatore Tommasi (Roccaraso 1813-Napoli 1888), rinnovatore della medicina italiana specialmente nel campo della fisiologia, seguace degli indirizzi sperimentali degli anatomisti e biologi del Sei-Settecento (Malpighi, Morgagni, Spallanzani), professore universitario a Napoli, dove subì l'influsso dell'hegelismo e dove dal 1844 tenne la cattedra di medicina pratica, dalla quale venne allontanato nel 1848 per motivi politici, subendo anche il carcere. Esule in Piemonte, insegnò anche all'Università di Pavia, e a Napoli fece ritorno nel 1864, anno in cui fu nominato senatore. Nel settembre 1860, con Raffaele Piria, era stato incaricato di una missione per convincere Garibaldi a formare un governo provvisorio moderato a Napoli e ad accettare l'annessione immediata allo Stato sabaudò (votata poi plebiscitariamente il 21-22 ottobre).

XXV

Napoli 17 Giugno 1869

Mio Carissimo Amicone

Prima di lasciár l'Italia ti mando un saluto. A Ischia che è un sitaccio barbaro ho dimorato 47 mane senza trarne il menomo vantaggio, come non ne ho tratto menomamente da tutto il viaggio. Parto sciancato come ci veni e so benissimo che ciò sarà per la vita: torno in Inghilterra perché almeno là son a casa mia e commodamente per quanto lo posso essere, e vo per mare perché lo scendere e il salire in carrozza mi è difficile molto. Addio mio carissimo amico. Tantissime cose ai Montani che amo sempre. Mi vergogno essere Italiano vedendo come vanno le cose. Basta la mia carriera è finita e concludo: Vanitas vanitatum et omnia vanitas.¹⁾

Addio con tutto l'affetto

Il tuo vecchio e vero Am.

A. Panizzi

¹⁾ *Eccl.* 1, 2 e 12, 8.

[Londra], 31 Bloomsbury Square
Martedì sera 10 Agosto 1869

Carissimo ed amatissimo amicone

La tua del 7 mi arriva in questo momento, ed io non perdo un istante a ringraziartene sebbene non lo meriti co' tuoi ingiusti lagni — *Corpus Domini!* (intendi il latino e sai cosa si dice in Brescellese). Sei medico, e potresti da quello che ti ho già scritto immaginarti che spesso non posso scrivere affatto, e *mai* senza dolore; ma mi sono convinto per esperienza che i medici non sanno molto (non andar in collera — *hoc unum scio me nihil scire*)¹⁾ e non hanno pietà dei poveri ammalati. Oggi sto meglio — e per tre giorni — Giovedì Venerdì e Sabato passati — sono stato ancor più bene. Domenica stetti assai male. Non è che, salvo che quando mi servo della mano destra, io abbia gran dolori: ne ho pochissimi; ma sono nella impossibilità di far uso delle estremità: e le mani e i piedi sono come impiombati. Poi la testa non mi regge, meglio delle gambe: non posso far una somma che non sia errata; e quando leggo, dopo pochi minuti, mi si ingarbuglia la testa.

Niente mi ha fatto bene: né Wiesbaden, né Ischia, né medicine: trovo vantaggio dal prendere acqua di Vichy, e mangiando assai parcamente cibi semplici; e bevendo pochissimo e vini leggerissimi anacquati. Ma non più di queste miserie.

Se sapessi quanto avrei desiderato non aver il Bagno!²⁾ Dissi e sentiva esatto davvero «Domine non sum dignus»;³⁾ ma tutti al Museo han preso la cosa a cuore parendo loro che erano onorati essi stessi quando si onorava il loro vecchio capo: poi il primo Ministro, mio vecchio ed intimissimo amico, era quasi offeso dalla mia esitazione ad accettare, e credo se ne sarebbe offeso davvero se non avessi ceduto; e così volere o non volere sono «Sir Anthony Panizzi K. C. B.». Queste tre iniziali vogliono dire in Italiano «Cavaliere del Bagno» e tu scrivendomi non devi mettere *altro altro* che quest'indirizzo, proprio così: *tal è l'uso*; qui non ci sono né *Ill.mi*, né *Ecc.mi*, né *Or.mi*, né *Col.mi*. Darei il Cavalierato, la Senatoreria e anche la laurea, che pregio più di tutto il resto se potessi servirmi liberamente delle mani e de' piedi. Ma non posso continuare. Bensì ti prego dir ai Montani che li amo sempre, che penso spesso a loro, e a te pure *brutto birbante* co' tuoi ingiusti rimproveri. Amami e credimi

Il tuo sempre aff.mo Tognin

¹⁾ Sono le parole con le quali, secondo Diogene Laerzio, Socrate rispose all'oracolo di Delfo, che lo aveva definito l'uomo più saggio di tutta la Grecia.

²⁾ Il titolo di «Knight Commander of the most honourable Order of the Bath, civil division» era stato da poco attribuito a Panizzi, su richiesta del primo ministro Gladstone, in considerazione del lungo servizio prestato al British Museum (cfr. M. R. D. FOOT, *Gladstone e Panizzi*, in *Studi su Antonio Panizzi* cit., pp. 121-31, a p. 130); il diploma originale, datato 6 aprile 1870, fu consegnato a domicilio in quanto, per motivi di salute, Panizzi («our trusty and well-beloved Antony Panizzi») non aveva potuto presenziare alla cerimonia di conferimento (l'originale è in BLL, Add. Mss. 36.725, cc. 275-8).

³⁾ Formula evangelica (MATTEO 8, 8; LUCA 7, 6).

XXVII

Londra, 31 Bloomsbury Square
13 Dicembre 1869

Mio Carissimo ed Amatissimo Minzi

Dopo aver vagato per la Scozia e il Nord dell'Inghilterra per una quindicina di settimane me ne sono or ora tornato qui ove ho trovato la tua del 28 p. p. che non mi è stata spedita perché durante gli ultimi giorni mi sono fermato pochissimo in un solo sito e sono stato sempre sulle mosse.¹⁾ Con molto egoismo parlerò di me stesso prima di ringraziarti della tua carissima e dei punti che tocchi. Ho avuto durante le mie peregrinazioni tempi variabilissimi, ma certo non caldi o secchi: vento, nebbie, piogge, neve, gelo in abbondanza, e sono stato sempre poco più poco meno come stava in Italia e qui prima di andarmene per questo giro e come sto ora, tornato. Malissimo in gambe, barcollando e traballando, incapace di camminare appena dugento passi, facendo uso con difficoltà della mano diritta specialmente scrivendo, e con dolori acuti alle giunture di questo membro; dolori più o meno persistenti, ma in generale non permanenti a lungo; la testa vuota e incapace di attendere seriamente a cosa che lo meriti — incapace per esempio di fare una partita a scacchi o un'operazione aritmetica semplice semplicissima; buon appetito, ma obbligato a mettermi la museola — il che non faccio sempre come dovrei — dormendo interottamente ma tutt'insieme bastantemente, eccoti il mio stato, che come capisci potrebbe essere migliore, ma potrebbe anch'essere peggiore. Se posso continuare così non mi moverò da casa per l'inverno, i comodi che ho qui, le abitudini cui mi sono fatto compensandomi con usura di quello che, almeno per clima, è molto migliore costì. Dello stato politico della Italia non parlerò: mi fa vergogna; né vedo come mai tutto non finirà a precipizio. Anche da qui posso appena consolarmene: se fossi costì diventerei pazzo,

amando troppo la mia cara patria per prendere le cose con indifferenza o, come si dice, filosoficamente.

Ora una volta per sempre ti dirò che più spesso mi scriverai più mi farai piacere, le tue lettere non mancando mai di causarmi infinito piacere: se non rispondo esattamente non è certo perché non ami farlo ma perché non posso: ma tu che puoi devi scrivermi a lungo e spesso parlandomi dello stato de' nostri paesi, e dandomi piccole notizie che non possono interessare che noi particolarmente.

Le statue van bell'e bene; ma si farebbe assai meglio ad assestare le finanze, diminuendo per quanto è possibile le spese e le imposte, proteggendo vita e roba, e incoraggiando l'industria e quelli che han volontà di lavorare. Il governo che ajuta l'erezione delle statue nello stato finanziario della Italia è un governo d'imbecilli.²⁾

Vorrei che mi potessi dare migliori notizie dell'Adelaide e di Michele:³⁾ ma siamo tutti vecchi e invecchiamo giornalmente. Li saluto tanto tantissimo, e te con loro

Il vostro sempre affez.mo
Tognin

¹⁾ Da «Invergarry» (Inverary), località «nel fondo della Scozia», sono datate due lettere di Panizzi all'editore Gaspero Barbèra e all'erudito romagnolo Luigi Crisostomo Ferrucci del 6 e 10 ottobre 1869.

²⁾ In mancanza della lettera del Levi Minzi del 28 novembre, cui questa risponde, non è possibile dire con sicurezza a quali episodi specifici Panizzi alluda; espressioni non dissimili («Tutto va al diavolo in Italia; gli studi come le finanze») sono nella seconda delle lettere al Ferrucci sopra citate, forse per disapprovare la politica finanziaria dell'ultimo ministero Menabrea, che aveva rassegnato le dimissioni il 19 novembre 1869 (quando Panizzi scriveva questa lettera, dunque, l'Italia era senza governo; dopo circa un mese, al termine di laboriose trattative, Giovanni Lanza sarebbe stato eletto Presidente del Consiglio). Si veda anche, per altre infastidite dichiarazioni, la chiusa della lettera XV (con la relativa nota 7), e si ricordi che in quell'autunno 1869 si organizzarono ovunque festeggiamenti per la recuperata salute del re Vittorio Emanuele (il 7 ottobre, per l'aggravarsi della malattia conseguente all'infredatura presa a San Rossore, al sovrano erano stati impartiti i sacramenti), e soprattutto per la nascita, l'11 novembre a Napoli, di Vittorio Emanuele Ferdinando (poi Vittorio Emanuele III); per fare un solo esempio (è sperabile che Panizzi non l'abbia mai saputo), risulta che il 20 novembre gli impiegati degli Scavi del Museo Nazionale di Napoli, in segno di giubilo, offrirono ai Principi di Piemonte ed al neonato un «lavacro [...] geniale imitazione della Fonte Sacra Pompeiana» (ALFREDO COMANDINI-ANTONIO MONTI, *L'Italia nei Cento anni del Secolo XIX, 1801-1900, giorno per giorno illustrata*, Milano, Vallardi, vol. IV, 1929, p. 1160).

³⁾ I coniugi Montani, presso i quali il Levi Minzi risiedeva a Parma.

XXVIII

Londra 31 Bloomsbury Sq.
22 Feb.o 1870

Carissimo e sempre amato Amico

Non è indolenza soltanto, malattia di cui ti lagni, tuttoché cominci anch'io a risentirmene, ma più altre piccole cause ci sono che mi hanno fatto ritardare a riscontrare la cara tua del 31 p. p. Prima di tutto il dolore più o meno forte, ma costante, alla mano destra, poi pessima digestione che mi toglie il sonno *tutta la notte* e mi lascia spossato e mezzo addormentato il giorno. Non accade tutte le notti ma di tre o quattro *una sola* buona; non soffro però dolori, solo smania e agitazione. Alcune notti poi mi addormento sul far del giorno per alcune ore (fu così la notte passata) e allora la giornata si passa meglio. Di gambe sto poi sempre come stava, incapace di fare più che pochi passi barcollando e appoggiato alla mazza. Ho poi anche avuto dolori, ma non mai fortissimi, di podagra, ma ora sono spariti. E qui dopo aver tanto parlato di me ti pregherò salutare tanto i Montani che godo sentire in buona salute malgrado la *bella* età.

Tu avesti ragionissima di non andare a vedere mio nipote Severo senza saputa del suo medico; del resto mi scrivono che né tu né altri potrebbe salvarlo.¹⁾ Mi hanno scritto per [...] ²⁾ e volevano che io comprassi le terre al Borgosopra; prima di tutto non l'avrei potuto, e se pur lo avessi potuto chi le curerebbe?

Nello stato di mia salute ed alla mia età in questa vastissima Babilonia di Londra son obbligato, *ad ceteras miserias*,³⁾ aggiugnere quella di tenermi una carrozza per muovermi e ciò mi costa venticinque lire italiane al giorno, e per salvar lui dallo spedale non vorrei essere forzato a ricoverarmi io stesso. Mi hanno tanto seccato che con mio gran dispetto ho mandato trecento franchi per ajutarlo. Egli quando se ne venne qui si ebbe altri trecento franchi: le nipoti ne hanno cinquecento all'anno; il S.r Antonio (che venne a Firenze dopo la mia malattia e ci restò quattro giorni sapendo benissimo che io v'era e dove, senza venir a vedermi) ha avuto parecchie migliaia di lire a più riprese: ne ebbe sua madre quando si maritò: ne han avuto le nipoti come sai per salvare un po' di terre per loro: cosa diavolo posso far di più? Io non ebbi mai un soldo da casa, ma ne ho avuto dispiaceri molti e seccature.⁴⁾

I Parmigiani son matti a pensare ad Esposizioni.⁵⁾ La più bella da fare sarebbe uno stato finanziario della nazione in cui si mostrasse che le entrate superano le spese, e una esposizione di moneta d'oro in luogo di carta monetata. Ma sebbene non possano far questo, in tutta l'Italia si fab-

bricano nuovi teatri!! e colle tasse non pagate si vuole che lo Stato dia danari per Esposizioni!!!⁶⁾ Addio mio caro amico. Vogli bene al

tuo aff. sempre A. P.
Scrivi più spesso che puoi.

¹⁾ Cfr. la lettera XII, nota 1.

²⁾ Una parola indecifrabile; presumibilmente, il cognome di una famiglia o di un personaggio di Brescello.

³⁾ Probabile reminescenza del seneciano «ceteras honestas miserias» (*De brevitate vitae*, VII, 6).

⁴⁾ Per la famiglia e per i nipoti cfr. qui le lettere X, nota 2, e XII, nota 1; Antonio è il figlio della sorella di Panizzi, Margherita (che «si maritò» nel 1825).

⁵⁾ Nel 1870 si tennero a Parma il primo Congresso artistico e l'Esposizione di arti belle (cfr. gli *Atti ufficiali del primo Congresso artistico italiano*, Parma, Grazioli, 1870).

⁶⁾ Per l'atteggiamento insofferente di Panizzi cfr. le lettere XV, nota 7, e XXVII, nota 2.

XXIX

31 Bloomsbury Sq.re
Londra.
10 Aprile 1872

Mio carissimo e vecchio amico

Se io potessi scrivere ti avrei ringraziato da molto tempo per l'ultima tua, ma siccome non posso scrivere, e non mi è sempre dato di trovare un amico a cui posso dettare in Italiano, mi conviene posporre questo piacere più a lungo che non vorrei. Io sto molto male in gambe, principalmente. Posso con difficoltà fare alcuni passi in casa, ma né mai posso uscire a piedi né salire le scale fuori che nella mia casa dove ho fatto mettere un poggiamano, col quale mi arrampico come posso e sempre in rischio di rompermi il collo. Per molte settimane non poteva dormire, ora dormo un poco meglio, ma mi son preso un raffreddore che mi fa tossire e impedisce che mi riposi. La testa non mi regge molto, il fatto sta ed è, che con la migliore volontà non posso fare attenzione a quello che leggo, se è d'importanza.

Prendo molto interesse allo stato dell'Italia, e per conseguenza a quello del resto del mondo. Mi pare che se l'Italia è lasciata fare da sé, e se particolarmente i Francesi non s'intrigano de' fatti nostri, si riuscirà a consolidare il nuovo ordine di cose. È maraviglioso come malgrado de' spropositi governativi, le cose tirano innanzi, non benissimo ma poi né anche ma-

lissimo. I nostri gran nemici sono i preti, e i repubblicani, e se possiamo navigare senza rompere contro gli scogli che ci si preparano da quelle due parti, credo che con un po' di tempo saremo fuori di pericolo. Salutami il Cavaliere Raimondi, e digli che sono orgoglioso di possedere quelle magnifiche copie di cui ho obbligo a lui e a Toschi delle incisioni loro.¹⁾

Dammi un po' notizie di Brescello, e della provincia Reggiana non che di Parma e del Contado suo. Gl'Italiani studiano? o perdono il tempo ai teatri e ne' caffè? I preti hanno molta influenza col popolo minuto? Ho paura che nella bassa gente ci sia molta superstizione, e nelle classi più agiate non altro che materialismo. Amerei molto che tu mi dicessi se m'appongo. La libertà della stampa fa più male che bene in Italia, i giornali e le pubblicazioni tutte in generale sono molto scempie e che devono far brutti effetti, anche di questo avrei caro che tu mi dicessi il tuo avviso. Le nostre università da quello che vedo da' fogli vanno al diavolo. L'ignoranza e la prosunzione che vanno sempre insieme progrediscono a passi di gigante da quello che vedo ne' pochi fogli esteri dove l'Italia è soggetto di discussione. E qui finisco, pregandoti di rispondermi presto. Tu puoi dirmi molto che mi interesserà ed io non ho [a] dirti che ti possa interessare. Spero che gli amici Montani tirano innanzi bene per quanto lo consenta la loro età, e che non si dimenticano di me.

Addio mio caro amico, scrivimi presto, altrimenti la lettera verrà dopo che io son morto, addio ancora una volta.

Tuissimo
A. Panizzi

¹⁾ Si tratta probabilmente di un familiare del noto pittore e incisore parmense Paolo Toschi, scomparso nel 1854, che negli anni Quaranta era stato in contatto con Panizzi; per il Raimondi cfr. la lettera XII, nota 2.

XXX

[Londra], 31 Bloomsbury Sq.
26 Ott.e 1872

Amicissimo e Car.mo Minzi

Con molto sforzo e molto dolore scrivo poche righe per avisarti che un giovine italiano mio amicissimo cui ho fatto dare un posto al Museo,¹⁾ che disegna benissimo e s'intende assai di belle arti si ferma apposta a Parma per ore soltanto per ore per vederti e vedere i Correggio del Duomo e nelle Camere di S. Paolo nonché nella Galleria nazionale costà.²⁾ Scrisi è già una settimana al Cav. Raimondi onde mi facesse sapere se sarebbe in

Parma giorno più giorno meno *il 2 novembre* prossimo ma non mi ha ri-
sposto, e ne sono mortificato.

Posso appena scrivere; dal sud.o giovine Sig.r Luigi Fagan (è Inglese ma
nato in Italia) avrai mie nuove e me ne manderai delle tue. Sono ridotto
al verde fisicamente, moralmente, e finanziamente e non desidero che di
morire. Tanti affettuosi saluti ai Montani di cui ho potuto aver nuove dal
Grimaldi di Genova i miei amici di Parma non mi scrivendo più:³⁾ e sono
vivi!!! Non ne posso più. Sempre tuo aff.mo di cuore

Tognin

¹⁾ È Louis Fagan, per il quale cfr. l'Appendice, 2.

²⁾ A Londra, nel 1873, il Fagan pubblicò *The works of Correggio at Parma, re-
produced in photography by S. Thompson from the [...] engraving by P. Toschi [...],
with bibliographical and descriptive notices.*

³⁾ Potrebbe trattarsi di Giuseppe Grimaldi, che era però di origine guastallese; in-
carcerato nel 1821 per cinque anni, fu poi esule per oltre trenta a Liverpool, da do-
ve mantenne a lungo i contatti con Panizzi, che il 17 novembre 1859 lo raccomandò
a Luigi Carlo Farini perché gli fosse riconosciuto il diritto ad una pensione.

XXXI

Londra 31 Bloomsbury Square

Domenica 27 ottobre 1872

Mio Car.mo Amicone

Solo colla posta di iersera ricevetti lettera del Cav. Raimondi in data del
21 corrente.¹⁾ La lettera che io ti scrissi jermattina deve dunque conside-
rarsi come non iscritta: bensì prego te ringraziarlo della sua cortesia. Non
gli scrivo perché davvero non posso, e lo saluto.

Ho consigliato al mio giovine amico Sig.r Fagan andare alla Croce Bianca
a mio nome e pregar Carnelli di farti conoscere il suo arrivo.²⁾ Credo che
sarà di meno incommodo ai Montani nel loro stato di salute che il Fagan
non venga da te, ma tu vada da lui. Non resterà che *poche ore* a Parma:
tu farai quello che potrai per fargli vedere presto e bene quel che gli pre-
me cioè pitture e il Raimondi: non che lo scultore Chierici che mi si dice
scolpire il mio busto.³⁾ Il S.r Fagan gli potrà essere utile colle osservazio-
ni che potrà farvi sopra. Facilita per quanto tu puoi le sue visite.

Vorrei potere scriveré di più: ma non ne posso più. Solo finisco col pre-
garti volermi bene e ricordarmi con tutto l'affetto ai coniugi Montani ca-
rissimi sempre.

Il tuo aff.mo am. Tognin

Tu, che puoi scrivimi una lunga lettera⁴⁾

¹⁾ Nella quale il Raimondi scriveva: «I Montani son vivi e stanno bene, per la loro età avanzata, così pure, del Dottor Minzi» (BLL, Add. Mss. 36.725, c. 494).

²⁾ Alla Croce Bianca, allora il principale albergo di Parma, Panizzi aveva soggiornato nell'agosto 1866.

³⁾ Non del Chierici si trattava («il nostro valente scultore, professore [Pietro] Chierici»; lettera di Ercole Godi a Viviano Guastalla, 14 febbraio 1893, in *Paolo Toschi e il suo tempo. Le lettere di un incisore dal Fondo del Museo Glauco Lombardi*, a cura di ANNA MAVILLA, Parma, Guanda, 1992, p. 803), bensì, come risulta dalla lettera seguente, di Pietro Martini (1818-1877), segretario dell'Accademia di belle arti di Parma.

⁴⁾ L'ultima riga è scritta nel margine superiore di c. 2v.

XXXII

[Londra], 31 Bloomsbury sq.
7. Novembre [1872]

Mio sempre amato Minzi

Tantissime grazie per la bontà con cui Fagan mi scrive essere stato ricevuto dal Cav. Raimondi e da te. A quest'ultimo pregoti far sapere quanto gli son grato. A te non dico altro.

Fagan mi scrive di mandare fotografia della mia bella faccia allo scultore S.r Martini che scolpisce il mio busto;¹⁾ — ma la vuole non di piena faccia, bensì di lato. Ne mando due, le sole che mi restano di molte che i miei amici si sono prese: è una vanità di cui non mi son mai curato. Non posso più scrivere. Aspetto tue lettere. Tanti affez.i saluti ai Montani

Tuo sviscerato amico
AP

¹⁾ Cfr. la nota 3 alla lettera precedente.

XXXIII

[Londra], 31 Bloomsbury Sq.re
21 Nov. 1872

Mio Caro, Carissimo Amico.

Grazie tante tantissime per la tua lettera. Se Fagan ti ha parlato di me ti avrà detto quante siano le mie infermità e come posso appena muovermi e con quanto dolore alla mano io scriva. Compatiscimi dunque. Non è facile trovare chi possa scriverti per me in italiano. La ragione principale

della mia povertà è l'obbligo che mi forza tenere una carrozza ed un uomo che mi accompagni fuori il che costa tra sette ed ottomila lire Italiane all'anno. Ti ho già scritto che Fagan è contentone della accoglienza che gli hai fatto: sta certo che (per quanto gli dissi prima di non farlo) venne da te per non darti l'incomodo di andar da lui: e così vi siete incommodati tutti due; né tu devi credere che egli sia capace di mandarti un'ambasciata così rozza come quella che ricevesti. Non risposi alla tua di Maggio p. p. perché il dolore che mi causa lo scrivere è atroce e tu mi devi scusare. Alle altre mie spese se ne aggiugne ora una di circa sei mila lire italiane per farmi fare un congegno idraulico col quale salire e scendere le scale.¹⁾ Vedi che tu non sei poi tanto infelice.

La mia testa è in così cattivo stato quanto le mani e le gambe. Non posso continuare: solo ti prego salutar i Montani, e continuar a voler bene al tuo

sempre affez.mo amico di cuore
A. Panizzi

¹⁾ Di questo «hydraulic lift constructed to raise me up and let me down to and from my bedroom» Panizzi parla anche in una lettera a Diomede Pantaleoni del 22 novembre 1872 (Macerata, Biblioteca Comunale, Carteggio Pantaleoni, n. 561).

XXXIV

[Londra], 31 Bloomsbury Square
7 Ottobre 1873

Mio carissimo Amicone

Ti ringrazio tanto della tua carissima del 25 prossimo passato e profitto della visita di un amico Italiano pregandolo di scrivere poche righe per me in risposta, non potendo io farlo. Mi hai fatto quasi ridere se la materia non fosse troppo penosa col tuo supporre che io posso scrivere molto meglio che non faceva tempo fa giudicandone dall'indirizzo sull'opuscolletto che io ti ho mandato.¹⁾ Quell'indirizzo era di mano di un amico; quanto a me non posso più né scrivere né muovermi affatto. Godo che tu stia così bene e che gli amici Montani malgrado la loro età stiano pur bene. Salutali tanto e di cuore. Mi ricordo benissimo di tua sorella Giuditta e di suo marito. Mi compiacchio assai che il figlio ora Arciprete di Soragna sia come tu dici, bonus vir, animale molto raro tra i preti. Ma quello di cui ti ringrazio particolarmente è l'avermi mostrato in che ti pareva aversi a ridire nel[l']opuscolletto. Non ho dubbio che tu abbia ragione in quello che

affermi, ma quelle lettere e parole ebraiche non erano date per altro che per servire di comparazione; del resto che siano esattamente quali erano usate dal Soncino non ci può cadere dubbio essendo materialmente tracciate sulle stampe.²⁾

Riverisci per me cotesto signor Bibliotecario Odorici e ringrazialo delle sue gentili parole su quel mio opuscolo.³⁾

Se vedi qualcheduno che si ricorda di me salutalo, e tu credimi sempre con tutto l'animo

Il tuo antico ed affezz.mo amico
A. Panizzi

¹⁾ La seconda edizione del *Chi era Francesco da Bologna?*, pubblicata in quell'anno (Londra, Nelle case di Basil Montagu Pickering); nello studio, relativo ad una questione di tipografia bolognese del primo Cinquecento, Panizzi confermava il convincimento, già formulato nella prima edizione dell'opuscolo (Londra, Nelle case di Carlo Whittingham, 1858), che in Francesco da Bologna, incisore di caratteri mobili metallici e stampatore nel 1516-17, fosse da individuare il pittore e orafo Francesco Raibolini, detto «il Francia», «degnò contemporaneo e compatriota di Leonardo, Rafaello e Michelangelo; gran pittore, grand'incisore, gran coniatore, gran niellista, intagliatore senza pari di caratteri di stampa, ornamento cospicuo della illustre e dotta Bologna» (così nelle due edizioni citate, rispettivamente a pp. 18 e 20). Con Panizzi si dichiarò d'accordo l'erudito bolognese Angelo Gualandi (una sua lettera a Panizzi, del 25 settembre 1873, è nell'opuscolo *Intorno a Francesco Raibolini detto il Francia. Note*, Bologna, Azzoguidi, 1880, p. 9); ma una decisa confutazione di questa tesi era venuta (nel corso di colloqui privati con Panizzi a Firenze, nel 1867) da Giacomo Manzoni, che all'argomento dedicò uno studio pubblicato, tuttavia, soltanto dopo la morte di Panizzi (fu lo stesso Manzoni a spiegare le ragioni del riserbo: «era superfluo continuare a discutere con lui, dacché il parlare e lo scrivere, adducendo qualsivoglia ragione in prova che il Francia non poteva essere il Francesco da Bologna tipografo, sarebbero stati fiato e inchiostro gettati. E però smisi, per non fare opera vana, e per non turbare, con le mie continue obbiezioni, la quiete di quella decrepitezza tanto onorata, anco in Inghilterra, a grande vanto del nome italiano»; *Studii di bibliografia analitica. Studio primo*, Bologna, Romagnoli, 1881, p. 55).

²⁾ Per queste «lettere e parole ebraiche», sulle quali evidentemente il Levi Minzi aveva formulato qualche osservazione, si vedano le due edizioni del *Chi era Francesco da Bologna?*, rispettivamente alle pp. 37-41 e 41-5; si tratta di facsimili da stampe aldine (del 1502) e dei Soncino (Brescia, 1492; Pesaro, 1511 o 1512). Quella dei Soncino (Giosuè, il nipote Gerolamo) è una famiglia di stampatori ebrei di origine tedesca, attivi nei secoli XV e XVI in varie città, soprattutto delle Marche e della Romagna. La prima tipografia fu aperta a Soncino, nel cremonese, nel 1483; ma, in seguito alle persecuzioni, i Soncino si trasferirono a Salonicco nel 1527 e furono attivi fino al 1534 a Costantinopoli.

³⁾ Il bresciano Federico Odorici (1807-1884) diresse dal 1862 al 1876 la Biblioteca Palatina di Parma, in cui si trovano oggi un esemplare della prima edizione e uno della seconda dell'opuscolo panizziano, inviati rispettivamente ad Angelo Pezzana (1772-1862) e allo stesso Odorici, suo successore (misc. A 2726 e misc. A 2727).



APPENDICE





1. Antonio Panizzi a Carlo Zatti,¹⁾ Londra 30 ottobre 1865.

[Londra], British Museum
30 ottobre 1865²⁾

Mio sempre carissimo Amicone

La grat.ma tua del 20 corr.e mi ha fatto assai assai piacere, tuttoché cominciassse con rimproveri troppo severi anche ove fossero giusti interamente: ma siccome son dettati dal cuore del mio vecchio amicissimo non me ne voglio lagnare. Veramente io non ho avuto lettere tue a Napoli l'altr'anno (intendo il 1863 perché non vi sono stato) né ne ebbi l'anno prima quando ci fui. È vero che ho ommesso rispondere ad una o due lettere tue; ma come tu abbia potuto per un momento prendere questo mio peccato per uno *sfregio* non lo capisco. Che motivo potrei avere di fare uno sfregio al più antico e miglior amico che io mai mi avessi? Salvo questo peccato, che è poi peccato veniale in sostanza ti ho io mai dato ragione di sospettarmi capace di tal atto? Or via, non ne parliamo più; e pentiamoci io del mio peccato e tu della tua severità. Se tu sapessi quanti di questi peccati son obbligato commettere! ed è dagli amici veri e che mi amano di cuore che m'aspetto clemenza e compassione, e da te *in primis*.

Tu mi domandi della mia salute. Soffro più o meno da doglie agli arti, e ora si è risvegliato il dolore al lato destro, di cui soffrii anni sono, e che come capisci meglio di me vien dal fegato. L'estate passato è stato *italiano* — cioè bellissimo — e sono stato molto meglio de' miei malanni; dopo che la stagione s'è rotta, sono stato peggio — però non ancora tanto male come prima, salvo che del fegato: è per questo che ho insistito a dar la mia dimissione: ma non sono ancora affatto libero come tu pensi: lo sono in diritto, ma in concreto non lo sono, essendo stato richiesto dal governo di continuar ancora un poco, non sapendosi, dicono, dove dar della testa per trovarmi un successore atto all'uopo.³⁾ Sia così o no ho dovuto sottomettermi: era impossibile resistere al desiderio d'un governo che mi ha trattato così liberalmente. La giubilazione che mi è assegnata, e sulla quale non può tempestare, consiste dell'intero soldo, con un compenso per la casa che abitavo nel Museo stesso. È tutto quello che mai si poteva assegnarmi secondo l'atto di Parlamento: è eccezionalmente molto al di là di quello cui avrei potuto pretendere normalmente, ed è rarissimo che il governo usi della facoltà che la legge gli dà di fare tali eccezioni. Alla mia età ed abituato a questa vita non ho più di quel che mi è necessario a vivere commodamente; e subito che potrò sarò obbligato provvedermi d'una carrozza, le mia gambe facendosi molto pregare a portarmi.

Mi sono preso una casa in queste vicinanze e la sono andata ad abitare subito onde togliere la speranza che si nutriva che io volessi pur ritira-

re la mia dimissione. Il costo della casa, i restauri che ho dovuto farvi, il mobigliarla decentemente mi han preso tutt'i pochi danari che aveva messo a parte non solo, ma mi obbligherà a far qualche debito, onde dovrò per ora non solo mettere a parte l'idea della carrozza, ma vivere per alcuni mesi assai economicamente. Non posso darti miglior prova dell'amicizia che ho per te che entrare in tutti questi particolari, sicuro che non ti secheranno. Non sono mai stato oppresso dal lavoro come quest'ultimo anno: basta che ti dica che non ho potuto prendermi pur un giorno di vacanza. Vado sempre lusingandomi di poter andare a Brescello prima di invecchiare di più; ma chi sa se ci riuscirò? I miei malanni sono aggravati da questo continuo lavoro e dalla vita sedentaria non solo, ma dalla mancanza assoluta di tempo di prender medicine — per esempio purganti — e bagni.

Dopo aver parlato tanto di me prima in luogo di parlarne poscia come avrei dovuto vengo a te. Mi congratulo teco prima di tutto che sii contento della tua posizione, e che ad ogni modo hai quanto basta a soddisfare i tuoi modesti desiderii. Dopo aver vissuto quarantatre anni in questo paese ho preso abitudini che mi hanno guasto per vivere altrove. Ben mi duole che non ti sia stata resa la giustizia che i tuoi lunghi e distinti servigj meritavano; spero e desidero e credo che sarai felice a Parma. Hai il gran vantaggio di essere in buona salute e quello caro mio è un vantaggio impagabile.

Povera Adelaide! Non ti posso dire come mi abbia afflitto la trista notizia della terribile malattia da cui è minacciata e che straziò la mia povera madre prima di condurla al sepolcro! Salutala tanto tanto scrivendole e dille che son sempre *Tognin*, e così al vecchio Michele. Saluta pure di cuore Guadagnini e credimi immutabilm.e

Il tuo affett.o Am. A. Panizzi.

¹⁾ Carlo Zatti (Brescello 1809-ivi 1899), pittore, si perfezionò a Modena e a Firenze; la sua attività artistica si svolse soprattutto a Modena, Roma, Torino e Venezia. Ritornò a Brescello nel 1871, e per circa vent'anni ricoprì cariche pubbliche (sindaco, presidente dell'Ospedale, ispettore dei monumenti e degli scavi del circondario di Guastalla). Per un catalogo di un centinaio di suoi dipinti (fra i quali un ritratto di Giuseppe Levi Minzi, uno di Panizzi e una «Sibilla siciliana che da una cometa pronostica l'avvenire d'Italia», inviata a Londra a Panizzi nel 1856) cfr. A. MORI, *Gli uomini illustri di Brescello* cit., pp. 94-100. Sulla sua opera si vedano inoltre: A. MORI, *Brescello nei suoi XXVI secoli di storia* cit., pp. 368-9; GIOVANNI CROTTI, *Vita ed opere di Carlo Zatti 1809-1899*, in *Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie modenesi*. Brescello, Modena, Aedes Muratoriana, 1971, pp. 35-51; F. SILVESTRO, *Un quadro ritrovato* cit., pp. 173-6; ELISABETTA FARIOLI, [scheda] in *Modelli d'arte e di devozione. Adeodato Malatesta 1806-1891* (catalogo della Mostra di Modena e Reggio

Emilia, 18 aprile-14 giugno, 1998), Milano, Skira, 1998, pp. 273-4 (con bibliografia ulteriore).

²⁾ L'autografo (sul quale una mano coeva ha aggiunto: «A Carlo Zatti cugino») presenta numerosi tagli longitudinali (senza asportazione di carta e quindi senza perdita di testo), praticati con una lama e dovuti alle procedure di disinfezione cui venivano sottoposti i documenti postali nei luoghi colpiti da malattie epidemiche; nel 1865, a Reggio, imperversava il colera (cfr. GIUSEPPE OLMI, *Società e colera*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, a cura di MAURIZIO FESTANTI e GIUSEPPE GHERPELLI, San Marino, Aiep, 1987, 4 voll., nel vol. IV, pp. 1153-68, a p. 1167).

³⁾ La richiesta di dimissioni è del 24 giugno 1865; ma Panizzi sarebbe rimasto in carica ancora per un anno.

2. Louis Fagan¹⁾ a Giuseppe Levi Minzi, Londra 17 ottobre 1874.

Londra.
17 Ott. 1874.

Gentilissimo Dottor Minzi,

È da qualche tempo che avrei dovuto scrivergli per darle nuove dell'amico Panizzi, il quale sempre parla di lei, e si trova in stato passabilmente bene, difatti molto meglio dell'anno passato. Tolto alcuni dolori nelle mani e collo, e mancanza di sonno, io lo credo bene; naturalmente il suo uso delle gambe è interamente finito, però tanto sono le macchine in casa per alzarlo, scenderlo e voltarlo, che fa invidia a quelli i quali posseggono delle buone ed ottime gambe. La sua passeggiata in carrozza di tre ore al solito, la sua partita di whist la sera, dopo un buon pranzetto, e con molti amici i quali vengono per distrarlo, formano la sua vita. Lui naturalmente sempre si lagna, ma non sarebbe Panizzi se non lo facesse, quindi per noi è una consolazione quando egli si monta in furia, per *nulla*, cioè ci dà prova che tuttavia vi è lunga vita. Più, quello che li fa più piacere è di vedere che i suoi amici antichi seguitano a vederlo e considerarlo, e come difatti spesso vi è in casa sua gente di grande «calibro», domandandogli consigli.

Io mai in vita mia potrò dimenticare la sua accoglienza durante i pochi giorni che rimasi a Parma, come anche del Cavalier Raimondi, il quale non so se abbia ricevuto una mia con un ritratto del Panizzi. Se lei lo veda mi faccia la grazia di domandargli. Qui abbiamo avuto il suo ultimo lavoro, il quale è molto stato ammirato. Desiderere[re]i molto avere sue nuove.

Spero che scuserà questa lettera, ma per me è un lavoro scrivere in Italiano.

Con molti saluti,

mi creda
Suo dev. amico
Louis Fagan.

¹⁾ Louis Alexander Fagan (Napoli 1847-Firenze 1903) era figlio di George (1815-1869), diplomatico delle Legazioni britanniche a Napoli e in vari Paesi dell'America latina. Studioso dell'arte rinascimentale italiana, incontrò nel 1860 Panizzi (dal quale fu «most kindly received»), che lo aiutò negli studi a Londra e poi gli fece avere un posto nel Gabinetto delle Stampe del British Museum; in quell'incarico, a detta dello stesso Panizzi che gli fu sempre molto affezionato, Fagan si fece onore, denotando anche qualità di «buon artista» (a Diomede Pantaleoni, 22 novembre 1872). Il Fagan, che da ragazzo a Napoli era soprannominato «Chiappariello da S. Carlino» (Panizzi a Prospero Cugini, 20 dicembre 1861), continuò a fornire informazioni ad amici e parenti in Italia sulla declinante salute del suo maestro e benefattore, fino a quando non ne annunciò la morte a Prospero Cugini il 15 aprile 1879: «Il nostro caro Panizzi morì nelle mie braccia il giorno 8 aprile alle 4.55 p. m. Egli morì tranquillissimamente». Ne onorò la memoria pubblicandone nel 1880 la biografia in due volumi (corredata di un ritratto da lui eseguito nel 1866), una scelta di *Lettere* inviate a Panizzi da amici e uomini illustri (237 missive, oltre un terzo delle quali del biennio 1859-60, di 46 corrispondenti), una raccolta in due volumi delle lettere di Mérimée a Panizzi. Carte e documenti, raccolti dal Fagan, sono stati acquistati dalla BPRE sul mercato antiquario fiorentino (alcune sue missive inedite sono anche alla Comunale di Imola); alcune centinaia di opuscoli a stampa, appartenuti a Panizzi, furono consegnati, dal Fagan al Reform Club di Londra nel 1880 (*Catalogue of Panizzi Pamphlets*, London, Whittingham and Griggs, 1920, pp. 5-54).

Tra le sue opere, oltre a quelle legate al nome di Panizzi (e ad un lavoro sul Correggio, cfr. qui la lettera XXX, nota 2): *Handbook to the Department of prints and drawings in the British Museum*, London, Bell, 1876; *The art of Michel'Angelo Buonarroti as illustrated by the various collections in the British Museum*, London, Dulau, 1883; *Collectors' marks*, London, Field and Tuer, 1883; *Raffaello Sanzio, his sonnet in the British Museum*, London, The Fine Art Society, 1884; *A descriptive catalogue of the engraved works of William Faithorne*, London, Quaritch, 1888; *An easy walk through the British Museum; or, how to see it in a few hours*, London, Dallas, 1891; *History of engraving in England*, London, Sampson Low, 1893. Per altri suoi scritti cfr. il *British Museum General Catalogue of printed books to 1955. Compact Edition*, New York, Readex Microprint Corporation, vol. 8, 1967, s. v. *Fagan, Louis Alexander*.

3. L'esilio elvetico di Antonio Panizzi

La sera del 22 ottobre 1822 il venticinquenne Antonio Panizzi lasciava precipitosamente Brescello e raggiungeva la sponda lombarda del Po, a Viadana, nel timore di essere arrestato dalla polizia ducale, messa sulle sue tracce da fondati indizi di cospirazione settaria.¹⁾ Dopo una notte trascorsa a Viadana, Panizzi transitò per Casalmaggiore e, giunto a Cremona, si presentò col passaporto alle autorità della locale Delegazione austriaca; richiesto di ulteriori accertamenti, preferì fuggire, forse con l'aiuto di elementi della carboneria locale, abbandonando anche parte del bagaglio.²⁾ Passando per Bergamo, varcò di nascosto il confine del Lombardo-Veneto, diretto nel Cantone Ticino.

A Lugano trovò ospitalità, probabilmente celandosi sotto il nome di un «dottor Toddi», presso don Filippo Bianchi, in un edificio sul lungolago, la «Tanzina», che già accoglieva Giovanni Grilenzoni, condannato a morte nel settembre 1822 dal Tribunale di Rubiera e che era, allora, l'unico altro reggiano esule sulle rive del Ceresio (a Viganello, nei pressi di Lugano, risiedeva ancora nel 1845; tre anni dopo avrebbe temporaneamente fatto ritorno in patria, dove fu nominato colonnello della Guardia Nazionale). Da Lugano sono datate le prime lettere che Panizzi scrisse agli amici rimasti in patria, ispirate allo *standard* romanticheggiante dell'epistolografia dell'esilio già codificato dal Foscolo: «da pover uomo vado in Francia, o Spagna, e vivrò povero, onesto, e liberale. Me ne rido io della porca fortuna; io farò disperar Lei, ma non Lei me», scriveva il 22 novembre 1822 al Levi Minzi, che lo aveva accompagnato esattamente un mese prima all'imbarco sulle rive del Po. Al libraio Giacomo Blanchon, lo stesso giorno, trasmetteva informazioni intorno al proprio recapito e alla nuova, fittizia identità (si celava questa volta sotto il nome di Carlo Mavezzi), continuando però, con l'animo turbato e acceso del profugo, a chiedere notizie degli amici di Parma.³⁾

Nell'incalzare degli avvenimenti, per Panizzi divenne ben presto indispensabile chiarire le ragioni del proprio comportamento, dettare cioè le linee di una circostanziata autodifesa dalle accuse di tradimento che sul suo conto circolavano allora nel Ducato, proprio in relazione all'improvviso espatrio. Era anche giunto il momento di pronunciare una fiera requisitoria nei confronti di Francesco IV d'Austria-Este e del Tribunale «statario» che nel 1823, tra febbraio e ottobre, lo avrebbe colpito con un ordine di cattura e poi con una condanna «alla pena di morte da eseguirsi nella di lui effigie»; il macabro rituale non fu forse mai messo in atto, ma è noto che Panizzi rispose all'ispettore di finanza del «Dominio Diabolico» di Reggio, che gli aveva mandato la nota delle spese processuali, con una sarcastica lettera dai «Campi Elisi».⁴⁾ Per gli altri sovrani restaurati, nel quadro di una riflessione complessiva sulla situazione politica della penisola, c'era ancora tempo; il «contumace» Panizzi li avrebbe implacabilmente coinvolti nella condanna e nel disprezzo attraverso l'attività pubblicistica che esercitò dal 1824 sui più autorevoli giornali britannici, per almeno un trentennio.

Nelle lettere agli amici Giacomo Blanchon e Giacomo Tommasini, Panizzi non perse tempo a fare i nomi di coloro che egli riteneva essere i propagatori dell'infamante accusa di tradimento: in particolare, lo «scellerato» Pietro Gioia, già suo compagno di studi (nel 1825, da Liverpool, Panizzi gli avrebbe fatto pervenire un invito a recarsi nel neutrale territorio svizzero per poterlo sfidare a duello), e «quel frate porco di Pietro Giordani», nei confronti del quale, se avesse avuto modo di incontrarlo, è

da credere che davvero l'esule brescellese sarebbe passato a vie di fatto (il Giordani, che in una lettera a Giuditta Sidoli aveva descritto Panizzi come persona da evitare, è detto «frate» per aver trascorso tre anni nel monastero benedettino di San Sisto a Piacenza, tra il 1797 ed il 1800). Poco più tardi, nel luglio 1824, Panizzi si diceva pronto ad assoldare per «un centinaio di lire sterline» un sicario che affrettasse a uno di loro, o preferibilmente a entrambi, «la gloria del paradiso».⁵⁾

I materiali per difendersi e per attaccare, in quell'inverno 1822-23, non gli mancavano, anche se resta ancora oggi sorprendente constatare come Panizzi, in una situazione oltremodo precaria, abbia saputo organizzarli con tanta lucidità e rigore inquisitorio, pur fra non pochi dettagli tendenziosi; dove non soccorrevano i documenti, egli poteva fare ricorso alla memoria, ai suoi contrastanti sentimenti di esule, all'esperienza di giurista. Il libello sulla cospirazione e sulla persecuzione, col titolo *Dei processi e delle sentenze contra gli imputati di Lesa-Maestà e di aderenza alle Sette proscritte negli Stati di Modena*, vide così la luce con la data di «Madrid / Per Roberto Torres / Reggente la Stamperia dell'*Universal*; / E si trova in tutti i Paesi liberi. / 1823». Allegando un'ampia documentazione, fornitagli quasi certamente dall'amico Domenico Giglioli che era stato cancelliere del Tribunale di Rubiera, Panizzi vi tracciava la storia dei recenti processi, finendo col danneggiare presumibilmente altri inquisiti, animato com'era da una volontà di vendetta che ostacolava talora la serenità del giudizio.⁶⁾

Dei quattro o cinque mesi trascorsi da Panizzi a Lugano e in parte a Ginevra, nel 1822-23, ben poco si sa; ed è cosa naturale, trattandosi di una tappa temporanea nell'itinerario di fuga di un esule politico, che aveva ovviamente buone ragioni per rimanere nascosto.⁷⁾ Panizzi strinse amicizia con alcuni liberali di Lugano, come l'avvocato Pietro Peri e il chimico e farmacista Giuseppe Ruggia, che era in contatto con patrioti lombardi e che di lì a qualche anno avrebbe rilevato la tipografia fondata da Giuseppe Vanelli. Sorvegliato da emissari dei governi del Piemonte e del Lombardo-Veneto, che insistevano presso le autorità elvetiche per la sua espulsione, Panizzi doveva comunque muoversi con circospezione.

La cautela affiora anche dalle pagine del *Dei processi* dove, fra l'altro, sono disseminati indizi che farebbero davvero pensare ad una stampa del libello in terra di Spagna: una nota preliminare, datata «Madrid, 2 febbrajo 1823» e sottoscritta da «un Membro della Società landeburiana», invero molto misteriosa, accenna all'invio del manoscritto da parte dell'autore, «trovandosi egli sul punto di partire da Barcellona pei Pirenei», mentre nelle annotazioni all'appendice di *Documenti giustificativi* si fa più volte cenno alla «libera Spagna», a «quest'eroica Spagna», a «quest'eroica Nazione», a «questa terra sacra alla libertà», con evidente richiamo alla recente insurrezione di Cadice, al pronunciamento militare della società segreta dei

«comuneros» e al conseguente ripristino della Costituzione liberale del 1812.⁸⁾ Anche parlandone col conterraneo Giovanni Conti, incontrato con Giovanni Sidoli a Ginevra nell'aprile 1823 (il Conti stava per tornare in patria, avendo avuto ampie garanzie di perdono; si costituì infatti all'inizio di maggio), Panizzi, che a Ginevra aveva trovato temporaneo rifugio, disse di voler stampare un libro sui processi di Rubiera «e spedirlo per l'edizione a Madrid», dove sosteneva di avere amici.⁹⁾

Alla fine di quel mese, scrivendo al padre al momento di lasciare la Svizzera e recarsi in Inghilterra per la via del Reno e dell'Olanda munito di un passaporto che lo qualificava come Ferdinando Giuseppe Fontana, Panizzi rivelava che l'«operetta sui processi di Modena è uscita alla luce e si è stampata a Madrid», aggiungendo però (e l'avvertenza è determinante) che «fra una ventina di giorni se ne troveranno vendibili qui in Svizzera e particolarmente a Lugano». Fu quella l'ultima lettera che Panizzi scrisse dal territorio elvetico, da dove dichiarava di dover partire «per le infinitissime istanze fatte dall'Austria e dalle altre Potenze» sulle autorità locali. A Lugano, o in qualche altra città della Confederazione, Panizzi aveva comunque davvero pensato di potersi fermare a lungo; ma, una volta constatato che «la Svizzera non è più paese per gli Italiani», annunciava al padre che per qualche tempo non avrebbe più inviato notizie («quest'è il solo dolore che mi lacera l'anima ma deve consolarsi riflettendo che vado per mia sicurezza in paese ove sarò più tranquillo»), delegando all'imminente libro sui processi estensi la sua ultima vendetta («Vedranno così [...] quelli che hanno avuto la poca testa e la grande infamia di supporre una spia, di che cosa sono capace»).¹⁰⁾

Sulla pista del luogo di stampa iberico, giustificato dai tempi e dalle circostanze (il nome del fittizio tipografo, Roberto Torres, non sembra avere alcun aggancio storico),¹¹⁾ si incamminarono in molti, da Giuseppe Ricciardi, che nel 1847 desumeva dal «preziosissimo opuscolo, dato alle stampe in Madrid», il racconto degli «strazii patiti dagli Italiani di Modena durante il 1822»,¹²⁾ al napoletano Carlo Poerio, deputato al Parlamento subalpino e poi a quello italiano, che ancora nel 1860 esprimeva meraviglia nell'apprendere che quasi quarant'anni prima il suo amico Panizzi era stato anche in Spagna, prima di trasferirsi a Londra.¹³⁾ In realtà, come era facile intuire e come già hanno affermato i primi biografi (essendo anche pressoché certo che Panizzi non si mosse allora dal territorio elvetico), la stampa del *Dei processi* non poté che avvenire a Lugano, approdo abbastanza sicuro per gli esuli e luogo privilegiato, con la vicina Capolago (ma quest'ultima solo a partire dal 1830), della pubblicistica dei fuorusciti politici per circa mezzo secolo.¹⁴⁾

Fino ad ora, tuttavia, sono rimaste nel vago le ipotesi circa la tipografia che avrebbe licenziato il libro; alcune nuove testimonianze, unite a raf-

fronti documentari, consentono tuttavia di affermare con ragionevole certezza che il *Dei processi* uscì nel febbraio 1823 (primo libro stampato da quella tipografia) per i tipi luganesi di Giuseppe Vanelli, già redattore della *Gazzetta di Lugano* e da poco rientrato in patria dopo un soggiorno in Piemonte, dove s'era accostato ai cospiratori del 1821. Stupisce, in effetti, la presenza del sovversivo libro panizziano in un catalogo editoriale che per quell'anno 1823 elenca soltanto altri tre titoli, del tutto irrilevanti, di rime d'occasione. Ma il Vanelli (o meglio, i suoi collaboratori, ch  il titolare morì all'improvviso nel marzo 1824, poco pi  che quarantenne) faceva sul serio; la stamperia assunse ben presto una fisionomia precisa sul mercato editoriale arrivando a pubblicare una trentina di titoli nel 1826, e quel che pi  conta facendo seguire al libro inaugurale di Panizzi una lunga serie di opere dovute alla penna di autori controversi o altrove proibite, come gli *Scritti inediti* di Pietro Verri («Londra 1825»), i divulgatissimi *Animali parlanti* di Giambattista Casti, gli opuscoli politici di Giuseppe Pecchio, le *Poesie* del Berchet e di Byron, i *Saggi sopra il Petrarca* del Foscolo.¹⁵⁾

Nel maggio 1827 la stamperia Vanelli passava nelle mani del gi  ricordato Giuseppe Ruggia, che era da tempo amico di Panizzi e che proprio per questo doveva avere avuto un ruolo importante, quattro anni prima, nel promuovere la stampa del *Dei processi*; il Ruggia avrebbe continuato quell'attivit  tipografica per un quindicennio, aumentandone la risonanza con la pubblicazione di opere di Tommaseo, Brofferio, Melchiorre Gioia e di fogli rivoluzionari come *Il Tribuno*, di ispirazione mazziniana.

Forse anche in conseguenza della breve durata dell'impresa e del cambio di propriet , dell'archivio Vanelli si sono oggi perdute le tracce; ma che il *Dei processi* sia uscito da quella tipografia   confermato da altre circostanze. Nonostante il fatto che il Vanelli abbia fatto ricorso al falso luogo di «Madrid» soltanto in questo caso (in seguito avrebbe preferito «Londra», «Bruxelles», «Italia»), una prova che l'opera di Panizzi sia un prodotto di quell'officina viene dal raffronto fra i caratteri tipografici utilizzati per la stampa del libro e quelli di altre edizioni realizzate dallo stesso Vanelli e dai successori in quegli anni, come il *Manuale di storia naturale* di Friedrich Blumenbach (1825), le *Orazioni* di Giambattista Castelnuevo vescovo di Como (1826), la *Raccolta di poesie inedite in dialetto milanese* di Carlo Porta («Italia 1826») e, soprattutto, il *Corriere svizzero*, bisettimanale di informazione politica a sfondo liberale (dal 1830 divent  *L'Osservatore del Ceresio*), il cui primo numero   del 1  aprile 1823, un mese dopo la stampa del *Dei processi* e tre settimane prima della partenza di Panizzi dal territorio elvetico. Uno spoglio del periodico, limitato al biennio 1823-24, porta ad escludere che Panizzi vi abbia collaborato; anche le versioni anonime di frammenti dei saggi petrarcheschi di Foscolo, anticipate sul giornale prima che Vanelli li raccogliesse in volume nel 1824,

non erano di Panizzi, che a Foscolo si era appoggiato nei primi mesi di permanenza a Londra, ma del bresciano Camillo Ugoni, pure lui esule nella capitale inglese e amico del poeta dei *Sepolcri*. I caratteri utilizzati per il *Dei processi* e per il *Corriere svizzero*, che nei primi tempi furono probabilmente forniti al Vanelli da una stamperia milanese (così insinuava un tipografo luganese suo concorrente, Francesco Veladini), appaiono infatti identici; e uguali sono, fra altre particolarità, l'impiego dell'iniziale maiuscola per i nomi dei mesi, il trattamento di alcuni segni interpuntivi (come lo spazio prima della virgola), il ricorso al raddoppiamento anche là dove (per esempio in «diffatti») i prosatori fra Sette e Ottocento, da Foscolo a Manzoni agli scrittori di cose politiche come Cuoco e Compagnoni, prediligono in maniera pressoché esclusiva la scempiamento.

A prescindere da qualche altro dettaglio, come una annotazione manoscritta («tip. Vanelli») sulla scheda di catalogo relativa all'unico esemplare dell'opera conservato nella Libreria Patria di Lugano,¹⁶⁾ va poi segnalato che il *pamphlet* («Panizzi. Processi di Rubiera. Madrid. F.[ranchi] 4») è registrato, fra i titoli che «non sopportano che piccolo ribasso», in un catalogo, senza data ma risalente al 1829 (lo si ricava da una lista di opere in corso di stampa), di «Libri in numero» di «Giuseppe Ruggia e C. Tipografi-Librai, Editori del Corriere Svizzero»; indizio ulteriore della sua appartenenza all'impresa Vanelli, verosimilmente fra le giacenze di magazzino accumulatesi dopo il passaggio della ragione sociale dallo stesso Vanelli a Giuseppe Ruggia e Compagni.¹⁷⁾

A Londra, il *Dei processi* costituiva l'unica credenziale che Panizzi poteva esibire; e fu appunto con quel libello che egli si presentò al Foscolo, il quale in breve tempo fu in grado di dare un giudizio sull'opera, scritta non molto elegantemente ma battagliera e bene informata (anche se, per ragioni prudenziali, egli ne accentuava il carattere trattatistico-giuridico a scapito della carica eversiva), e sul suo autore, esule più per le sue idee che per le sue azioni, modesto e riservato, degno di stima in quanto allievo della povertà e di conseguenza frugale e operoso, capace di sopperire con la passione per gli studi alla mancanza di genio ed alla sua origine provinciale, da «avvocato di campagna». Pubblicata soltanto pochi anni fa, la lettera di Foscolo merita di essere qui riproposta per l'inconsueto ritratto di un Panizzi taciturno e schivo nel suo esordio inglese: «Le Comte Porro vient de me dire de la part de M.^r Campbell que vous desirez de trouver un Ecossois ou un Italien pour votre bibliothèque. Si M.^r Campbell ne vous a encore proposé quelque individu de sa connoissance je me permettrai, Milord, de vous indiquer un Italien, qu'à dir le vrai, je connais à peine, mais pour lequel j'ai conçu de l'estime. Il à publié un livre sur les loix nouvelles et la procedure des Tribunaux du Duché de Modène en matiere de opinions politiques. L'ouvrage quoique un peu lourdement escrit, est

conçu avec sagesse et révèle un esprit capable de placer en ordre de bataille une serie d'arguments et de faits d'autant plus curieux qu'il sont fondés sur l'histoire et la legislation du petit pays pour lequel l'auteur écrivait. — Ayant demandé des informations sur son caractère personel, l'on m'a dit qu'il etait un *Avvocato di Campagna*, et qu'il a du s'expatrier moins à cause de ses actions que de ses opinions; — que d'abord en Suisse, et ensuite en Angleterre ou il s'est réfugié il a costamment mené une vie régulière; que l'amour de l'étude est pour lui une passion, et qu'il a ainsi compensé le trop peu de genie qu'il a reçu de la nature; — et que ayant toujours été un élève de la pauvreté il s'est habitué à une vie frugale et active; l'on m'a assuré en même tems qu'il écrit le Français aussi facilement que l'Italien, et que son écriture est très-lisible. Mais pour toutes ces informations je dois m'en rapporter à ceux qui me les ont fourni, et principalement au Comte Porro; et si, comme je n'ai aucune raison d'en douter, elles sont exactes, elles vous seront confirmées dans le cas que l'individu vous paraisse convenable pour la bibliothèque de Hollandhouse. [...] je n'ai fait que hazarder un opinion qui derive d'une demi heure tout-au plus de conversation. Mais comme il m'a paru modeste jusque à la timidité, et réservé jusque à la taciturnité, savant sans pédanterie, et renonçant à toutes pretensions, j'ai pensé, Milord, que un tel caractère est précisément celui de l'homme qui doit être appelé à servir dans une grand maison au dessous des maîtres et au dessus des autres domestiques. Il a, à ce que je crois, à-peu-pres trente ans; et sa physionomie rassemble boucoup à son livre: l'on y trouve plus de raison que de genie». ¹⁸⁾

Più tardi, placate le acque e divenuto personalità di spicco nell'Inghilterra vittoriana, un Panizzi ben più energico e spregiudicato, fermamente deciso ad occultare le tracce di un passato burrascoso, decretava una sorta di *damnatio memoriae* nei confronti di quella sua opera giovanile, nella quale a distanza di tempo gli era facile individuare limiti e approssimazioni, anche se non ne veniva affatto disconosciuta la sostanza libertaria. Il *Dei processi*, che negli ambienti degli esuli aveva circolato anche in versioni manoscritte,¹⁹⁾ divenne così, effettivamente, un libro raro (oggi lo è assai meno); nel 1844 Panizzi dichiarò a Mazzini di non possederne neppure una copia (palese menzogna, cui non era estranea la poca simpatia per il patriota genovese),²⁰⁾ il 5 novembre 1859 impedì all'amico Vincenzo Salvagnoli di procedere ad una ristampa (i pochi errori su questioni marginali avrebbero potuto «toglier fede al tutto»),²¹⁾ nel gennaio 1863 ne distrusse sette copie che poté recuperare durante il viaggio in Italia,²²⁾ nel luglio 1874 ne consegnò tre esemplari all'allievo Louis Fagan, uno dei quali postillato e sigillato, con l'avvertenza che quest'ultimo venisse aperto soltanto dopo la sua morte (in effetti, Fagan presentò quell'esemplare ai

Trustees del British Museum il 23 febbraio 1881, quasi due anni dopo la scomparsa dell'autore).²³⁾

La ristampa, auspicata da più parti negli anni dell'Unità della nazione, fu poi eseguita soltanto nel 1897, in occasione del primo centenario della nascita di Panizzi, da Giosuè Carducci, con titolo mutato e con la correzione sistematica dei molti refusi della *princeps*, che erano la conseguenza inevitabile di un processo di stampa affrettato e semi-clandestino.²⁴⁾ Carducci aveva acquistato il libro a Bologna nel luglio 1865, per quaranta centesimi,²⁵⁾ più di trent'anni dopo, compiendone la meritoria riedizione, egli corredeva il testo di un prezioso indice analitico.²⁶⁾

L'omaggio di Carducci a quelle pagine nutrite «di sdegno tacitano e foscolesco» (anche se proprio il Foscolo, come s'è visto, vi aveva trovato «plus de raison que de genie»), a ridosso del suo discorso *Per il Tricolore* del gennaio 1897, si chiudeva con un severo richiamo al valore non effimero della coerente «moralità» di quell'esule: «Grande onore dell'emigrazione italiana, quando la tirannia disperdeva i nostri migliori in terra straniera, fu Antonio Panizzi, e grande onore fece all'Italia e ottimo concetto ne diede all'Inghilterra: ritratto, com'egli era, di ciò che ha di meglio l'animo e l'ingegno italiano quando è di quel buono, profondo, arguto, laborioso, tenace, sprezzatore di leggerezza e vanità».²⁷⁾

¹⁾ La storia di Panizzi cospiratore è stata oggetto di numerose indagini; si vedano in particolare, oltre ai vari profili biografici (fra i quali G. CAPRIN, *L'esule fortunato* cit., pp. 5-47), *Antonio Panizzi* cit., pp. 23-35; D. PAMPARI, *La sentenza* cit., pp. 7-132; C. DIONISOTTI, *Panizzi esule* cit.; M. FESTANTI, *Panizzi e i Gighioli di Brescello* cit., pp. 28-34. I carteggi panizziani costituiscono una fonte preziosa: le lettere a Panizzi degli anni 1823-36 sono in BLL, Add. Mss. 36.714, cc. 469 (una cinquantina di missive indirizzategli da una decina di corrispondenti, fra i quali Giuseppe Pecchio e Santorre di Santarosa, si leggono in *Lettere ad Antonio Panizzi* cit., pp. 11-120; di Panizzi si conoscono circa venticinque lettere risalenti al primo decennio di esilio, cfr. W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit., pp. 185-99).

²⁾ Così Panizzi avrebbe raccontato l'episodio cremonese pochi mesi dopo, fingendo di lasciar la parola all'editore del suo *pamphlet* anti-estense: «Allorché l'Autor del MS. che io pubblico passò da Cremona fuggendo alle persecuzioni Modenesi, fu sul punto d'esser arrestato, comechè guarentito da passaporto regolare. Quel commissario di pulizia, non avendo potuto far arrestar lui, gli tolse l'equipaggio tuttoché nulla contenesse da esser confiscato. Né han bastato reclami per riaver il proprio: ché le pulizie italiane si diletmano anche di rubare, e 'l fanno impunemente. — L'Autore non dimenticherà mai né quel commissario *Tecini* né il cognome del suo Capo-Spia *Antonoli* degno delle gloriose funzioni cui è destinato» (*Dei processi e delle sentenze* cit., p. 6 nota).

³⁾ Cfr. W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit., p. 186.

⁴⁾ La lettera è stata pubblicata dapprima in versione inglese da L. FAGAN, *The life of Sir Anthony Panizzi* cit., vol. I, pp. 51-2, e di lì tradotta in italiano da G. CARDUCCI (*Le prime vittime* cit., pp. 7-9), alla cui lezione si sono attenuti i successivi editori, ad

eccezione di C. BROOKS, *Antonio Panizzi* cit., pp. 193-4, che ha correttamente riprodotto l'autografo (BLI, Add. Mss. 36.714, c. 13).

⁵⁾ Cfr. W. SPAGGIARI, *Per l'epistolario* cit., pp. 189-90 (lettere al Blanchon, 25 luglio 1824, e al Tommasini, 23 luglio 1825).

⁶⁾ È questa la tesi dell'indagine, assai documentata, svolta da D. PAMPARI, *La sentenza* cit., pp. 95-132.

⁷⁾ Oltre a quanto hanno scritto i biografi, a cominciare dal Fagan, un contributo utile e preciso, pur nella sua brevità, è quello di R. FINZI, *L'esilio svizzero di Antonio Panizzi* cit., p. 19. Presso la BCL (Libr. Op. 189) si conserva un interessante carteggio dell'estate-autunno 1947 tra il Finzi, che si qualifica «Ispettore bibliografico on.», e Pia Schneiderfrancken, bibliotecaria della Cantonale, relativo a ricerche su Panizzi che il Finzi chiedeva di effettuare in Ticino, in vista delle celebrazioni panizziane di Reggio e Brescello del 26 ottobre di quell'anno. Le ricerche, che coinvolsero altri studiosi (Adriana Ramelli, Virgilio Chiesa) e vari Istituti di Lugano (BCL, Archivi Cantonale e Comunale, Museo Civico) e Bellinzona (Archivio Cantonale), non portarono all'individuazione di alcun documento utile riguardante Panizzi; così che il Finzi, che avrebbe voluto scrivere un contributo per chiarire «il mistero della permanenza in Svizzera del Panizzi» (lettera del 19 settembre), dovette limitarsi a pubblicare il breve articolo sopra ricordato.

⁸⁾ D. PAMPARI, *La sentenza* cit., pp. 107-8.

⁹⁾ *Dei processi e delle sentenze* cit., pp. 1 e 238-9.

¹⁰⁾ Lettera a Luigi Panizzi, s. d. (poco prima del 24 aprile 1823), in A. CURTI, *Alta Polizia* cit., pp. 586-7; poi in D. PAMPARI, *La sentenza* cit., p. 109, e in M. FESTANTI, *Gli anni giovanili di Antonio Panizzi* cit., p. 15.

¹¹⁾ Nessun riscontro utile nei repertori: ANTONIO PALAU Y DULCET, *Manual del librero hispano-americano*, vol. VII, T-Z, Madrid, Ollero, 1990, pp. 52-9, e FRANCISCO AGUILAR PIÑAL, *Bibliografía de autores españoles del siglo XVIII*, tomo VIII, T-Z, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1995 (pp. 86-148 per i vari Torres, 694-6 per gli «impresores» attivi a Madrid).

¹²⁾ *Martirologio italiano dal 1792 al 1847 Libri dieci*, Firenze, Le Monnier, 1860, p. 147.

¹³⁾ *Lettere ad Antonio Panizzi* cit., p. 419 (lettera del 12 marzo 1860); il Poerio desumeva la notizia dal citato *Martirologio*.

¹⁴⁾ Sul luogo di stampa del *Dei processi* fornirono i primi elementi Giuseppe M. Dalmazzo e Louis Fagan (due loro lettere, sul *Times* del 18 e 19 aprile 1879, sono state riprodotte da D. PAMPARI, *La sentenza* cit., pp. 247-50); cfr. anche G. M. DALMAZZO, *Un esule del Ventuno. Antonio Panizzi*, in *Rivista Europea*, n. s., a. XII, fasc. 2, 16 gennaio 1881, pp. 168-90, a p. 181, e MARINO PARENTI, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1951, p. 138.

¹⁵⁾ Per l'editoria ticinese in quegli anni, e per alcuni riferimenti al libro di Panizzi, cfr.: GIUSEPPE MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1980-94, 2 voll., nel vol. I, 1791-1847, pp. 100-1; CARLO AGLIATI, *Le edizioni Vanelli e Ruggia di Lugano, 1823-1842*, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1988, p. 117, scheda n. 310; TIZIANA FIORINI, *La biblioteca di Vincenzo Dalberti*, Bellinzona, Casagrande, 1991, p. 218, scheda n. 1362 (su un esemplare del *Dei processi* nella raccolta Dalberti ad Olivone); CALLISTO CALDELARI, *Bibliografia ticinese dell'Ottocento. Libri, opuscoli, periodici*, Bellinzona, Casagrande, 1995, 2 voll., nel vol. II, p. 536, scheda n. 3573. Anche Finzi accennò all'ipotesi, suggeritagli dalla sua corrispondente luganese (si veda qui la nota 7), che la stampa del *Dei processi* fosse avvenuta «assai probabilmente nei tipi della Stamperia Vanelli» (*L'esilio svizzero di Antonio Panizzi* cit., p. 19 nota 8).

¹⁶⁾ L'esemplare (BCL, segn. 16.I.27) reca la seguente nota manoscritta: «Scritto e stampato a Lugano. Informazione di Giulio Caprin. *Rarissimo*» (vi è unita la scheda di un catalogo di vendita in cui una copia rilegata in mezza pelle è offerta a «L. 100»).

¹⁷⁾ Per il catalogo cfr. GIUSEPPE MARTINOLA, *Un editore luganese del Risorgimento. Giuseppe Ruggia*, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1985, pp. 298-300.

¹⁸⁾ A lord Holland, South Bank, Regent's Park, 10 luglio 1823, in U. FOSCOLO, *Epistolario* cit., pp. 251-2; un mese più tardi, Foscolo si sbilanciava un po' di più rispetto a quel suo primo, cauto giudizio sul libro di Panizzi, riferendo che «la verità ch'egli ebbe coraggio di asserire gli ha fruttato pericoli, e persecuzioni che lo indussero ad espatriarsi» (a William Roscoe, 12 agosto 1823; *ivi*, p. 267).

¹⁹⁾ Lo attestano due copie tratte fedelmente dalla stampa del 1823, ora in in ASRE (A. m. 23.10, di cc. 2+181) e in BPRE (Mss. Regg. C 409, di cc. 82, con l'annotazione: «Acquistato nell'Agosto 1930»).

²⁰⁾ Cfr. G. MAZZINI, *Italy, Austria, and the Pope. A letter to Sir James Graham*, London, Albanesi, 1845, p. 83.

²¹⁾ «Ho accertato che vi sono sbagli che potrebbero dar materia di critica fondata ai nemici nostri; e tuttochè tali sbagli siano su cose secondarie, pure alcuni errori provati potrebbero probabilissimamente toglier fede al tutto. Se avessi tempo di correggerlo allora sì: ma come fare?» (EMILIO MANCINI, *Tra carteggi del Risorgimento. Lettere inedite di Antonio Panizzi a Vincenzo Salvagnoli*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, a. XXXIII, 1925, fasc. 2-3, pp. 147-57, pp. 153-4). Il Salvagnoli aveva espresso la sua intenzione a Panizzi il 28 ottobre 1859, dopo aver trovato a Firenze («ma in imprestito») una copia del libro (*Lettere ad Antonio Panizzi* cit., p. 384).

²²⁾ «In January 1863, when I was travelling with Sir Anthony Panizzi in Italy, seven copies were sent to him, which he destroyed» (così in una lettera di Louis Fagan *son Times* del 19 aprile 1879, ora in D. PAMPARI, *La sentenza* cit., p. 249).

²³⁾ *Lettere ad Antonio Panizzi* cit., p. 384 nota 1; il frontespizio della copia postillata (BLL, C. 44. d. 1) è riprodotto da M. R. D. FOOT, *The young Panizzi*, in *The British Library Journal* cit., pp. 107-14, a p. 111. Le «few ms. notes [by the author]» (*British Museum General Catalogue of printed books to 1955. Compact Edition*, New York, Readex Microprint Corporation, vol. 19, 1967, s. v. *Panizzi, Sir Anthony*; e cfr. DENIS V. REIDY, *Antonio Panizzi: uomo di cultura e di libertà*, in A. PANIZZI, *Tre lezioni sul mondo cavalleresco* cit., pp. 17-28, a p. 18) consistono in correzioni di refusi o sviste (p. 82 r. 4 «inintelligili» > «inintelligibili»), ma l'intervento sembra di altra mano; p. 213 r. 24 «1822» > «1820», anno dell'aggregazione di Fortunato Urbini ai Sublimi Maestri Perfetti in Modena; un'altra mano corregge poi l'erroneo «scellerata» di p. 123 r. 29, cfr. la nota seguente), in un paio di precisazioni (a p. 57 rr. 10-1 la frase «due Menotti zio, e nipote» è mutata in «Menotti Ciro»; in margine a p. 212, poi, Panizzi annota «Laderchi confessò subito» per modificare l'assunto del testo a stampa, rr. 9-16, dove si parla del faentino Camillo Laderchi accusato di carboneria, il quale uscì «impunito dalle terribili carceri del Regno Lombardo-Veneto», cosa che costituiva, secondo quanto Panizzi aveva affermato nel 1823, «prova legale che egli non è Carbonaro») e nell'aggiunta di un foglietto ms., non datato, tra le pp. 56 e 57, nelle quali si parla del proclama in lingua latina diffuso nel febbraio 1821 fra i soldati ungheresi che, al comando del generale Frimont, attraversavano il territorio modenese alla volta di Napoli, con il compito di proteggere il ritorno di Ferdinando I. Il proclama, che esortava gli «strenui milites hungari» a non partecipare alla repressione di un moto di libertà, era stato compilato («con abbastanza calore d'eloquenza e con laconismo»; così Panizzi nell'inserto ms.) a Parma da Jacopo Sanvitale con l'aiuto di altri letterati locali, stampato clandestinamente in una casa di campagna del conte Claudio Linati e fatto circolare a Modena con la collaborazione di cospiratori reg-

giani (cfr. NABORRE CAMPANINI, *I proclami latini diretti dagli Italiani ai soldati Ungheresi*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. VI, 1919, pp. 543-80; a p. 548 la traduzione, a p. 572 il testo latino). Si trascrive qui integralmente l'inedito panizziano: «*Corrige p. 57. / Il Prof. Ab. Moreali ebbe, non so come il proclama, e lo diede a suo nipote Ciro Menotti, questi a Campilanzi, desso al Conte Guidelli Consultor di Governo a Modena sotto parola d'onore di questi che niuno ne saprebbe, Guidelli collo stesso patto ne rese consapevole il Gov. Coccapani, e Coccapani il Duca che forzò Coccapani a dir come avesse il proclama, Coccapani Guidelli, Guidelli Campilanzi, Campilanzi Menotti che disse aver trovato il proclama. Moreali dolente di esser causa delle pene del Nipote spontaneamente presentossi alla polizia di Modena ove raccontò la cosa com'era e si trovò così contraddizione col Nipote e fu perciò carcerato. Menotti poi, dopoché si trovò e fu detto che non eravi luogo al processo, fu nullameno rattenuto in carcere per 15 giorni, presumendosi [la parola è di dubbia lettura] da Besini ch'Egli avesse sparso i proclami, composti, diceva, da Moreali e fatti stampar a Napoli da Cel. Menotti fratello di Ciro».*

²⁴ L'errore più vistoso è, a p. 123 (p. 136 della ristampa del 1912), «*scellerata fames*» per «*sacra fames*», in una citazione da VIRGILIO, *Eneide*, III, 56-7.

²⁵ «[...] chi attende a questa ristampa ne trovò nel 1865 copie in Bologna in certi sacchi di libri provenienti da vecchi fondi di magazzini per quelle parti» (*Prefazione a Le prime vittime* cit., ed. 1897 p. III, ed. 1912 p. 5; poi in *Opere*, vol. XI, *Ceneri e faville Serie terza e ultima, 1877-1901*, Bologna, Zanichelli, 1902, p. 300, e nell'*Edizione Nazionale delle Opere*, vol. XIX, *Poeti e figure del Risorgimento. Serie seconda*, *ivi*, 1937, p. 132). Per la nota di possesso («Giosuè Carducci, cent. 40, Bologna, 17 luglio 1865») cfr. *Antonio Panizzi* cit., p. 33.

²⁶ *Indice delle persone e cose notabili*, pp. 211-30 (ed. 1897) e 233-59 (ed. 1912).

²⁷ Il giudizio, formulato nella *Prefazione* alla ristampa del *Dei processi* (ed. 1897 p. IX, ed. 1912 p. 12) si legge anche in *Opere* cit., vol. XI, p. 306, e nell'*Edizione Nazionale* cit., p. 138 (cfr. qui la nota 25).

INDICI

INCIPITARIO

Appena ricevuta la grat.ma tua	XX	p. 76
Come tu puoi giudicare dalla mia scrittura	XIV	» 67
Con molto sforzo e molto dolore	XXX	» 86
Continuo a migliorare assai adagio	XIII	» 67
Dopo aver vagato per la Scozia	XXVII	» 82
È da qualche tempo che avrei dovuto [di L. Fagan]	App., n. 2	» 95
Grazie tante tantissime per la tua lettera	XXXIII	» 88
Ho tardato a rispondere alla ultima tua	VIII	» 58
Il Duca di Bracciano quando fu qui	II	» 45
Il tuo silenzio e il non avermi mandato	XXII	» 78
La grat.ma tua dell'8 corr.e e i due numeri	XVI	» 70
La grat.ma tua del 20 corr.e mi ha fatto [a C. Zatti]	App., n. 1	» 93
La tua del 7 mi arriva in questo momento	XXVI	» 81
La tua grat.ma del 17 corr.e mi arrivò a Nizza	XIX	» 75
La veramente benvenuta tua	IV	» 48

Mi duole che tu non possa accettare	XXIII	»	78
Non è indolenza soltanto, malattia di cui ti lagni	XXVIII	»	84
Non perdo un momento a riscontrare	XV	»	68
Non posso esprimerti quanto cara	X	»	62
Non tardo un istante a rispondere	VII	»	57
Non ti potrei mai esprimere il piacere	XVII	»	72
Per non perder l'ordinario scrivo di fretta	III	»	47
Prima di lasciar l'Italia ti mando un saluto	XXV	»	80
[...] Quando avrò la notizia positiva	I	»	45
Quante cose si son passate da che	VI	»	54
Ricevetti a suo tempo la veramente car.ma	V	»	52
Ricevo in questo punto la tua del 5 corrente	XII	»	66
Se io potessi scrivere ti avrei ringraziato	XXIX	»	85
Se tu e l'Adelaide poteste formarvi un'idea	IX	»	60
Solo colla posta di iersera ricevetti lettera	XXXI	»	87
Tantissime grazie per la bontà	XXXII	»	88
Ti ringrazio tanto della tua carissima	XXXIV	»	89
Ti ringrazio tanto della tua gradit.ma	XVIII	»	74
Ti scrivo due righe sole per accusarti ricevuta	XXIV	»	79
Tu ben t'apponevi scrivendomi	XI	»	64
Tu mi scrivesti il 4 corr.e chiedendomi	XXI	»	77

INDICE CRONOLOGICO

I.	[Lugano, 22 novembre 1822]	p.	45
II.	[Londra], 25 gennaio [1840]	»	45
III.	[Londra], 18 febbraio [1842]	»	47
IV.	[Londra], 1° maggio 1845	»	48
V.	[Londra], 22 luglio 1854	»	52
VI.	[Londra], 22 ottobre 1857	»	54
VII.	[Londra], 7 giugno 1862	»	57
VIII.	[Londra], 14 luglio 1862	»	58
IX.	[Londra], 26 luglio 1862	»	60
App., n. 1	[Londra], 30 ottobre 1865 [a C. Zatti]	»	93
X.	[Londra], 15 settembre 1866	»	62
XI.	Londra, 11 novembre 1867	»	64
XII.	Londra, 11 febbraio 1868	»	66
XIII.	Londra, 11 marzo 1868	»	67
XIV.	[Londra], 9 maggio 1868	»	67

XV.	[Londra], 1° giugno 1868	»	68
XVI.	[Londra], 16 giugno 1868	»	70
XVII.	Montpellier, 25 ottobre 1868	»	72
XVIII.	Cannes, 7 novembre 1868	»	74
XIX.	Genova, 25 febbraio 1869	»	75
XX.	Firenze, 7 marzo 1869	»	76
XXI.	Firenze, 14 marzo 1869	»	77
XXII.	[Firenze], 9 aprile 1869	»	78
XXIII.	Firenze, 12 aprile 1869	»	78
XXIV.	Firenze, 21 aprile 1869	»	79
XXV.	Napoli, 17 giugno 1869	»	80
XXVI.	[Londra], 10 agosto 1869	»	81
XXVII.	Londra, 13 dicembre 1869	»	82
XXVIII.	Londra, 22 febbraio 1870	»	84
XXIX.	Londra, 10 aprile 1872	»	85
XXX.	[Londra], 26 ottobre 1872	»	86
XXXI.	Londra, 27 ottobre 1872	»	87
XXXII.	[Londra], 7 novembre [1872]	»	88
XXXIII.	[Londra], 21 novembre 1872	»	88
XXXIV.	[Londra], 7 ottobre 1873	»	89
App., n. 2	Londra, 17 ottobre 1874 [di L. Fagan]	»	95

INDICE DEI NOMI

A

Aberdeen George Hamilton Gordon,
 conte di, 20 n., 21 n.
 Agliati Carlo, 104 n.
 Aguilar Piñal Francisco, 104 n.
 Alberici Giuseppe, 7 n., 8 n.
 Alberto di Sassonia-Coburgo, 57 n.
 Amari Michele, 14 n., 72 n.
 Anceschi Giuseppe, 10 n., 27, 35, 40,
 62 n.
 Andreoli Giuseppe, 7, 27.
 Antonelli Giacomo, 69, 70 n.
 Antonelli Giuseppe, 14.
 Antonini (imperatori del II sec. d. C.),
 80 n.
 Antonioli («Capo-Spia»), 103 n.
 Ariosto Ludovico, 11, 12 n., 14, 28,
 69, 70 n.
 Armani Giuseppe, 40.
 Ashburnham Bertram, 50 n.
 Asher Adolphus, 9 e n.
 Asher Friedeberg Anna, 9
 Azeglio Emanuele Tapparelli d', 15 e
 n., 16, 22 e n., 23 n., 65 n., 77 n.
 Azeglio Massimo Tapparelli d', 15 n.
 Azeglio Roberto Tapparelli d', 22 n.

B

Bacchi Igino, 27, 35, 53 n., 56 n., 63
 n.
 Badini Gino, 25.
 Balsamo Luigi, 35, 40.
 Bandieri Antonio, 73 n.
 Bandieri Giovanni, 73 e n., 75.
 Barazzoni Antonella, 39.
 Barbèra Gaspero, 83 n.
 Barberini (biblioteca), 21.
 Barker Nicolas, 50 n.
 Baronio Cesare, 46 n., 70 n.
 [...] Battista («D.r»), 50.
 Bellani Giancarlo, 25.
 Beltrami Isabella, 64 n.
 Benedetto XIII (Pedro Martinez de
 Luna), antipapa, 70 n.
 Berchet Ambrogio, 27.
 Berchet Giovanni, 100.
 Berni Francesco, 13.
 Bersellini (famiglia), 5, 39.
 Bertani Agostino, 15, 17 n., 30.
 Besini Giulio, 106 n.
 Bezzi Giovanni, 37.
 Bianchi Filippo, 97.
 Bigi Quirino, 10.
 Blakiston Noel, 16 n.

- Blanchon Giacomo, 8, 27, 45 n., 97, 104 n.
 Blumenbach Friedrich, 100.
 Boiardo Matteo Maria, 10 n., 11, 12 e n., 13, 14 e n., 28, 70 n.
 Bonaini Francesco, 77 n.
 Bonifacio VIII (Benedetto Caetani), papa, 46 e n., 47 n., 48 n.
 Boone Thomas, 31.
 Boone William, 31.
 Boretini Massimiliano, 18 n., 64 n.
 Bottasso Enzo, 15 n.
 Bracciano (duca di), v. Luigi Odescalchi
 Brodhurst Audrey C., 60 n.
 Brofferio Angelo, 100.
 Brooks Constance, 27, 35, 62 n., 80 n., 104 n.
 Brougham Henry Peter (lord Brougham and Vaux), 11, 13, 28, 29.
 Brugnoli Giovanni, 41.
 Brusagli Riccardo, 12 n.
 Buck August, 12 n.
 Byron George Gordon, 100.
- C
- Cabrini Ennio, 36.
 Caddeo Rinaldo, 57 n.
 Caldelari Callisto, 104 n.
 Campanini Naborre, 106 n.
 Campbell Thomas, 101.
 Campilanzi Giovanni, 106 n.
 Capponi Gino, 50 n.
 Caprin Giulio, 7 n., 27, 35, 103 n., 105 n.
 Carcano Giulio, 19 n.
 Carducci Giosuè, 35, 103 e n., 106 n.
 Carletti Giovanni, 77 n.
 Carlo Alberto, re di Sardegna, 30.
 Carlo Ludovico, duca di Lucca (Ludovico II come re d'Etruria, Carlo II come duca di Parma), 14.
 Carnelli (di Parma), 87.
- Carrer Luigi, 14.
 Casa Emilio, 66 e n., 75.
 Castelnovo Giambattista, 100.
 Casti Giambattista, 100.
 Catelani Bernardino, 64 n.
 Cattaneo Carlo, 57 n., 77 n.
 Cattucci Antonio, 39.
 Cavandoli Giambattista, 7 n., 8 n.
 Cavour Camillo Benso, conte di, 15, 17 n., 30, 61 n., 80 n.
 Cavour (Carte), 59 n.
 Celestino V (Pietro da Morrone), papa, 46 e n., 47.
 Chepmell Isaac, 53 e n.
 Chierici Gaetano, 73 n.
 Chierici Pietro, 87, 88 n.
 Chiesa Virgilio, 104 n.
 Clarendon George William Frederick Villiers, conte di, 16.
 Coccapani Luigi, 106 n.
 Colombo Adolfo, 22 n.
 Columella Lucio Giunio Moderato, 53 n.
 Comandini Alfredo, 83 n.
 Compagnoni Giuseppe, 101.
 Conti Francesco, 27.
 Conti Giovanni, 99.
 Conti Giuseppe, 55 n.
 Corradini Venturo, 63 n.
 Correggio (Antonio Allegri detto il), 86, 87 n., 96 n.
 Crotti Giovanni, 94 n.
 Cugini (famiglia, «gens Cuginia»), 27, 31, 64 n.
 Cugini Emilio, 14 n., 51 n.
 Cugini Prospero, 60 n., 64 n., 66 n., 96 n.
 Cugini Spallanzani Claudina (o Claudietta), 64 n.
 Cuoco Vincenzo, 101.
 Curti Adele, 9 n., 35, 104 n.
- D
- Dalberti Vincenzo, 104 n.

Dall'Acqua Marzio, 39.
Dalmazzo Giuseppe M., 104 n.
D'Ancona Alessandro, 14 n.
Dante Alighieri, 20, 31, 46 n., 71 n.
De Caprariis Vittorio, 15 n.
Derby Edward Geoffrey Smith
Stanley, conte di, 15.
Diogene Laerzio, 82 n.
Dionisotti Carlo, 10 n., 11 n., 12 n.,
13 n., 22 n., 36, 103 n.
Drago Maria, 51 n.

E

Ellis Henry, 30, 56 n.
Emanuele Filiberto, duca di Savoia,
47 n.
Engels Friedrich, 62 n.
Erocle II d'Este, duca di Ferrara, 60
n.
Esposito Enzo, 16 n., 35.
Eusebio di Cesarea, 70 n.

F

Fagan George, 96 n.
Fagan Louis Alexander, 22 n., 23, 24
e n., 27, 31, 36, 39, 40, 41, 42, 53
n., 57 n., 59 n., 87 e n., 88, 89,
95, 96 n., 102, 103 n., 104 n., 105
n., 107, 110.
Faithorne William, 96 n.
Farini Luigi Carlo, 30, 64 n., 87 n.
Farioli Elisabetta, 94 n.
Feliciati Pierluigi, 39.
Ferdinando I di Borbone, re delle
Due Sicilie, già Ferdinando IV, re
di Napoli, 105 n.
Ferdinando II di Borbone, re delle
Due Sicilie, 21 e n., 22 e n., 24,
30.
Ferrucci Luigi Crisostomo, 23 n., 83 n.
Festanti Maurizio, 5, 10 n., 35, 36, 37,
40, 52 n., 55 n., 56 n., 95 n., 103
n., 104 n.

Filippo II, re di Spagna, 46, 47 n.
Filippo V, re di Spagna, 22.
Finzi Riccardo, 36, 104 n.
Fiorini Tiziana, 104 n.
Fogazzaro Antonio, 19 n.
Fontana Ferdinando Giuseppe (nome
fittizio di A. Panizzi), 99.
Foot Michael Richard Daniell, 82 n.,
105 n.
Fornari Antonio, 40.
Forni Giuseppe, 21.
Foscolo Ugo, 9, 11, 13, 14 n., 28, 36,
97, 100, 101, 103, 105 n.
Francesco da Bologna, 31, 90 n.
Francesco II di Borbone, re delle Due
Sicilie, 17 n.
Francesco IV d'Austria-Este, duca di
Modena e Reggio, 27, 29, 35, 51
n., 97, 106 n.
Francesco Raibolini (il Francia), 31,
90 n.
Frimont Johann Maria, 105 n.

G

Gamberini Pietro, 26.
Garibaldi Giuseppe, 15, 17 n., 30, 61
e n., 62 n., 80 n.
Gazzera Costanzo, 47 n.
Gazzoli Giuseppe, 26.
Gesù Cristo, 65 n.
Gherpelli Giuseppe, 95 n.
Giglioli (famiglia), 10 n., 36, 52 n., 55
n., 103 n.
Giglioli Domenico, 51 n., 98.
Giglioli Giuseppe, 10 e n., 50, 51 n.,
52 n.
Giglioli Luciano, 51 n.
Giglioli Napoleone, 51 n.
Giglioli Stocker Costanza, 10 n., 36,
52 n.
Gioberti Vincenzo, 50 n.
Gioia Melchiorre, 100.
Gioia Pietro, 27, 97.
Giordani Pietro, 97, 98.

Giusti (grotta), 69 n.
Giusti Giuseppe, 69 n.
Gladstone William Ewart, 16, 20 e n.,
21 e n., 30, 82 n.
Godi Ercole, 88 n.
Gonin M. J., 57 n.
Gotti Aurelio, 18 n.
Graham James, 105 n.
Grandi Filippo, 67 e n.
Grenville Thomas, 12, 28.
Grilenzoni Giovanni, 97.
Grimaldi Giuseppe, 87 e n.
Gruppi Caterina, 27.
Guadagnini Giuseppe, 53 e n., 57, 59,
62, 63 e n., 64, 94.
Gualandi Angelo, 90 n.
Guarducci Angelo, 77 n.
Guastalla Viviano, 88 n.
Guerrazzi Francesco Domenico, 50 n.
Guerrini Olindo, 60 n.
Guidelli Francesco, 106 n.

H

Harris Neil, 12 n., 13 n., 14 n. 36.
Harris Philip Rowland, 56 n.
Hillyer Ellen, 52 n.
Holland (famiglia, «house»), 28, 53 n.,
102.
Holland Henry Edward, quarto lord,
22, 53.
Holland Henry Richard, terzo lord,
14 e n., 28, 105 n.
Holland Mary Augusta, 22.
Holmes John, 50 n.
Hosking William, 56 n.
Hudson James, 15, 61 e n.

I

Imbriani Vittorio, 19 n.
Izzi Giuseppe, 5.

J

Jones John Winter, 31.

K

Keightley Thomas, 13 n., 36.

L

Lacaita Giacomo, 16.
Laderchi Camillo, 105 n.
Lanza Giovanni, 83 n.
Lanzoni Francesco, 55 n.
Lenormant Charles, 14 n., 48 n.
Leonardo da Vinci, 90 n.
Lessona Michele, 11 n.
Levi Minzi Angelo, 25.
Levi Minzi Giuditta, 89.
Libri Guglielmo, 50 n.
Linati Claudio, 27, 105 n.
Lombardi Glauco, 88 n.
Luca (evangelista), 65 n., 82 n.

M

Macaulay Thomas Babington, 53 n.
Maccioni Ruju P. Alessandra, 50 n.
Madden Frederic, 50 n.
Magnani Giuseppina, 64 n.
Malatesta Adeodato, 94 n.
Malpighi Marcello, 80 n.
Mancini Emilio, 105 n.
Manfredi Pietro, 27.
Manuzio Aldo, 31, 90 n.
Manzoni Alessandro, 101.
Manzoni Giacomo, 90 n.
Margherita di Savoia, 70 n.
Maria Luigia d'Asburgo-Lorena, im-
peratrice dei Francesi, poi duches-
sa di Parma, Piacenza e Guastalla,
45 n.
Mariani Cesare, 10.
Marliani Emanuele, 61 n.
Marshall Hall (vice-presidente della
Società medico-chirurgica di
Londra), 49.
Martini Pietro, 88 e n.
Martinola Giuseppe, 104 n., 105 n.

Marx Karl, 62 n.
Massari Giuseppe, 15 e n., 21 n.
Matteo (evangelista), 82 n.
Mattioli Vincenzo, 63 n.
Mavezzi Carlo (nome fittizio di A. Panizzi), 45 n., 97
Mavilla Anna, 88 n.
Mazza Ilaria, 37.
Mazzini Giuseppe, 15, 29, 51 n., 52 n., 102, 105 n.
McCracken («commissionario»), 60.
McCrimmon Barbara, 16 n., 36, 40, 56 n.
Medici Giacomo, 15 e n.
Menabrea Luigi Federico, 70 n., 71 n., 77 n., 83 n.
Menotti Celeste, 106 n.
Menotti Ciro, 105 n., 106 n.
Menozzi Ferdinando, 36.
Mérimeé Prosper, 30, 31, 50 n., 58 e n., 59 n., 60 n., 61 e n., 72, 96 n.
Miccinesi Mario, 11 n.
Michelangelo Buonarroti, 90 n., 96 n.
Miller Edward, 12 n., 13 n., 27, 36, 40, 67 n.
Minghetti Marco, 23 n., 30.
Minguzzi (di Brescello), 39.
Monici Giuseppe («il Montanaro»), 55 n.
Montani (casa, famiglia, coniugi), 19, 20, 41, 53, 54, 57, 59, 62 n., 63, 65, 66 e n., 67, 68, 71, 72, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 83 n., 84, 86, 87, 88 e n., 89.
Montani Adelaide, 53 n., 58, 59, 60, 61, 62, 63 e n., 68, 83, 94, 108.
Montani Michele, 7, 20, 27, 53 n., 54, 55 n., 62, 63 e n., 68, 83, 94.
Montano Arias Benito, 46, 47 n.
Monti Antonio, 83 n.
Montinari Mazzino, 62 n.
Moreali Ludovico, 106 n.
Morelli Emilia, 18 n.
Morgagni Giambattista, 80 n.

Mori Anselmo, 25, 36, 39, 62 n., 73 n., 94 n.
Moroni Gaetano, 70 n.
Mostert Marco, 50 n.
Muratori Giovanni («Lucchetto»), 55 n.

N

Nada Narciso, 22 n.
Nagari Mario, 51 n.
Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi, 14 n.
Napoleone III (Luigi Carlo Napoleone Bonaparte), imperatore dei Francesi, 11 n., 15-6, 31, 59 n., 65 n.
Neipperg Adam Albrecht, conte di, 45 n.
Nievo Ippolito, 19 n.

O

Odescalchi Livio, 46 n.
Odescalchi Luigi, 45, 46 n., 47, 107.
Odorici Federico, 90 e n.
Olmi Giuseppe, 95 n.
Orazio Flacco Quinto, 20, 45 e n.
Ovidio Nasone Publio, 53 n.

P

Paisey David, 9 n.
Palau y Dulcet Antonio, 104 n.
Palmerston Henry John Temple, visconte di, 16, 30, 51 n., 62 n.
Pampari Dino, 7 n., 9 n., 14 n., 27, 36, 39, 51 n., 56 n., 103 n., 104 n., 105 n.
Panizzi («Sig.ra»), 60.
Panizzi Francesco, 7 e n., 8 n., 19, 54, 56 n.
Panizzi Luigi (padre di Antonio), 27, 104 n.

Panizzi Luigi (cugino di Antonio), 55 n.
 Panizzi Margherita, 21, 29, 45 n., 64 n., 73 n., 85 n.
 Pantaleoni Diomede, 79, 80 n., 89 n., 96 n.
 Parenti Marino, 104 n.
 Parry John Humffreys, 56 n.
 Parturier Maurice, 60 n.
Pasquin (statua, a Brescello), 59, 60 n.
 Pecchio Giuseppe, 100, 103 n.
 Peel Robert, 51 n.
 Peri Pietro, 98.
 Pessina (Carte), 23 n.
 Petrarca Francesco, 100.
 Pezzana Angelo, 90 n.
 Piancastelli (Fondo), 14 n., 50 n.
 Pickering Basil Montagu, 90 n.
 Pickering William, 11, 28, 70 n.
 Pietro, apostolo e santo, 69, 70 n.
 Pio VI (Giovanni Angelo Braschi), papa, 70 n.
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 17 n., 65 n., 69, 70 n.
 Piria Raffaele, 80 n.
 Plantin Christophe, 46, 47 n.
 Poerio Carlo, 30, 65 n., 99, 104 n.
 Porro Lambertenghi Luigi, 101, 102.
 Porta Carlo, 100.
 Prince Albert, v. Alberto di Sassonia-Coburgo
 Principi di Piemonte (Umberto e Margherita di Savoia), 83 n.

Q

Quondam Amedeo, 12 n.

R

Raffaello Sanzio, 90 n., 96 n.
 Raimondi Carlo, 66 e n., 75, 86 e n., 87, 88 e n., 95.
 Ramelli Adriana, 104 n.

Raynaldus, v. Odorico Rinaldi
 Reidy Denis Vincent, 5, 57 n., 105 n.
 Ricasoli Bettino, 18 e n., 30.
 Ricciardi Giuseppe, 99.
 Rinaldi Odorico, 46 e n.
 Rolandi Pietro, 49, 51 n.
 Roscoe William, 11, 13, 28, 105 n.
 Rothschild (famiglia di banchieri tedeschi), 77 n.
 «Rotolo» (di Brescello), 19, 54.
 Roxburghe John, 50 n.
 Rubeus Johannes (John Ross o Rous), 46 e n.
 Ruggia Giuseppe, 98, 100, 101, 104 n., 105 n.
 Russell lady John, 67 e n.
 Russell John, 15, 16, 22, 61 n., 67 n.

S

Salvagnoli Vincenzo, 102, 105 n.
 Sangallo Giulio Antonio, 70 n.
 Sansovino (Iacopo Tatti detto), 60 n.
 Santarosa Santorre Annibale de Rossi di Pomarolo, conte di, 103 n.
 Sanvitale Jacopo, 105 n.
 Sartori Tommaso, 73 n.
 Schneiderfrancken Pia, 104 n.
 Scirocco Alfonso, 22 n.
 Scotti Mario, 14 n.
 Seneca Lucio Anneo, 20, 85 n.
 Sereno Quinto (Sammonico), 53 n.
 Settembrini Luigi, 15, 21, 30.
 Settembrini Raffaele, 21, 23 n.
 [...] Severo («nipote»), 66 e n., 84.
 Shepherd William, 11.
 Sidoli Giovanni, 99.
 Sidoli Giuditta, 98.
 Silio Italico Tiberio Cazio, 53 n.
 Silvestro Filippo, 37, 40, 94 n.
 Simeone di Gerusalemme, 65 n.
 Smirke Sydney, 16, 57 n.
 Socrate, 82 n.
 Solaroli Paolo, 61 n.
 Soncino (Giosuè e Gerolamo), 90 e n.

Spaggiari William, 12 n., 18 n., 22 n.,
23 n., 37, 39, 40, 41, 51 n., 59 n.,
61 n., 62 n., 64 n., 65 n., 66 n.,
73 n., 77 n., 103 n., 104 n.

Spallanzani Lazzaro, 80 n.

Spaventa Silvio, 30.

Strassoldo Giulio Giuseppe, 45 n.

T

Tabarrini Marco, 18 n.

Tacito Cornelio, 103.

Talamo Giuseppe, 5.

Tavoni Maria Gioia, 16 n.

Tecini (commissario di polizia), 103 n.

Thompson Stephen, 87 n.

Toddi («dottor», nome fittizio di A.
Panizzi), 97.

Tommaseo Niccolò, 100.

Tommasi Salvatore, 79, 80 n.

Tommasini Giacomo, 97, 104 n.

Torres Roberto, 98, 99.

Toschi (di Parma), 86.

Toschi Paolo, 66 n., 86 n., 87 n., 88
n.

U

Ugoni Camillo, 101.

Umberto I di Savoia, re d'Italia, 70 n.

Urbini Fortunato, 105 n.

V

Vanelli Giuseppe, 98, 100, 101, 104
n.

Vasoli Cesare, 12 n.

Veladini Francesco, 101.

Vella Giuseppe, 37.

Venturini Amalberga, 64 n., 73 e n.,
74 n.

Venturini Antonio, 64 n., 75, 76 e n.,
84, 85 n.

Venturini Giuseppe, 64 n., 73 n.

Venturini Giuseppe jr., 64 n.

Venturini Luigi, 64 n.

Venturini Tancredi, 64 n.

Verga Giovanni, 19 n.

Verri Pietro, 100.

Virgilio (Publio Virgilio Marone), 20,
53 n., 106 n.

Vittoria, regina di Gran Bretagna e
Irlanda, 11 n.

Vittorio Emanuele II di Savoia, re
d'Italia, 11 n., 15, 69 n., 83 n.

Vittorio Emanuele Ferdinando di
Savoia (poi Vittorio Emanuele III,
re d'Italia), 83 n.

W

Watts Thomas, 56 n.

Weimerskirch Philip John, 37.

White Mario Jessie, 15 n.

Whittingham Charles, 12, 31, 90 n.

Woolf Virginia, 24.

Wright Christopher John, 57 n.

Z

Zatti Biagio, 7, 20, 27, 53 e n., 54, 55
n.

Zatti Carlo, 37, 39, 40, 53 n., 74 n.,
93, 94 n., 95 n., 107, 109.

Zatti Federico, 74 n.

Zatti Luigi, 74 n.

Zumbini Bonaventura, 21 n.

INDICE

Introduzione	p.	7
Cronologia	»	25
Sigle	»	33
Nota bibliografica	»	35
Nota al testo	»	39
Lettere 1822-1873	»	43
Appendice		
1. Antonio Panizzi a Carlo Zatti, Londra 30 ottobre 1865	»	93
2. Louis Fagan a Giuseppe Levi Minzi, Londra 17 ottobre 1874	»	95
3. <i>L'esilio elvetico di Antonio Panizzi</i>	»	96
Incipitario	»	109
Indice cronologico	»	111
Indice dei nomi	»	113



FRANCESCO GUIDA

MICHELANGELO PINTO
Un letterato e patriota
romano tra Italia e Russia

1998 - pp. XVIII + 214
ISBN 88-85760-68-6
L. 30.000

Il volume racconta, sulla base di una ricca e inedita documentazione, la vita avventurosa di Michelangelo Pinto, politico, studioso, diplomatico. Noto per la sua attività giornalistico-politica svolta tra il 1847 e il 1849, soprattutto per la fortuna che incontrò il giornale da lui fondato, *Il Don Pirlone*, il Pinto ebbe anche importanti incarichi diplomatici tra Roma e Torino. Esule in Piemonte, Francia e Inghilterra svolse una intensa attività di storico, traduttore, autore di opere teatrali, organizzatore di cultura. In seguito, costituitosi il Regno d'Italia, tornò alla carriera diplomatica nella veste di console, nella sede prediletta di Pietroburgo, ma anche in sedi altrettanto o più importanti come Odessa, Algeri, Amsterdam e Amburgo.

A Pietroburgo il Pinto svolse anche un'intensa attività di insegnante di letteratura, soprattutto italiana, in sede universitaria, grazie anche alla sua conoscenza della lingua russa. Impressionante il numero e la qualità delle personalità con cui fu in contatto da Herzen a Turgenev, da Mamiani a Gioberti.



MELCHIORRE GIOIA
**RIFLESSIONI SULLA
RIVOLUZIONE**
Scritti politici (1798)

a cura di PIETRO THEMELLY

1997 - pp. XLVIII + 190
ISBN 88-85760-65-1
L. 30.000

Il volume raccoglie tre importanti saggi (il *Quadro politico di Milano*; l'*Apologia al quadro politico di Milano*; *Cos'è patriotismo*), pubblicati in un momento cruciale della vita della giovane Repubblica Cisalpina e che rispecchiano e discutono la posizione di quei patrioti che, pur continuando ad ispirarsi ai principi della Grande Rivoluzione, accettarono il nuovo ordine imposto prima dal Direttorio e poi da Napoleone.



ENRICO MICHELE
L'AURORA
**SCRITTI POLITICI
E AUTOBIOGRAFICI**
(1796-1802)

a cura di PIETRO THEMELLY

1992 - pp. LII + 234
ISBN 88-85760-29-5
L. 36.000

Gli scritti qui raccolti – nella maggior parte ignoti al lettore italiano – gettano qualche luce sulla singolare biografia e sul pensiero di Enrico Michele L'Aurora.

L'Aurora esordisce nel 1796, quando gli eserciti francesi irrompono nella valle del Po; annuncia all'Italia l'inizio d'un'era nuova, l'avvento della Repubblica Universale, della pace, della collaborazione tra i popoli. Sono i temi che trovano espressione nella prima sezione di questi *Scritti*, nella vivace antologia dall'opera «utopistica», *All'Italia nelle tenebre L'Aurora porta la luce*.

Le testimonianze raccolte nella seconda e nella terza sezione propongono, attraverso una scelta di *Opuscoli politici* e di *Appelli, Memorie e Lettere*, l'amaro consuntivo della esperienza politica della Cispadana e della Cisalpina e mostrano come L'Aurora prenda a mano a mano coscienza d'una realtà diversa da quella vagheggiata nella sua utopia.



GIUSEPPE TALAMO
**STORIA E CULTURA
NEL RISORGIMENTO
ITALIANO**

1993
pp. VIII + 370
ISBN 88-85760-42-2
L. 42.000

In questa preziosa raccolta di saggi la narrazione degli eventi si intreccia strettamente con la riflessione sui medesimi da parte di alcuni dei più importanti intellettuali dell'Ottocento: da Colletta a De Sanctis, da Leopardi a Manzoni e Carducci. Ne vien fuori un quadro nuovo e stimolante del Risorgimento italiano, ad opera di uno dei suoi maggiori studiosi.

INDICE DEL VOLUME

1. Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II. *Appendice*: La miseria pubblica a Napoli intorno al 1843-1844; 2. De Sanctis da Zurigo a Napoli; 3. De Sanctis Ministro dell'Istruzione; 4. Leopardi e la storia d'Italia a lui contemporanea; 5. Manzoni, la Rivoluzione francese e il Risorgimento italiano; 6. Carducci fra Crispi e Mazzini



MARIO BATTAGLINI
**MARIO PAGANO
E IL PROGETTO DI
COSTITUZIONE DELLA
REPUBBLICA
NAPOLETANA**

1994 - pp. XII + 318
ISBN 88-85760-44-9
L. 34.000

F. Mario Pagano fu membro del Governo Provvisorio della Repubblica napoletana del 1799. In quella occasione elaborò un *Progetto di Costituzione*, accompagnandolo con un *Rapporto* che è «la migliore sintesi di tutta l'opera sua durante i mesi rivoluzionari» (F. Venturi). L'ampio studio che qui si presenta ricostruisce la *storia*, le *fonti* e l'*articolazione* del *Progetto di Costituzione* del Pagano, ponendone in rilievo i collegamenti con le *costituzioni di Francia e d'America* e con la cultura filosofica e giuridica del Pagano stesso. Il volume è corredato di un *ricchissimo apparato di note* e della *riproduzione in anastatica del rarissimo testo del Progetto*.

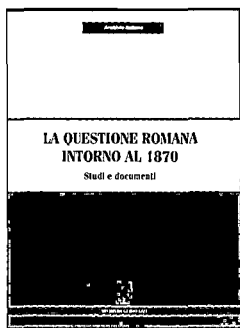


VINCENZO CUOCO
**STATISTICA DELLA
REPUBBLICA
ITALIANA**

scritti inediti a cura di
VITTORIO GATTO

1991 - pp. XXII + 198
ISBN 88-85760-20-1
L. 37.000

Vincenzo Cuoco, già autore della *Statistica del Dipartimento dell'Agogna* (1801), progettò una più vasta *Statistica della Repubblica Italiana* (1802), che, malgrado l'appoggio del Melzi d'Eril, non arrivò a realizzare. L'opera, di cui rimangono la stesura compiuta di alcuni capitoli e moltissimi appunti ed abbozzi, è qui *per la prima volta ordinata ed edita integralmente*, sulla base dell'Indice lasciato dallo stesso autore. Seguendo l'esempio del Galanti, ma facendo propri anche i criteri del *Bureau de Statistique* napoleonico, Cuoco pensa a una *statistica* che abbandoni i generici quadri descrittivi e che, con la raccolta dei dati conoscitivi necessari all'opera del legislatore, si avvii invece a costituire un *pubblico servizio*.



CARLO M. FIORENTINO
**LA QUESTIONE ROMA-
NA INTORNO AL 1870**
Studi e documenti

1997 - pp. 352
ISBN 88-85760-66-X
L. 52.000

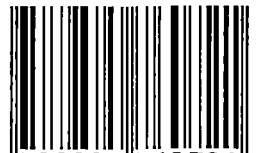
In cinque densi capitoli (*Visconti Venosta e il Venti Settembre; La protesta della S. Sede; Cesare Correnti e le missioni cattoliche in Africa e in Oriente; Le parrocchie romane in una inchiesta del 1872; La malattia di Pio IX nella primavera del 1873 e la questione del Conclave*) Carlo M. Fiorentino accompagna il lettore nel mondo ribollente della «questione romana» immediatamente prima e subito dopo l'occupazione di Roma del 1870.

Nelle pagine del libro il confronto fra la millenaria Chiesa cattolica e il giovane Stato italiano rivive in personaggi grandi e piccoli la cui azione è ricostruita anche attraverso una copiosa documentazione inedita.

Finito di stampare nel mese di Dicembre 1998
a cura della G.P.S. srl
00040 Monte Compatri (RM) - Via Casilina, km. 21,500
Tel. 06/9476800 - Fax 06/9476460

L. 30.000 i.i.

ISBN 88-85760-72-4



9 788885 760721

William Spaggiari insegna Letteratura italiana all'Università di Parma.

È autore di alcuni volumi di saggi e studi storico-letterari (*L'armonico tremore. Cultura settentrionale dall'Arcadia all'età napoleonica*, 1990; *Il ritorno di Astrea. Civiltà letteraria della Restaurazione*, 1990; *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi. Note e ricerche di letteratura moderna*, 1993; *La favolosa età dei patriarchi. Percorsi del classicismo da Metastasio a Carducci*, 1996; ha inoltre allestito edizioni di scritti di Giambattista Venturi (*Autobiografia e carteggio elevelandico*, 1984), Pietro Giordani (*Il peccato impossibile*, 1985), Pietro Borsieri (*Avventure letterarie di un giorno*, 1986), Giacomo Leopardi (*Lettere agli amici di Toscana*, 1990), Francesco Algarotti (*Viaggi di Russia*, 1991), Pietro Metastasio (scelta di rime, 1998).

Di Antonio Panizzi ha curato nel 1981 l'*Inventario e regesto delle lettere conservate in Italia*.

L. 30.000 i.i.

ISBN 88-85760-72-4



9 788885 760721